

# PIEMONTE=EUROPA

ORGANO DELLA FORZA FEDERALISTA PIEMONTESE

## Una strategia per il rilancio europeo

**D**opo l'entrata in vigore del Trattato di Lisbona e la risposta provvisoria del 9 maggio alla crisi del debito greco, i ministri degli esteri dell'Unione Europea hanno approvato la nascita del Servizio Europeo di Azione Esterna (SEAE)<sup>1</sup>, mentre il Consiglio Ecofin ha predisposto una revisione del Patto di Stabilità che sarà approvato dal Consiglio Europeo del 28-29 ottobre. Va anche segnalato che il Movimento Federalista Europeo ha lanciato la Campagna per la Federazione europea e nel Parlamento europeo è stato costituito il Gruppo Spinelli con lo scopo di far progredire l'unificazione europea su basi federali.

E' indubbio che dopo anni di stasi, dovuta all'attesa dell'entrata in vigore del Trattato di Lisbona, la scena europea sia di nuovo in movimento e, soprattutto, sia chiamata a reggere alle sfide decisive poste dall'evoluzione del quadro internazionale. Tali sfide possono così essere elencate:

- la guerra in corso delle monete;
- la posizione dell'Europa nella nuo-

va divisione internazionale del lavoro e il rilancio del modello sociale europeo;

- l'uscita degli Stati Uniti dai conflitti in Iraq e Afghanistan e la pace in Medio Oriente.

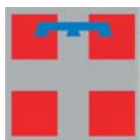
Tutte sono riconducibili alla precarietà del nuovo equilibrio mondiale multipolare e alla mancanza di governo della globalizzazione, lacune che impongono all'Unione Europea di diventare protagonista della costruzione di un nuovo ordine, pena la sua stessa dissoluzione. A fronte delle sfide, istituzioni europee, governi nazionali, movimenti politici e società civile sono chiamati a diventare responsabili delle soluzioni perseguibili. Un breve esame, anche se necessariamente schematico, permette di chiarire le poste in gioco e, contemporaneamente, dove intervenire.

### La guerra in corso delle monete

Dopo il collasso delle istituzioni finanziarie anglosassoni del 2007-2008 e la crisi del debito della Gre-

cia e di altri paesi europei, è in corso una terza fase della crisi internazionale, la guerra delle monete. Gli Stati Uniti d'America accusano con insistenza la Cina di mantenere un tasso di cambio dello yuan sottovalutato e chiedono di apprezzarlo almeno del 20%. Dietro queste posizioni ci sono le difficoltà di rilancio dell'economia americana, la ricerca probabile di un alibi per potere ricorrere all'inflazione e alla svalutazione del dollaro che abbatterebbero il debito crescente del Tesoro e delle istituzioni finanziarie. Naturalmente alla richiesta seguono le minacce, come quella di innalzare una barriera doganale protettiva contro l'export di Pechino.

Il governo cinese risponde da tempo a tali pressioni con un netto rifiuto, rivendicando la stabilità dei rapporti valutari e un processo lento di revisione del tasso di cambio in relazione all'evoluzione della competitività delle proprie imprese. Pechino ricorda agli Stati Uniti, inoltre, che la crisi in corso è stata determinata dal collasso delle istituzioni finanziarie di Wall Street e dal ruolo internazio-



CONSIGLIO  
REGIONALE  
DEL PIEMONTE

Forum europeo

Attività europea del Consiglio regionale

Diventiamo cittadini europei



Consulta regionale europea



**Zhou Xiaochuan**, Governatore della Banca popolare cinese.  
Ha chiesto una divisa mondiale sovranazionale alternativa al dollaro

nale del dollaro. Invoca, pertanto, una riforma del sistema monetario internazionale fondata sull'introduzione di una unità di conto mondiale, come i Diritti Speciali di Prelievo del Fondo Monetario Internazionale (FMI)<sup>2</sup>. In pratica, la Cina invita gli Stati Uniti a compiere una decisa riconversione economica interna, ad abbandonare il signoraggio del dollaro e a non riversare il costo delle proprie difficoltà interne sul resto del mondo. L'attuale dirigenza cinese non si stanca di ricordare a tutti che non può rinunciare alla crescita per le possibili destabilizzazioni sociali e politiche cui andrebbe incontro, già conosciute in passato a causa del colonialismo e degli errori della politica maoista. Pechino, per di più, conosce bene la lezione dell'accordo del Plaza del 1985 con il quale l'Amministrazione Reagan impose una rivalutazione dello yen giapponese alla base della stagnazione succes-

siva dell'economia di Tokyo. Non vuole subire la stessa sorte. D'altra parte la Cina, che ha adottato per la propria crescita tumultuosa un modello produttivo *export-oriented*, si ritrova nella scomoda posizione di accumulare riserve valutarie, stimate a inizio anno in circa 2.300 miliardi di dollari, pari a più della metà del proprio PIL. La composizione di tali riserve non è rivelata ma si valuta che oltre 1.000 miliardi siano investiti in *Treasury Bonds* americani. Di qui, quattro conseguenze rilevanti. La prima è che, se la Cina non vuole rivalutare lo yuan, non desidera neppure la svalutazione del dollaro da parte di Washington per le conseguenze possibili sui suoi *assets* valutari. La seconda è che la Cina è interessata a uscire dalla dipendenza dal dollaro e negozia con i propri partner commerciali, in America Latina e in Asia, accordi di *swap* valutario per cui il commercio reciproco av-

viene nelle rispettive valute nazionali. L'ultimo accordo è stato stipulato a settembre con la Turchia. La terza conseguenza è che Pechino investe parte delle sue riserve nell'acquisto di proprietà agricole, miniere e attività industriali in giro per il mondo con il doppio obiettivo di procurarsi risorse non disponibili in patria e accedere a tecnologie necessarie per lo sviluppo domestico. La quarta conseguenza è la sterilizzazione dei surplus in eccesso. Va aggiunto che dopo la crisi finanziaria del 1997, la politica valutaria cinese è seguita dai Paesi del Sud Est asiatico per evitare di dover subire i costosi interventi di risanamento imposti dal FMI in caso di crisi. Pertanto intorno alla Cina si sta creando un'area di comuni interessi commerciali e valutari.

In realtà la posizione cinese sulla stabilità valutaria è condivisibile dall'Europa che già negli anni settanta avviò con lo SME il percorso che ha portato alla moneta unica per isolare i rapporti commerciali e finanziari del mercato interno dai movimenti erratici del dollaro. Pechino ha fatto propria l'analisi del padre della moneta europea, Robert Triffin, che denunciava la possibilità degli Stati Uniti di mantenere un deficit esterno "senza lacrime", fondato sul "signoraggio" dell'emissione di dollari senza subire il vincolo dell'equilibrio della bilancia dei pagamenti. Pertanto, dietro la guerra valutaria si nasconde il problema di chi pagherà il conto dell'uscita dalla crisi finanziaria del 2007-2008: gli Stati Uniti, la Cina o l'Unione Europea? Il problema è reale poiché, in presenza di disordine monetario internazionale, il tasso di cambio dell'euro diventa una variabile dipendente delle turbolenze e delle prove di forza di altri protagonisti con conseguenze sul sistema produttivo e la stabilità sociale ed economica degli europei.

### La posizione dell'Europa nella nuova divisione internazionale del lavoro e il rilancio del modello sociale europeo

L'Europa sembra di non essere capace di trarre le conseguenze dovute dalla ricomposizione in atto della divisione internazionale del lavoro e ne subisce i maggiori contraccolpi. Il modello sociale europeo finisce sotto attacco, perde pezzi ogni giorno, e pochi si rendono conto dei rischi di destabilizzazione sociale e politica che ne possono conseguire. La caduta dell'occupazione e la precarizzazione dei rapporti di lavoro deter-

## SOMMARIO

- 1 Una strategia per il rilancio europeo di *Alfonso Sabatino*
- 4 Il Comitato centrale MFE lancia la Campagna per la Federazione europea
- 5 La presa di posizione sulla questione dei Rom e sul Gruppo Spinelli
- 5 Dibattito interregionale a Torino. La Francia, la Germania e il futuro dell'unità europea
- 6 È nato il Gruppo Spinelli
- 7 Il 30° anniversario del Club del Coccodrillo
- 8 I Seminari di Ventotene e il Premio giornalistico "Altiero Spinelli"
- 9 In ricordo di Nicoletta Mosconi di *Ennio Cannillo*
- 10 La crisi finanziaria e l'Unione Europea di *Franco Spoltore*
- 11 Parte il servizio diplomatico dell'Unione Europea di *Giancarlo Chevallard*
- 13 Un'Italia federale in un'Europa federale di *Sergio Pistone*
- 17 Verso una Comunità Europea dell'Energia di *Sami Andoura*
- 18 Le acque del Nilo, l'Africa e l'Europa di *Alfonso Sabatino*
- 20 Una totale e inscindibile unione di *John Parry*
- 23 Consiglio regionale del Piemonte
  - Forum europeo
  - Dalle Regioni all'Europa di *Riccardo Molinari*
  - Attività europea del Consiglio regionale
  - Celebrati i quarant'anni della Regione Piemonte
  - Diventiamo cittadini europei
  - Bando di Concorso 2010-2011
  - Corso di aggiornamento per insegnanti "Un'Italia federale in un'Europa federale"
  - Un'esperienza per maturare di *Stefano Moia*
  - Ventotene, palestra di federalismo di *Giuse Ferolo ed Elio Prato*
- 28 Europa 2.0. Prospettive ed evoluzioni del sogno europeo di *Nicola Vallinoto e Simone Vannuccini*
- 29 Dollaro, euro: quale assetto monetario dopo la crisi?
- 29 L'Iran e la bomba. I futuri assetti nel Medio Oriente e la competizione globale
- 30 Torino, Capitale Europeo della Cultura 2019?
- 30 È scomparso Tullio Lembo di *Emilio Cornagliotti e Ugo Magnani*
- 31 Altre attività
- 32 Libri

minano nel tempo sbandamenti sociali di cui già si intravedono preoccupanti manifestazioni, come nel caso dell'insofferenza verso gli immigrati o l'abbandono dei valori della partecipazione politica tra i giovani, la diffusione della sfiducia verso le istituzioni e la politica, l'affermazione del populismo. L'Europa non può reagire alla globalizzazione in modo aggressivo, né può isolarsi e richiudersi in se stessa. I paesi emergenti rivendicano il diritto allo sviluppo e vanno assecondati senza frapporre ostacoli politici e protezionismi economici. Il ruolo europeo dovrebbe essere quello di agevolare da protagonista i grandiosi processi di crescita che si sono affacciata da qualche decennio nel Sud del mondo, non solo in Cina, e di cogliere le opportunità di una propria riconversione produttiva per collocarsi su un punto più avanzato nella divisione internazionale del lavoro. L'unico paese europeo che sembra avere capito la lezione è la Germania che ha adottato un modello di crescita *export-oriented* a forte intensità tecnologica. Infatti la Germania trova nella Cina il suo secondo partner commerciale, dopo la Francia, e partecipa ampiamente nei processi di sviluppo del resto del mondo. Ciò ha, però, due conseguenze rischiose per l'Europa. La prima è la proiezione extraeuropea degli interessi tedeschi; la seconda è la crescita della dipendenza degli altri partner comunitari dalla locomotiva tedesca con accrescimento dei divari interni all'Unione Europea.

In realtà l'Europa avrebbe bisogno di una politica di rilancio produttivo, di una strategia di politica industriale e dei servizi, analoga a quella condotta da Berlino che avrebbe certamente effetti positivi su tutti i paesi europei, Germania compresa. Per poterla realizzare non basta osservare il necessario rigore per il risanamento dei conti nazionali. Il nuovo Patto di Stabilità va accompagnato, pertanto, da una politica di investimenti europei in R&S e infrastrutture destinati a favorire i processi di riconversione e riposizionamento internazionale finanziati da una maggiore capacità del bilancio comunitario grazie ad emissioni di *Union Bonds* e da una *carbon tax* che, oltre a rispondere agli oneri del servizio del detto debito, avrebbe capacità orientative per realizzare un sistema produttivo *energy saving*. Un sistema produttivo più moderno determinerebbe certamente un'occupazione qualitativamente più avanzata in Europa con effetti

socio-politici rilevanti dal punto di vista della coesione e della partecipazione democratica.

### **L'uscita degli Stati Uniti dai conflitti in Iraq e Afghanistan e la pace in Medio Oriente.**

Diversi paesi europei partecipano o hanno partecipato alle missioni militari internazionali in Afghanistan e in Iraq senza però esprimere e/o condizionare gli interventi con una propria strategia.

Oggi gli Stati Uniti sono in difficoltà nel venire a capo delle operazioni militari a causa dell'assenza di un disegno di pace coerente per il Medio Oriente. Domani tali difficoltà potrebbero certamente diventare rischiose per la sicurezza di tutto il mondo a causa della declinante capacità USA di finanziare lo sforzo militare. Non dobbiamo dimenticare che le difficoltà economiche della Gran Bretagna hanno portato nel secolo scorso in pochi decenni alla fine dell'Impero britannico. Chi sarà in grado di assicurare condizioni di ordine dal Mediterraneo orientale al Pakistan in caso di un progressivo o improvviso ritiro della presenza americana? Servono presenze militari e/o soluzioni politiche? Gli europei sono capaci di risolvere la questione israelo-palestinese come si erano impegnati con la dichiarazione di Venezia del 1980? Quale vuole essere il ruolo degli europei in quest'area sensibile di prossimità? Sono disponibili gli europei a sostenere lo sviluppo civile ed economico del Medio Oriente e a difendere, anche militarmente con missioni ONU di *peace building*, la costruzione di condizioni di ordine contro le resistenze delle forze conservatrici e fondamentaliste presenti? Ha quindi senso attivare una cooperazione strutturata nel settore della difesa? La condivisione alla costruzione di una capacità militare europea per operazioni di pronto intervento o di *peace keeping* comporta anche la condivisione da parte dei paesi cooperanti della capacità nucleare francese?

Le domande sono tante ma si presenta anche una certezza. Le difficoltà degli Stati Uniti in Afghanistan determinano il deterioramento della NATO, l'ombrello protettivo degli Stati Uniti sull'Europa che ne ha favorito il processo di unificazione. Occorre già pensare al dopo NATO e alla responsabilità europea per la propria sicurezza e per quella del mondo, alla possibilità che l'UE pro-

muova una sua forza militare di pronto intervento messa a disposizione dell'ONU.

### **Il punto di intervento per affrontare la crisi**

L'equilibrio multipolare, accolto favorevolmente con la nascita del G20 pochi anni fa, sta progressivamente manifestando il suo carattere precario e chiede di essere stabilizzato. Le possibilità di realizzare, sulla base di negoziati diplomatici, condizioni di sicurezza e di coesione tra i protagonisti mondiali sembrano sempre meno realistiche. La dimensione dei problemi in gioco potrebbe condurre a confronti armati, per ora evitati grazie alla deterrenza nucleare di cui dispongono le principali potenze e ai conseguenti rischi di olocausto per l'umanità. L'unica via percorribile è quella, già indicata dal percorso europeo per la costruzione di rapporti di governo sopranazionali, di forme di governo mondiale parziale rivolte a traghettare i grandi protagonisti verso rapporti istituzionali globali con capo all'ONU. Oggi c'è una strada percorribile dopo l'avvento della moneta europea. E' quella che porta alla riforma del FMI e all'introduzione di una valuta mondiale unica, proprio come l'euro è diventata la moneta unica per gli europei. Il primo passo sarebbe l'unificazione delle quote dei paesi euro presso il Fondo, gli altri passi sono chiaramente indicati negli studi dei federalisti europei<sup>3</sup>. Si tratta di aprire una nuova Bretton Woods per mettere ordine nei rapporti monetari internazionali e stabilire le condizioni per uscire dalla crisi del debito americano e stabilire condizioni di stabilità e di equità nello sviluppo del mondo. I cinesi sono favorevoli, gli americani potrebbero trovare la loro convenienza. Ne consegue da ciò un'indicazione strategica per l'azione del Gruppo Spinelli e per la Campagna per la Federazione europea: un accordo tra grandi protagonisti mondiali sulla moneta può aprire la strada ad altre intese, in particolare sulla sicurezza.

Occorre provarci

Alfonso Sabatino

#### **Note:**

<sup>1</sup> Vedi articolo di Giancarlo Chevillard, *Parte il servizio diplomatico dell'Unione Europea*, a pagina 11.

<sup>2</sup> Il 23 marzo 2009 il Governatore della Banca popolare cinese, Zhou Xiaochuan, ha proposto di porre fine al ruolo del dollaro come valuta di riserva globale.

<sup>3</sup> Cfr. Alfonso Iozzo, Antonio Mosconi, *La fondazione di un sistema finanziario globale cooperativo*, in "PiemontEuropa", n. 3 - Ottobre 2006

## La lotta federalista

# Il Comitato centrale MFE lancia la Campagna per la Federazione europea

Sabato 3 luglio si è tenuta presso la sede del CIFE a Roma la riunione del Comitato centrale MFE che ha approvato l'Appello, riprodotto di seguito, con il quale si apre in Italia la Campagna per la Federazione europea.

### **"WE, THE EUROPEAN PEOPLE" CHIEDIAMO LA FEDERAZIONE EUROPEA**

*Per governare l'economia europea  
Per avere una politica estera e di sicurezza europea  
Per uno sviluppo equo e sostenibile  
Per contribuire alla pace e alla giustizia nel mondo*

**APPELLO ALLA CLASSE POLITICA  
DALL'UNIONE MONETARIA  
ALL'UNIONE FEDERALE EUROPEA  
PER SALVARE L'EUROPA BISOGNA AVVIARE SUBITO  
LA CREAZIONE DELLA FEDERAZIONE EUROPEA  
TRA I PAESI CHE HANNO MATURATO LA VOLONTÀ DI FARLO  
PER SALVARE L'EURO BISOGNA CREARE SUBITO  
UN GOVERNO ECONOMICO EUROPEO**

La drammatica crisi della Grecia ha messo in evidenza tutte le contraddizioni di un'Unione monetaria che non è stata accompagnata dalla nascita dello Stato federale europeo. Avendo una moneta unica con sedici politiche economiche nazionali, gli europei non riescono più a mantenere un adeguato livello di sviluppo, e il rischio è che la crisi finanziaria, in mancanza della ripresa economica, apra le porte alla recessione e alla crisi sociale. Oggi la sopravvivenza stessa della moneta europea è a rischio, a causa degli attacchi della speculazione internazionale; e con l'euro è in pericolo anche l'Unione Europea. Per salvare l'euro è necessario l'immediato rafforzamento della solidarietà tra i membri dell'eurogruppo, per arrivare ad un governo europeo dell'economia e della finanza pubblica e per unificare la rappresentanza europea in seno al FMI. L'esperienza dei paesi che hanno adottato l'euro o hanno aderito agli accordi di Schengen mostra che, in presenza di una forte volontà politica da parte di alcuni governi, si riesce a procedere sulla via dell'unità europea anche a partire da un gruppo di paesi.

La crisi dimostra inoltre che serve un deciso incremento del bilancio europeo, e che quindi occorre sviluppare i poteri impositivi dell'Unione – ad esempio tramite l'istituzione di una *carbon tax* – e utilizzare l'emissione di *Union bonds* per finanziare la riconversione anche in senso ecologico dell'economia europea lungo le linee prospettate dalla rivoluzione scientifica e tecnologica. Non basta però agire sotto la spinta della sola necessità immediata per risollevare le sorti dell'Europa: è venuto il momento anche di recuperare il progetto europeo dei Padri fondatori, perché solo la creazione della Federazione europea – attraverso una procedura democratica costituente alla quale siano associati i cittadini – permetterà agli europei di riprendere in mano il loro destino ed indicare al mondo la via della pace e del progresso. I paesi dell'Eurozona che hanno maturato le condizioni politiche per farlo devono trasferire a livello europeo la sovranità nel campo della politica economica e di quella estera e militare, creando un potere federale dotato di strumenti e di risorse che gli permettano di agire con efficacia.

La responsabilità di avviare un'iniziativa in questo senso spetta innanzitutto a Francia e Germania, ancora oggi al centro del processo europeo. L'Italia può e deve contribuire alla nascita di questa iniziativa indicando per prima la necessità di creare una sovranità europea e adoperandosi affinché, anche attraverso il sistema della cooperazione strutturata prevista dal Trattato di Lisbona, si crei un'avanguardia nel campo della sicurezza. L'obiettivo è far sì che maturino le condizioni per una Seconda Dichiarazione Schuman, con cui la Francia accetti di condividere il proprio seggio nel Consiglio di sicurezza dell'ONU e di creare una difesa unica europea, rendendo così evidente e credibile la propria volontà europea e stimolando un'analogha risposta da parte della Germania. In gioco vi è il futuro degli europei: oggi più che mai l'alternativa è tra unirsi o perire, ed è per questo che, citando Altiero Spinelli, «la strada deve essere percorsa, e lo sarà».



# La presa di posizione sulla questione dei Rom e sul Gruppo Spinelli

La Direzione nazionale dell'MFE, riunita a Milano il 18 settembre 2010, ha adottato una risoluzione sulle espulsioni dei Rom in Francia e ha preso posizione sulla costituzione del Gruppo Spinelli.

Nella risoluzione, la Direzione:

## **stigmatizza**

la violazione dei diritti dei cittadini Rom, vittime di espulsioni di massa attuate dal governo francese con la solidarietà di quello italiano;

## **sottolinea**

che questi cittadini europei non possono essere discriminati in quanto appartenenti a una minoranza etnica, perché ciò viola i Trattati europei in tema di libera circolazione dei cittadini e la Carta dei diritti fondamentali della UE;

## **ritiene**

che la Commissione Europea abbia il diritto-dovere di intervenire in quanto "guardiana dei Trattati", qualora ravvisi una violazione degli obblighi comunitari da parte di uno Stato membro, cosa che comporta il di-

ritto di esprimere pubblicamente il proprio pensiero attraverso i propri Commissari ed il proprio Presidente, e di avviare, se lo ritiene, la procedura d'infrazione prevista dai Trattati;

## **condanna**

il tentativo, in atto da tempo, condotto da alcuni Stati, di voler ridurre la Commissione europea ad un Segretariato del Consiglio europeo, cosa che accentuerebbe il carattere intergovernativo dell'Unione;...

## **prende atto con soddisfazione**

della formazione del Gruppo Spinelli, che progetta di diventare protagonista della costruzione dell'unità europea attraverso la creazione di un legame tra il Parlamento europeo ed i settori progressisti della società civile europea attorno all'obiettivo del rilancio del progetto di un'Europa federale in opposizione alla crescente prassi dei governi nazionali di gestire la politica europea con il metodo intergovernativo, che sta portando alla rinzionalizzazione della politica europea;

## **ritiene**

che questa iniziativa confermi la linea del Movimento volta a creare una mobilitazione dei cittadini europei, guidata da un vasto schieramento di forze della società civile e della società politica con lo strumento della "Convenzione dei cittadini europei", per far partecipare direttamente il popolo europeo al processo di costruzione di una "Unione federale";

## **auspica**

una piena unità di intenti tra il nuovo Gruppo Spinelli, l'Intergruppo federalista al Parlamento europeo e l'UEF nell'elaborazione di una efficace strategia per le prossime battaglie attorno alle questioni del governo economico europeo, dell'aumento delle risorse finanziarie dell'Unione e della sua capacità fiscale, della unificazione della politica estera e di sicurezza e della costruzione della Federazione europea con la partecipazione del popolo europeo.

# Dibattito interregionale a Torino La Francia, la Germania e il futuro dell'unità europea

L'Ufficio del Dibattito e l'Ufficio Formazione hanno organizzato a Torino, sabato 19 giugno, presso la sede MFE un dibattito interregionale sul tema "La Francia, la Germania e il futuro dell'unità europea". Per l'occasione sono stati invitati ad intervenire per portare la loro testimonianza sulla situazione nei rispettivi paesi Thomas Jansen, già Segretario del Partito Popolare europeo e membro dell'Europa Union Deutschland, e David Soldini, membro dell'UEF France. Hanno preso parte all'incontro circa sessanta militanti federalisti delle sezioni piemontesi, lombarde, venete ed emiliane. Ha coordinato l'incontro Franco Spoltore.

Dopo una breve introduzione svolta da Sergio Pistone sul tema dell'integrazione-disintegrazione dell'Europa, in cui è stato messo in evidenza come non ci possa essere solidarietà senza sicurezza comune e come il problema della creazione della Federazione europea ponga il problema del-

l'avanguardia e del ruolo della Francia, in particolare nel proporre una nuova dichiarazione Schuman alla Germania, sono intervenuti Jansen e Soldini. Thomas Jansen ha incentrato il suo intervento sulla descrizione del sistema federale tedesco e sull'influenza che i Länder hanno sulla politica - anche europea - della Germania, evidenziando i pericoli di euro-scetticismo che stanno montando in Germania e commentando la sentenza della Corte costituzionale tedesca sulla ratifica del Trattato di Lisbona. Da parte sua David Soldini ha ripercorso la storia delle iniziative francesi (piani Monnet-Schuman e Fouchet), mettendole in relazione con i problemi attuali.

Ha quindi preso la parola Domenico Moro, il quale ha illustrato il suo contributo. In particolare Moro ha posto i problemi della necessità di indagare le possibilità di avanzare sulla strada della politica di sicurezza attraverso il Trattato di Lisbona e quelli del destino dell'UEO, della ristrutturazione del

bilancio dell'Unione in considerazione delle sfide poste dalla difesa e della questione del destino del nucleare militare francese.

L'incontro di Torino ha fatto registrare un'ampia convergenza di analisi e idee sulla necessità di promuovere un'azione federalista per sollecitare, anche a partire dall'Italia, un'iniziativa francese ed un rilancio del progetto politico europeo sulla base di un rinnovato impegno franco-tedesco sul terreno della federazione europea. In questa ottica l'Ufficio del Dibattito e l'Ufficio Formazione hanno quindi rinnovato l'impegno ad organizzare altri dibattiti interregionali per approfondire i temi trattati e metterli in relazione con l'azione che i militanti e le sezioni federaliste saranno chiamati ad alimentare e sostenere nelle loro città e regioni.

*I singoli contributi sono sul sito:*  
[http://www.francospoltore.net/newsletter/UD\\_TO19\\_06\\_10/index.html](http://www.francospoltore.net/newsletter/UD_TO19_06_10/index.html).

# È nato il Gruppo Spinelli

Il 15 settembre 2010 a Bruxelles gli europarlamentari Guy Verhofstadt e Silvie Goulard (liberal-democratici), Daniel Cohn-Bendit e Isabelle Durant (verdi) hanno costituito un gruppo di azione intitolato ad Altiero Spinelli con lo scopo di far progredire l'integrazione europea contro il nazionalismo risorgente e di promuovere il federalismo in Europa. Concretamente, il Gruppo Spinelli, di cui pubblichiamo il manifesto, si impegna a favore dell'esercito europeo, del governo economico europeo e, quindi, della riforma dei trattati europei. I pilastri fondamentali del Gruppo Spinelli sono: - un comitato direttivo composto da 33 personalità europee tra cui figurano, oltre ai quattro europarlamentari promotori, Jacques Delors, Mario Monti, Joschka Fischer, Pat Cox, Elmar Brok, Elie Baravi, Jean-Marc Ferry, Ulrich Beck, Andrew Duff, Danuta Hübner, Tommaso Padoa Schioppa, Sandro Gozi, Amartya Sen e Gesine Schwan; - un gruppo di deputati europei che lancerà e sosterrà le iniziative federaliste nel PE; - un "Consiglio ombra", composto di membri del gruppo che si riunirà prima dei Consigli europei importanti per proporre risposte veramente europee e federaliste ai problemi che discuteranno i capi di Stato e di governo; - lo sviluppo, via Internet, di una vasta rete aperta a tutti gli interessati della società civile, i quali saranno invitati all'assemblea generale del Gruppo Spinelli che si terrà ogni anno il 9 maggio.

## Il Manifesto del Gruppo Spinelli

Oggi più che mai le sfide che ci troviamo ad affrontare sono globali: cambiamento climatico, esaurimento delle risorse e distruzione ambientale, regolamentazione economica e finanziaria, minaccia nucleare e sicurezza collettiva, commercio più equo, costruzione e consolidamento della pace ...

In questo nuovo mondo, ogni paese europeo è piccolo. Ma godiamo di un vantaggio: abbiamo costruito insieme un'Unione Europea. Si tratta di una realtà unica nel suo genere, nell'ambito della quale gli Stati-nazione europei, alcuni persino divisi da conflitti protrattisi nel tempo, hanno deciso di essere "uniti nella diversità" e costituire una sorta di Commonwealth, una Comunità nel vero senso del termine.

Nello sforzo comune di conseguire pace e prosperità, siamo riusciti a lavorare insieme e ad unire le nostre forze, promuovendo così livelli di benessere senza precedenti, democrazia e riconciliazione nel continente. Gli Stati-nazione hanno ceduto poteri sovrani alle istituzioni europee in modo da raggiungere obiettivi comuni ed un'Unione ancora più vicina.

Sfortunatamente, mentre le sfide formidabili generatesi a seguito di una crisi multi sfaccettata richiedono risposte comuni, quantomeno a livello europeo, troppi politici sono caduti preda della tentazione di pensare solo alla salvezza della propria nazione. In un'epoca di interdipendenza e in un mondo globalizzato, rimanere attaccati a concetti quali la sovranità nazionale e l'intergovernamentalismo non significa solo muovere guerra allo spirito europeo; non implica altro che dipendenza pura e semplice dall'impotenza politica.

Oggi le cose si stanno muovendo nella direzione opposta, verso un'Unione più divisa piuttosto che più vicina, verso un'Europa più nazionale piuttosto che post-nazionale. Gettandosi lo spirito comunitario alle spalle, gli Stati membri fanno in modo che gli interessi nazionali sul breve periodo offuschino la visione comune. Essi preferiscono soluzioni intergovernative piuttosto che soluzioni europee, quasi fino al punto di disgregare l'Euro, il simbolo più concreto dell'integrazione europea.

Ci opponiamo a questa corrente retrograda e reazionaria. Tuttavia, l'Europa ci è stata nuovamente sottratta da una coalizione di politici nazionali. Crediamo che in questo momento l'Europa non debba rallentare ulteriormente il processo di integrazione, ma al contrario accelerarlo. La storia dell'Unione Europea ha dimostrato che la soluzione ai problemi che ci troviamo costretti ad affrontare è più Europa, non meno Europa. Solo attraverso soluzioni europee e un rinnovato spirito europeo saremo in grado di fronteggiare le sfide globali.

Il Nazionalismo è un'ideologia che appartiene al passato. Il nostro obiettivo è un'Europa federale e post-nazionale, un'Europa dei cittadini. Questo era il sogno per raggiungere il quale i padri fondatori hanno lottato così duramente. Questo era il progetto di Altiero Spinelli. Questa è l'Europa che cercheremo di costruire. Perché questa è l'Europa del futuro.

## ISCRIVETEVI E FATE ISCRIVERE I VOSTRI AMICI AL MOVIMENTO FEDERALISTA EUROPEO

QUOTE DI ISCRIZIONE ALLA SEZIONE DI TORINO PER IL 2010

- |   |                |
|---|----------------|
| <b>- SOCI MILITANTI e SOSTENITORI</b><br>(compresi gli abbonamenti a <i>L'Unità Europea</i> , <i>Piemonteuropa</i> , <i>Il Federalista</i> e <i>Dibattito Federalista</i> ) | <b>€ 85,00</b> |
| <b>- SOCI ORDINARI</b><br>(compresi gli abbonamenti a <i>L'Unità Europea</i> , <i>Piemonteuropa</i> )   | <b>€ 31,00</b> |
| <b>- FAMILIARI</b><br>(con stesso indirizzo dei Soci ordinari o militanti)  | <b>€ 13,00</b> |
| <b>- SOCI GIOVANI</b> (14-18 anni)  | <b>€ 13,00</b> |

I versamenti devono essere effettuati sul c/c postale n. **28731107** intestato a: **M.F.E. - via Schina, 26 - 10144 Torino**

# Il 30° anniversario del Club del Coccodrillo

In occasione dei 30 anni dalla fondazione a Strasburgo del Club del Coccodrillo da parte di Altiero Spinelli, il MFE Roma e Lazio hanno organizzato una riunione venerdì 9 luglio presso la sede di piazza della Libertà.

Per l'occasione il Presidente della Repubblica, Giorgio Napolitano, ha inviato al Presidente del Movimento Federalista Europeo - Centro regionale Lazio, Pier Virgilio Dastoli, un caloroso messaggio imperniato sulla necessità di continuare ora l'azione di Spinelli.

*«L'iniziativa del Club del Coccodrillo fu promossa da Altiero Spinelli nel 1980 superando ogni divisione tra le forze politiche rappresentate a Strasburgo. Essa contribuì a imprimere uno slancio nuovo al processo di integrazione e a porre le basi del cantiere delle riforme istituzionali, avviato con il progetto di costituzione per l'Europa approvato dal Parlamento nel 1984 e in qualche modo conclusosi nei nostri giorni con il Trattato di Lisbona. Oggi dobbiamo tenere viva la visione ideale di Altiero Spinelli e del Club del Coccodrillo, per una sempre più stretta integrazione tra i popoli europei nella piena consapevolezza che solo agendo come un soggetto politico unitario l'Europa potrà rispondere alle sfide globali del mondo contemporaneo. Con questo spirito, nel ricordo dell'impegno politico e morale e dell'esemplare coerenza e tenacia di Altiero Spinelli, rivolgo a voi tutti i miei migliori auspici di buon lavoro».*

Dastoli, a sua volta, ha pubblicato su "L'Unità" il seguente articolo che ricorda l'avvenimento storico.

*«Il 9 luglio 1980 Altiero Spinelli riunì al Ristorante "Crocodile" di Strasburgo otto eurodeputati che avevano accolto il suo appello: la Comunità deve riformarsi o perire, la responsabilità della crisi è dei governi, solo l'Europarlamento può elaborare un progetto per rendere la Comunità democratica ed efficace. La Comunità attraversava una crisi gravissima, i governi litigavano sulle spoglie di un bilancio largamente dedicato alle spese agricole e non vi erano politiche per garantire dimensione europea a ricerca, ambiente, innovazione e coesione territoriale. Nasceva trent'anni fa il "Club del Coccodrillo", che ha influenzato l'in-*

*tegrazione europea dal progetto dell'Europarlamento del 1984. Esso ha ispirato le riforme che hanno permesso fra l'altro l'introduzione della cittadinanza europea, il potere di codecisione fra Parlamento e Consiglio, la politica della società europea e la ripartizione delle competenze fra Unione e Stati membri secondo il principio di sussidiarietà. Con preveggenza l'Europarlamento aveva proposto di creare i poteri necessari per realizzare una politica economica europea a cui avrebbero dovute essere sottomesse le azioni degli Stati membri. Con saggezza, Spinelli aveva deciso di non porre né la questione della trasformazione della Comunità in una Federazione né di battezzare "costituzione" il progetto del Parlamento. Con lungimiranza, Spinelli sapeva che la sopravvivenza del "suo" progetto era legata alla volontà dell'Europarlamento di considerarsi una "assemblea costituente" ad referendum e non un ufficio studi ed alla volontà di una maggioranza di governi di andare avanti anche se qualche paese mem-*

*bro avesse deciso di stame fuori. L'Unione è oggi in crisi ed ancora una volta la responsabilità è dei governi incapaci di proporre soluzioni europee a problemi europei. Durante questa legislatura europea, l'Unione deve dotarsi di politiche e strumenti di bilancio per intervenire laddove i governi sono incapaci di farlo, prigionieri di scelte non imposte dall'Unione ma dallo stato disastroso dei conti pubblici nazionali. Per decidere su queste politiche e sulle risorse finanziarie per realizzarle occorre un compromesso fra Esecutivo europeo, Europarlamento, parlamenti e governi nazionali ed il "luogo" migliore sarebbe una Convenzione simile a quelle che hanno elaborato la Carta dei Diritti e la Costituzione europea. Per andare "oltre Lisbona" - come ha proposto recentemente Joschka Fischer - occorre un'assemblea dotata di un mandato popolare ed il "luogo" migliore sarà il Parlamento Europeo eletto nel 2014. Occorre tessere fin d'ora le fila di un accordo politico per raggiungere l'uno dopo l'altro questi obiettivi».*



Altiero Spinelli durante una seduta del Parlamento europeo



# I Seminari di Ventotene e il Premio giornalistico "Altiero Spinelli"

Il Seminario di formazione federalista di quest'anno si è articolato su tre eventi: l'assegnazione, per la prima volta, del Premio giornalistico "Altiero Spinelli"; i due Seminari – quello italiano e quello internazionale – in cui tradizionalmente si articola il Seminario di formazione federalista; il terzo Seminario europeo che coinvolge i centri studi e di ricerca che in Europa si occupano di federalismo e di unificazione politica europea.

Il Consiglio di Amministrazione dell'Istituto, lo scorso anno, ha approvato la proposta del Direttore dell'Istituto di istituire il Premio "Altiero Spinelli" da conferire, annualmente, al miglior servizio giornalistico sul tema del federalismo e dell'unificazione politica europea. L'iniziativa ha ottenuto il patrocinio, oltre che degli Enti locali soci dell'Istituto, del Presidente del Parlamento europeo, della Rappresentanza in Italia della Commissione europea e della Conferenza dei Presidenti delle Assemblee legislative regionali. Per l'occasione, la Presidenza della Repubblica italiana ha messo a disposizione dell'evento la propria medaglia di bronzo di rappresentanza. Quest'anno ha quindi avuto luogo la prima edizione dell'iniziativa. Il premio, consistente nella riproduzione su vassoio d'argento del cocodrillo realizzato a suo tempo dall'artista Sergio Ruffolo – logo del Club del Cocodrillo, fondato da Spinelli al Parlamento europeo -, è stato conferito a Ferdinando Riccardi, già direttore dell'Agence Europe di Bruxelles. La motivazione dell'assegnazione del Premio è stata letta dal Direttore dell'Istituto, Domenico Moro.

Dal 29 agosto al 3 settembre, si sono invece tenuti i due Seminari in cui si articolano i lavori di Ventotene. È opportuno ricordare che, nonostante le difficoltà finanziarie cui si è andato incontro nell'organizzare il Seminario, erano presenti circa 90 giovani al Seminario italiano e 40 giovani al Seminario internazionale. Va segnalata, in particolare, la partecipazione di una decina di giovani inviati, a proprie spese, dal Consiglio regionale del Piemonte. I funzionari che hanno accompagnato i giovani, alla fine del Seminario si sono dichiarati entusiasti dell'iniziativa e

ribadito la volontà di ripetere l'esperienza anche il prossimo anno.

Il Seminario italiano, dopo i saluti del Sindaco di Ventotene, Giuseppe Assenso, si è aperto con una tavola rotonda sul sessantesimo anniversario della Dichiarazione Schuman alla quale hanno partecipato il Presidente del MFE, Lucio Levi, Pier Virgilio Dastoli, Consigliere della Commissione europea ed il parlamentare europeo Gianluca Susta. I lavori sono stati presieduti da Gabriele Panizzi, vice-presidente dell'Istituto Spinelli. Nei giorni successivi sono intervenuti nel Seminario Antonio Padua Schioppa, Simone Vannuccini, Luca Lionello, Alfonso Sabatino, Massimo Contri, Lucio Levi, Massimo Malcovati, Paolo Acunzo e Federico Brunelli, Giorgio Anselmi e Alberto Malocchi.

La mattina di venerdì 3 settembre si è tenuta, infine, la tavola rotonda di chiusura del Seminario sul tema: "Quale strategia per il rilancio del processo costituzionale europeo?". Alla tavola rotonda di chiusura, come per gli anni precedenti, sono invitati a partecipare parlamentari nazionali ed europei di tutti i partiti politici. All'appello dei federalisti hanno risposto gli On. Niccolò Rinaldi dell'ALDE, San-

dro Gozi, il Sen. Roberto Di Giovan Paolo. Lucio Levi e Simone Vannuccini hanno rappresentato, rispettivamente, il MFE e la GFE. I lavori, presieduti da Domenico Moro, Direttore dell'Istituto Spinelli, sono stati aperti dai saluti del vice-presidente del Consiglio regionale dell'Emilia-Romagna, Sandro Mandini, e dal vice-presidente del Consiglio regionale della Toscana, Giuliano Fedeli e dall'Assessore della Provincia di Latina, Silvio D'Arco. La tavola rotonda ha potuto contare sulla presenza del Presidente della Regione Lazio, Renata Polverini che, con la sua partecipazione, ha voluto sottolineare l'importanza per la Regione del Seminario di formazione federalista. Nel corso del dibattito, su richiesta della Polverini, Regione Lazio e Movimento Federalista Europeo hanno diffuso un comunicato congiunto per condannare l'annunciata lapidazione (poi sospesa) dell'iraniana Sakineh Mohammadi Ashtiani.

Parallelamente al Seminario italiano, si sono svolti i lavori del Seminario internazionale. I lavori sono iniziati domenica pomeriggio, 29 agosto, e sono stati introdotti da Guido Montani, Vice-Presidente UEF, con una relazione sul tema "What future for the nation States and the fe-



**Ventotene, 3 settembre 2010.** *l'intervento della Presidente della Regione Lazio, Renata Polverini. Da sinistra, l'Assessore provinciale Silvio D'Arco, il Sindaco di Ventotene Giuseppe Assenso, Lucio Levi e Domenico Moro*



deral State in Europe?”. Il Seminario internazionale ha visto gli interventi di Daniele Archibugi del CNR, di James del WFM-Canada, Joan Marc Simon, dell'UEF, Hazem Hanafi, della Arab Foundation for Federal Studies; Fernando Iglesias, del WFM-Argentina; Jacopo Barbati della JEF. Jean-Guy Giraud, Presidente dell'UEF- France, Ingvil Louise Nurberg, Vice-Presidente della JEF, Massimo Malcovati, del Bureau UEF, Alberto Majocchi, Comitato Centrale MFE; Joonas Turunen.

Venerdì mattina si è tenuta la tavola rotonda conclusiva sul tema dell'Iniziativa dei Cittadini Europei, prevista dal Trattato di Lisbona, ed alla quale hanno partecipato Peter Ma-

tjasic e Mauro Mondino della JEF, Arin Steuenberg di Democracy International e Thomas Benedikter dell'associazione Iniziativa per più democrazia.

Nei giorni 28 e 29 agosto si sono svolti i lavori, presieduti da Guido Montani, del terzo Seminario europeo con la partecipazione di esponenti dei principali Centri studi europei che si occupano di federalismo ed unificazione europea. L'argomento affrontato nell'edizione di quest'anno è stato "European democracy and cosmopolitan Democracy". Ai lavori hanno partecipato esponenti di importanti centri studi che si occupano dei problemi dell'unificazione politica

europea, quali: Daniele Archibugi del Birkbeck College; Brendan Donnelly del Federal Trust; Michael Hammer di One World Trust; Ferenc Mislivetz dell'Institute for Social and European Studies, Hungarian Academy of Sciences; Elisabeth Alber, dell'Institute for Studies on Federalism and Regionalism; Michele Comelli, dell'Istituto Affari Internazionali; Jody Jensen dell'Institute for Social and European Studies, Hungarian Academy of Sciences; Michele Ruta della World Trade Organisation e Columbia University; David Grace, Segretario del James Madison Trust. Era presente Nadia Urbinati della Columbia University.

# In ricordo di Nicoletta Mosconi

di Ennio Cannillo

C'è qualcosa di profondamente innaturale, quasi di ingiusto, nel dover commemorare una persona scomparsa in età tanto più giovane di quella di colui che parla. La perdita di un anziano maestro è comunque nell'ordine fatale delle cose umane e si è maggiormente preparati ad accettarla e a farsi carico delle responsabilità che la sua scomparsa carica ora sulle nostre spalle.

Diverso è perdere una persona tanto più giovane di noi, alla quale, anche se in anni ormai lontani, abbiamo proposto i primi elementi di quella analisi e di quell'impegno, che poi ha contraddistinto la sua come la nostra vita, e alla quale si pensava di lasciare invece il compito di proseguire nell'analisi e nell'impegno, una volta che noi ne fossimo impediti. Invece, eccoci qui a ricordare Nicoletta, a pochi giorni dalla sua scomparsa.

Anche Teresa Caizzi ci ha lasciato, e l'abbiamo appena ricordata: Ma dopo una vita che eccede di più di trent'anni quella concessa a Nicoletta, e che affonda le sue radici federaliste fin nel lontano 1943, quando ella conobbe in Svizzera Altiero ed Ursula Spinelli. Una vita radicata nella fase eroica di fondazione del Movimento, e che poi della storia del Movimento ha attraversato tutte le fasi, fino a ieri. Più limitata nel tempo la vita di Nicoletta e concentrata invece nella fase della fondazione di una forza federalista autonoma da parte di Mario

Albertini. E senza accadimenti di carattere storico da ricordare. Né avrebbe senso ricordare invece episodi della sua vita personale, che pure farebbe piacere a me raccontare e ai suoi amici ascoltare. Ma io vi parlo e voi mi ascoltate in sede di Movimento Federalista Europeo, e voglio, come è giusto, limitarmi a questo austero contesto.

In questo contesto, Nicoletta si è assunto un impegno personale di rilevanza storica. Non dirò nulla di tutto quello che Nicoletta ha fatto, come tutti noi, parlando in conferenze e dibattiti, partecipando a faticose riunioni, avvicinando cittadini europei nelle piazze d'Italia e d'Europa per farli aderire alle campagne con le quali il MFE ha cercato di dare voce al popolo federale europeo. E faccio un solo accenno alla sua attività sagistica. Ora che il sito della rivista "Il Federalista" (quasi) consente con un solo clic di far comparire davanti ai nostri occhi l'elenco di tutti gli articoli di un autore, è facile vedere quanto Nicoletta ha scritto, e di quali argomenti, e constatare il razionale approccio filosofico, ma anche militante, dei suoi contributi. Come pure un solo accenno, ancora più rapido, faccio anche alla sua attività pluriennale di redattore capo della medesima rivista "Il Federalista".

Il compito però cui Nicoletta ha dedicato gli ultimi dieci anni della sua vita, legando a tutti noi e ai poste-

ti un lascito imperituro, costituisce il fatto storico, in forza del quale noi oggi le dedichiamo un momento speciale di ricordo nella sede del nostro Comitato Centrale. Nicoletta (con l'aiuto, devo dirlo per giustizia e verità, di Giovanni) ci ha consegnato in nove volumi e ottomila pagine "Tutti gli scritti" di Mario Albertini. Senza il suo diuturno impegno, molti di questi scritti, solo assai parzialmente pubblicati in volume, sarebbero rimasti dispersi in una pluralità di pubblicazioni, o sepolti in archivi diversi, o addirittura, in certi casi, sarebbero andati perduti.

Le caratteristiche dell'opera sono appena state ricordate (e perciò non le ripeto qui) in un breve articolo comparso sull'ultimo numero dell'Unità Europea, articolo scritto per segnalare al Movimento il completamento dell'opera e non certo per parlare di Nicoletta. I nove volumi, allineati sugli scaffali nelle nostre case e su quelli delle principali biblioteche pubbliche italiane, sono ora anche un monumento a Nicoletta, alla sua intelligenza e alla sua costanza.

Se il Movimento riuscirà ad organizzare un Convegno per onorare la memoria di Albertini nell'occasione del completamento della pubblicazione delle sue opere, questo Convegno sarà anche, ma senza che lo si dica, come la schiva Nicoletta certamente avrebbe apprezzato, il coronamento della sua opera e il nostro grazie.

## Il dibattito federalista

# La crisi finanziaria e l'Unione Europea

di Franco Spoltore

La crisi finanziaria che ha investito nei mesi scorsi l'euro è una crisi strutturale che affonda le sue radici nella divisione politica dell'Europa. In una fase di debolezza e arretramento dell'Occidente, in grave difficoltà di fronte all'ascesa delle nuove potenze, i mercati, gli analisti, gli osservatori hanno identificato nella costruzione comunitaria europea il soggetto in assoluto più fragile, e quindi perdente, all'interno dei nuovi equilibri che si vanno formando. Le cause di questa fragilità sono da imputare proprio alla mancanza di unità politica degli europei, che, pur avendo creato una moneta unica, non sono stati capaci di costruire anche lo Stato e di dotarsi quindi degli strumenti necessari per reagire alla crisi e per ristrutturare profondamente l'economia su scala continentale, mantenendola competitiva nel nuovo quadro mondiale. Non vedendo la volontà politica, da parte degli Stati membri dell'Unione, di fare i passi necessari verso l'unità, i mercati e gli osservatori hanno ritenuto - e continuano a ritenere - che il destino dell'Unione monetaria sia quello di dissolversi e che, al limite, attorno alla Germania si crei una nuova area monetaria più omogenea rispetto all'attuale. Inutile dire che questo scenario implicherebbe nei fatti la dissoluzione dell'Unione Europea e l'inizio, per il nostro continente, di una fase storica dagli esiti imprevedibili. Non è un caso che gli Stati Uniti abbiano seguito con tanta preoccupazione le mosse dei paesi europei.

Se i fatti sono chiari per chi segue le vicende dall'esterno, gran parte del dibattito europeo e soprattutto gli atteggiamenti degli Stati continuano invece ad essere caratterizzati dal tentativo di negarli sul piano politico. Ma in questo modo i governi sono destinati a rimanere prigionieri di sempre nuove emergenze e contraddizioni da cui non possono uscire con soluzioni nazionali e nazionaliste, pena la caduta nel baratro in cui l'interdipendenza economica reciproca sviluppata nell'area dell'euro li trascinerrebbe. Diventa allora essenziale

capire perché, al di là del tentativo dei diversi paesi di guadagnare tempo con provvedimenti che cercano di rafforzare i vincoli reciproci, il passaggio di sovranità dagli Stati all'Europa è il nodo cruciale da sciogliere per salvaguardare il futuro del nostro continente.

L'Unione Europea, fondata sul metodo comunitario, è caratterizzata dal fatto di aver trasferito a livello europeo numerose e importanti competenze, ma di aver lasciato agli Stati la sovranità e quindi il potere e la capacità politica. In questo quadro, per definizione, le materie vitali per l'interesse nazionale o quelle direttamente legate alla formazione del consenso politico restano ai paesi membri (questo vale per la fiscalità come per la politica estera, ed è la ragione per cui non è potuta nascere, con l'Unione monetaria, anche l'Unione economica, che pure era prevista). Questo quadro ha pertanto reso possibili lo smantellamento delle barriere doganali e commerciali, la creazione di un mercato unico (anche se ancora da completare) e quella di una moneta unica che ha legato ancor di più gli europei gli uni agli altri; ma, al tempo stesso, non ha consentito di realizzare un piano europeo di sviluppo e di crescita: la sorte di tutti i tentativi fatti, dal Piano Delors alla Strategia di Lisbona, ne è la prova evidente. La ragione è dovuta al fatto che gli Stati non si fidano ad investire le proprie risorse in programmi le cui ricadute positive rafforzerebbero economicamente, commercialmente e industrialmente gli altri partner. Non a caso nei settori strategici (ad esempio in quello della ricerca e dell'innovazione, oppure nei rami industriali di punta o in quelli legati ad interessi nazionali vitali, come quello energetico o militare) ciascuno cerca sempre di difendere la propria competitività a discapito di quella degli altri membri dell'Unione Europea, anche quando si dovrebbe collaborare su progetti comuni. E il mantenimento del quadro nazionale come punto di riferimento politico che impedisce la crescita dell'Euro-

pa e che rende vani i tentativi, intergovernativi o comunitari che siano, di governare l'economia europea. Ed è sempre la divisione che, in epoca di crisi - crisi che inevitabilmente si riflette con intensità diversa sui vari paesi - rende la necessità di intervenire a sostegno dei più deboli un peso quasi insopportabile per gli Stati più ricchi, fino a spingere i mercati a scommettere sul default dei paesi maggiormente a rischio o sulla loro espulsione dall'area dell'euro. Finché la sovranità rimane nazionale è infatti impossibile che si sviluppi la coscienza condivisa di costituire un'unica comunità di destino e che si consolidino le basi della solidarietà reciproca.

La vera sfida per gli europei è quindi quella di andare oltre il metodo comunitario. Dopo il cambiamento del quadro internazionale con la caduta del bipolarismo (e con le conseguenti trasformazioni in seno alla Comunità, dalla riunificazione tedesca, alla nascita dell'euro, all'allargamento) c'è stata una fase in cui il sistema comunitario è stato teorizzato e proposto come una sorta di modello di democrazia post-statuale, dimenticando quello che in realtà esso è, e il modo in cui era stato concepito dai padri fondatori nel momento in cui erano falliti i disegni di creare subito lo Stato federale europeo: uno strumento di transizione verso la Federazione europea. La crisi ha riportato alla luce questo problema, per il fatto stesso che il ricatto dei mercati nasce proprio dalla precarietà degli equilibri comunitari; la risposta, pertanto, non può essere quella di proseguire sulla via del dare maggiori competenze o poteri di controllo, necessariamente contraddittori, alla Commissione o al Parlamento europeo, ma di capire come e se può essere sollecitata la volontà di unirsi politicamente da parte almeno di un gruppo di Stati, ed in particolare dei paesi più consapevoli dell'eurogruppo (in primis Francia e Germania). Anche la necessità di un governo europeo dell'economia, più volte evocato in questi mesi, e le proposte che vengono

avanzate in tal senso (quali il controllo europeo delle politiche di bilancio, l'aumento del budget europeo, l'emissione di Union bonds per finanziare politiche di rilancio dell'economia a livello europeo, l'ipotesi di dotare il livello europeo di poteri impositivi e quella di armonizzare i sistemi fiscali dei paesi membri), vanno inquadrare in questa prospettiva. Infatti, tutte queste misure, che devono essere varate a livello europeo e che implicano pertanto che i governi nazionali diano il relativo mandato alle istituzioni europee, finché non verrà messa in questione la sovranità nazionale sono irrealistiche e insostenibili.

Innanzitutto lo sono per l'assenza di legittimità democratica delle istituzioni europee che, pur non rispondendo ai cittadini, riceverebbero dagli Stati il potere di fissare politiche destinate ad incidere profondamente sulla società, mentre ai governi nazionali resterebbe il compito di applicarle e di tro-

vare il necessario consenso politico. In secondo luogo perché questi provvedimenti supporrebbero una solidarietà tra paesi europei che le opinioni pubbliche, che resterebbero nazionali, non sarebbero disposte a sostenere. Infine perché il fatto stesso di mantenere il punto di vista degli interessi nazionali, e di limitarsi a cercare una loro difficile composizione a livello europeo, non eliminerebbe la strutturale competizione tra Stati sovrani e non permetterebbe di arrivare a quella dimensione europea indispensabile per promuovere il rilancio del continente. Pertanto, nel momento in cui, incalzati dai mercati e dalle difficoltà sociali e politiche che li attendono, i governi europei saranno costretti a tentare di prendere alcune di queste misure, si scontreranno ogni volta prima con la loro insufficienza e poi con il loro fallimento, finché non sarà chiaro che non esistono alternative al mettere in comune a livello europeo la sovranità.

Il problema ineludibile all'ordine del giorno della lotta politica europea torna quindi ad essere quello di rilanciare il progetto della Federazione europea, cosa che non può avvenire senza un'iniziativa franco-tedesca in tal senso. Il problema è che divisione politica, è invece inevitabile che crescano i sospetti reciproci, in particolare da parte della Germania che, finché si rimane solo sul terreno economico, teme di essere chiamata a pagare un prezzo troppo alto per la collettività. Spetta allora alla Francia interrompere questo circolo vizioso e prendere l'iniziativa, offrendo alla Germania, con una nuova Dichiarazione Schuman, la possibilità di mettere in comune la sovranità nel campo della politica estera e di sicurezza. Solo così il processo di unificazione europea potrà orientarsi nuovamente verso l'obiettivo della creazione della Federazione europea e per gli europei si riaprirà la possibilità di un futuro di progresso.

# Parte il servizio diplomatico dell'Unione Europea

di Giancarlo Chevallard

*Lunedì 4 ottobre, presso la sede del MFE a Torino, Giancarlo Chevallard, Presidente di Paralleli, Istituto euromediterraneo del Nord Ovest di Torino, già dirigente nella Direzione Generale delle Relazioni esterne e Capo Delegazione della Commissione europea, ha presentato il "Servizio europeo per l'azione esterna". E' seguito un intenso dibattito.*

A fine luglio i ministri degli Esteri dell'Unione europea hanno approvato "la decisione che fissa l'organizzazione e il funzionamento del Servizio europeo per l'azione esterna" (Seae, nell'acronimo italiano). La decisione prescrive con minuzia i vari elementi costitutivi del nuovo Servizio. La via è quindi libera per la sua messa in funzione, a cominciare dalla nomina di un Segretario Generale e dall'attribuzione di una dotazione finanziaria. E' previsto che diventi operativo entro la fine dell'anno. Sarà ministero degli Esteri e, allo stesso tempo, embrione di ministero della Difesa, poiché le attuali strutture militari dell'UE sono trasferite tali e quali al nuovo Servizio.

## Big bang a fine anno

Fatto raro a Bruxelles, questa importante decisione è avvenuta celermente, in soli otto mesi dall'entrata in vigore del Trattato di Lisbona. Stati membri e istituzioni UE (Parlamento europeo, Consiglio e Commissione) hanno saputo evitare logoranti contrapposizioni sulla collocazione istituzionale del Seae. Merito per questo iter senza scosse va riconosciuto alla tanto bistrattata Alto rappresentante

per la politica estera e di sicurezza, Catherine Ashton, la cui proposta di decisione di fine marzo, che disegnava un ambizioso profilo del Seae per status, risorse e poteri, ha fornito la base per il testo finale.

Significativa anche la scelta dei tempi. La Ashton - e con lei gli Stati membri - hanno optato per il "big bang": i massicci trasferimenti di personale e di funzioni dalle attuali istituzioni al nuovo Servizio saranno effettuate in blocco il 1° gennaio 2011, e non "a tappe" su più anni, come sostenevano autorevoli voci a Bruxelles. Il Seae sarà dunque pienamente funzionante fin dall'anno prossimo. Successive integrazioni di personale o aggiustamenti organizzativi potranno migliorarne ulteriormente le prestazioni.

## Autonomia funzionale

Il Seae è "funzionalmente autonomo". Distinto rispetto alle altre istituzioni dell'Unione, esso è responsabile solo nei confronti dell'Alto Rappresentante, da cui dipende. Quest'ultimo - non il Servizio - è sottoposto al controllo politico del Parlamento europeo. Esso non potrà quindi accettare istruzioni da altri soggetti. Coopererà con le diplomazie nazionali e con le altre istituzioni del-

l'Unione su un piede di parità, il che dovrebbe facilitarne l'affermazione come dinamico attore internazionale.

L'autonomia del Seae è poi garantita dal potere che gli è stato conferito di preparare e gestire il proprio bilancio di funzionamento. Un altro prezioso asset è la capacità giuridica che gli è stata attribuita: il Servizio potrà negoziare accordi (per esempio, con paesi terzi) o contratti (per il proprio funzionamento) in prima persona. La rappresentanza dell'Ue negli organismi internazionali ne sarà facilitata.

## Personale e risorse

L'allegato alla decisione istitutiva del Seae elenca in dettaglio le entità della Commissione e del Consiglio che gli saranno trasferite in blocco. Essenzialmente si tratta delle strutture di gestione della Politica di sicurezza e difesa comune e di quelle per la gestione delle relazioni esterne delle due istituzioni, oltre alle 130 delegazioni della Commissione in paesi terzi o presso organismi internazionali. Vi si aggiungono altre strutture della Commissione relative alla cooperazione allo sviluppo.

Il Seae comincerà quindi ad operare, disponendo di imponenti risorse uma-



ne, di funzionamento e organizzative. Mancano dati ufficiali, ma gli osservatori hanno calcolato che l'organico iniziale sarà di circa 7.000 unità divise tra l'amministrazione centrale a Bruxelles e la fitta rete di ambasciate nel mondo. Un organico che non ha nulla da invidiare a quello del Dipartimento di Stato degli Stati Uniti ed è ben superiore a quello della Farnesina o dei ministeri degli Esteri dei maggiori paesi europei. A queste risorse si aggiungeranno quelle che si renderanno necessarie o saranno convenute in futuro nel quadro delle procedure di bilancio

Occorre poi sottolineare il contributo di personale che sarà dato dalle diplomazie nazionali. Quando il Seae avrà raggiunto la piena capacità operativa, "almeno un terzo del suo staff" sarà rappresentato da personale dei servizi diplomatici degli Stati membri nominati come agenti temporanei per una durata di massima di otto anni e con statuto (remunerazione, diritti e obbligazioni, etc.) identico a quello dei funzionari in provenienza dalla funzione pubblica europea.

Questo massiccio innesto di diplomatici degli Stati membri, verosimilmente in posizioni dirigenziali, amplierà ulteriormente l'organico del Seae. Il punto cruciale è però un altro: quanto peseranno i vari interessi nazionali? C'è il rischio che ne vengano compromesse coesione e operatività del Seae? È un pericolo reale, anche se l'esperienza dimostra che non va esagerato. I diplomatici degli Stati membri, quando in passato prestati alle

strutture dell'Unione, hanno dato prova di correttezza e lealtà europee, oltre che di una professionalità utile alla formazione del personale europeo. La scommessa è che l'esperienza di sempre più numerosi diplomatici nazionali nel Seae serva a sviluppare una cultura e uno spirito cooperativo a vantaggio dell'Ue. A giudicare dall'interesse manifestato da un buon numero di diplomatici, anche di rango, degli Stati membri, si direbbe che l'attrazione del nuovo Servizio è forte, tale da ridurre il rischio che eccessive interferenze nazionali ne annacquino il profilo transnazionale.

### Centralità istituzionale

Come previsto dal Trattato di Lisbona, compito primario del Seae è di assistere l'Alto rappresentante nell'adempimento del suo mandato, che è molto complesso e impegnativo. L'Alto rappresentante è infatti guida della politica estera e di sicurezza comune, Presidente del Consiglio "Affari Esteri" e vicepresidente della Commissione con responsabilità per le relazioni esterne. Secondo la decisione di fine luglio, il Seae assisterà anche il Presidente del Consiglio Europeo (Van Rompuy) e della Commissione (Barroso) nell'esercizio delle loro funzioni nel campo delle relazioni esterne. Quali siano le funzioni precise di ciascuno di loro e dell'Alto Rappresentante è tutt'altro che chiaro (i prossimi vertici internazionali saranno occasione per fare chiarezza). La disposizione concernente il Seae è sufficientemente vaga da non creargli obbligazioni immediate nei confronti dei due presidenti, ma al

contempo tale da rafforzarne la centralità istituzionale.

Sostanziali sono poi i poteri del Seae nel campo della gestione dei Fondi UE per la cooperazione esterna, in particolare quelli per lo sviluppo, il vicinato e la promozione dei diritti dell'uomo. Si tratta di circa 12 miliardi di euro all'anno che, tradizionalmente gestiti dalla Commissione, possono rappresentare una leva essenziale di politica estera. In avvenire, il Seae avrà anche la responsabilità di preparare le decisioni della Commissione concernenti il ciclo di programmazione della spesa dei Fondi e sarà associato alla loro gestione. L'Alto Rappresentante e il Seae avranno invece la responsabilità delle azioni condotte con gli strumenti finanziari di carattere più politico, quali i fondi Pesc, l'osservazione elettorale e la comunicazione.

In conclusione, status, risorse e funzioni evidenziano che il Seae sarà creatura robusta. Potrà fare quanto è finora mancato all'Unione: elaborare strategie coerenti al servizio degli interessi europei, mettendole poi in opera con l'ausilio delle sue molteplici capacità di azione. Per popolazione, conoscenze, livelli di sviluppo e regimi politici l'Unione europea può essere uno dei più importanti attori sulla scena mondiale. Il Servizio europeo per l'azione esterna è strumento creato a tal fine. Niente più che uno strumento, però. Occorrerà la volontà e la capacità di sfruttarne al meglio le potenzialità.

## L'ITALIA E L'UNITA' EUROPEA

### Corso 2010-2011 dell'UNITRE di Torino

Coordinatori: Prof. Lucio Levi, docente di Politica comparata nell'Università di Torino e Presidente del Movimento Federalista Europeo; Profa. Sergio Pistone, docente di Storia dell'integrazione europea e vicepresidente dell'Ufficio esecutivo dell'Union of European Federalists; Alfonso Sabatino, Direttore editoriale di "Piemonteuropa" e Segretario piemontese del Consiglio dei Comuni e delle Regioni d'Europa. Gli incontri si svolgeranno dalle ore 16 alle ore 18, in Via Schina 26, e sono aperti alla partecipazione degli iscritti e simpatizzanti del MFE.

#### PROGRAMMA

#### Dal Risorgimento alla Resistenza antifascista

- 15/11/2010 Introduzione
- 29/11/2010 Come si è realizzata l'unificazione italiana
- 13/12/2010 Il tema dell'unità europea nei protagonisti dell'unificazione italiana (Giuseppe Mazzini, Vincenzo Gioberti, Camillo Cavour, Carlo Cattaneo, Giuseppe Garibaldi)
- 10/01/2011 L'affermarsi del nazionalismo dopo l'unificazione italiana
- 24/01/2011 Il tema dell'unità europea dalla prima alla seconda guerra mondiale (Luigi Einaudi, Carlo Rosselli, Il Manifesto di Ventotene).
- 07/02/2011 Il dibattito sull'unità europea nella Resistenza

#### I principali protagonisti italiani del processo di unificazione europea

- 21/02/2011 Carlo Sforza e Alcide De Gasperi
- 07/02/2011 Gaetano Martino e Giulio Andreotti
- 21/03/2011 Altiero Spinelli
- 04/04/2011 Mario Albertini e Giuseppe Petrilli
- 18/04/2011 Tommaso Padoa-Schioppa, Carlo Azeglio Ciampi e Romano Prodi
- 09/05/2011 Giuliano Amato e Giorgio Napolitano

# Un'Italia federale in un'Europa federale

di Sergio Pistone

Il problema della trasformazione in senso federale delle istituzioni dello Stato italiano è al centro del dibattito politico ed è sostenuto dalla convinzione – espressa nel modo più vigoroso dalla Lega Nord – che questa trasformazione sia la via maestra attraverso cui modernizzare il nostro paese e quindi sradicare i suoi mali storici. Il Movimento Federalista Europeo, che è sempre stato favorevole al federalismo interno oltre che a quello sopranazionale, ritiene valida la scelta della ristrutturazione in senso federale dell'Italia, ma a due condizioni: in primo luogo la federalizzazione dell'Italia avrà effetti positivi solo se si inquadra nella piena federalizzazione dell'Unione Europea; in secondo luogo il superamento delle strutture centralistiche dello Stato italiano deve approdare a un sistema autentico federale, che instauri una solidarietà strutturale fra le regioni italiane e non metta in discussione l'unità dello Stato. La linea giusta è pertanto riassumibile nella formula "Un'Italia federale in un'Europa federale", per chiarire la quale sviluppo tre considerazioni.

## La centralità del problema dell'unificazione federale europea.

Il problema del superamento dei limiti dello Stato italiano non può essere affrontato in modo valido se non viene inquadrato nel problema più generale della inadeguatezza strutturale degli Stati nazionali europei (e più in generale degli Stati sovrani) di fronte alle sfide della nostra epoca. A questo proposito vanno tenuti presenti i seguenti argomenti. La crescita dell'interdipendenza internazionale prodotta dalla rivoluzione industriale e dallo sviluppo della società postindustriale è progredita a tal punto che i problemi fondamentali dello sviluppo economico-sociale, della povertà nel mondo (connessa con l'esplosione demografica, il terrorismo internazionale, le emigrazioni bibliche), della sicurezza militare e di quella ecologica, dalla cui soluzione dipendono ormai le stesse prospettive di sopravvivenza dell'umanità, possono essere affrontati efficacemente solo sulla base di istituzioni sopranazionali che limitino sostanzialmente la sovranità assolu-

ta. La priorità è dunque creare senza indugi a livello europeo, dove l'interdipendenza è particolarmente avanzata, e nelle altre zone del mondo in cui non esistono ancora Stati di dimensioni continentali, sistemi di governo sopranazionale. E occorre allo stesso tempo rafforzare le istituzioni di carattere mondiale per progredire concretamente verso un vero e proprio sistema di governo mondiale che abbia quali pilastri un insieme di vaste comunità regionali politicamente unificate.

L'unico sistema di governo sopranazionale in grado di gestire in modo democratico ed efficiente i problemi dell'interdipendenza a livello continentale e intercontinentale è quello federale. Esso, essendo fondato sul principio di sussidiarietà (per cui si trasferiscono alla comunità territoriale più ampia solo le competenze e i poteri che non possono essere esercitati adeguatamente dalle comunità inferiori), permette il coordinamento di una pluralità di ambiti di governo autonomi ma privi di sovranità assoluta, che vanno dalla comunità locale, attraverso la regione, lo Stato e le federazioni regionali di Stati fino (tendenzialmente) alla federazione mondiale. In tal modo si può garantire ad ogni ambito di governo il massimo di autonomia compatibile con le esigenze di unità e di coordinamento ed evitare le conseguenze negative, dal pun-

to di vista della democrazia e dell'efficienza, dell'eccessivo accentramento.

Di fronte all'esigenza della federalizzazione globale l'Europa ha una responsabilità enorme. Il processo, sia pure incompleto, di integrazione dell'Europa ha creato un'area di grande progresso e di stabilità, che ha fatto intravedere al mondo intero gli enormi vantaggi connessi con l'integrazione sopranazionale sulla base del pluralismo economico, culturale e politico, inducendo perciò una serie di tentativi di imitazione dell'integrazione europea e di spinte ad associarvi e a parteciparvi. D'altro canto il fatto che il processo di integrazione europea non sia ancora sbocciato nella creazione di un sistema federale in senso pieno fa sì che esso continui ad essere precario e poco efficiente in quanto paralizzato dalle decisioni unanime sulle questioni fondamentali e dalla incapacità di mobilitare un adeguato consenso democratico. Di conseguenza l'Unione Europea, oltre a non essere in grado di affrontare con la necessaria speditezza ed efficacia i problemi del completamento interno del processo di integrazione (in particolare la creazione di un governo dell'economia europea indispensabile per affrontare la grave crisi finanziaria, economica e sociale in cui l'Europa è coinvolta nel contesto della crisi globale), è altresì incapace – poiché non ha ancora federalizzato la politica estera, di sicurezza e di difesa – di assumersi le responsabilità che la situazione storica le assegna. In particolare non è in grado di fornire un contributo determinante al rafforzamento e alla riforma dell'ONU (e in generale delle organizzazioni mondiali) per porla in grado di rendere strutturalmente cooperativo il sistema pluripolare che sta emergendo a seguito del declino irreversibile dell'egemonia americana e di affrontare efficacemente le sfide esistenziali con cui l'umanità è confrontata.

Si deve in sostanza riconoscere che nella attuale situazione l'Unione Europea si trova di fronte ad una alternativa drammatica: o un suo rapido sviluppo in senso pienamente federale, o l'incapacità di affrontare le sfide interne e internazionali, che, in mancanza di una adeguata risposta, sono destinate a portare alla sua dissoluzione e, quindi, a far progredire

## Europeismo e federalismo in Lombardia dal Risorgimento all'Unione europea

a cura di  
Fabio Zucca

il Mulino

i processi di balcanizzazione in Europa e in tutto il mondo, invece che i processi di integrazione sopranazionale. Se è all'ordine del giorno la realizzazione di una vera costituzione federale europea (l'obiettivo della federazione indicato sessant'anni fa dalla Dichiarazione Schuman), si impone un metodo di revisione delle istituzioni europee adeguato a questo compito. Non solo occorre un metodo costituente pienamente democratico, fondato sulla organica partecipazione del Parlamento europeo, di quelli nazionali e dei cittadini e implicante delibere e ratifiche a maggioranza. Ma la procedura deve essere avviata, in mancanza dell'unanimità, anche da una avanguardia, dando vita ad un nucleo federale all'interno del legame più debole dell'Unione Europea e lasciando la porta aperta alla successiva adesione alla federazione da parte degli Stati per ora non disponibili. Se si tiene presente questo contesto generale in cui si colloca l'Italia, diventa evidente che il rinnovamento in senso federale delle sue strutture interne non sarebbe di alcuna utilità se non si inquadrasse in un processo di completamento in senso federale delle istituzioni europee. A che servirebbero in effetti le migliori istituzioni e il miglior governo a livello italiano in un contesto generale di crescente balcanizzazione dell'Europa e del mondo intero?

### **Il problema del federalismo in Italia in una prospettiva storica**

Per meglio cogliere il legame fra la realizzazione del federalismo in Italia e il completamento in senso federale della costruzione europea, occorre affrontare la questione del perché l'unificazione italiana si è realizzata con un sistema centralistico invece che con un sistema federale. Nel dibattito sull'introduzione del federalismo in Italia è presente con una certa forza la tesi secondo cui l'unificazione italiana si sarebbe potuta realizzare in modo assai più valido ed efficace con un sistema federale, come fu in effetti proposto da Carlo Cattaneo (la cui proposta non va però assimilata a quella di Vincenzo Gioberti, che sostenne una tesi di carattere chiaramente confederale). Quella centralistica sarebbe dunque stata una scelta sbagliata che ha condizionato negativamente lo sviluppo dello Stato italiano compromettendone il progresso. Questa tesi deriva in realtà dall'incapacità di comprendere i fondamenti oggettivi del centralismo italiano, che sono sostanzialmente due.

Anzitutto l'accentramento statale fu reso inevitabile dalla situazione internazionale. L'Italia unificata divenne uno dei poli del sistema europeo degli Stati che, avendo un carattere anarchico (mancanza di una autorità superiore in grado di imporre la soluzione pacifica, cioè giuridica dei conflitti internazionali), era governata dalla legge della ragion di Stato, cioè dalla necessità di disporre di una forza militare in grado di difendere la propria sicurezza e di svilupparla continuamente perché l'equilibrio di potenza non consentiva vuoti di potere. Pertanto fu necessario adottare le strutture di potenza degli altri poli del sistema europeo e cioè un grande esercito terrestre rapidamente mobilitabile e, conseguentemente, un potere politico fortemente accentrato. In effetti tutte le grandi potenze europee hanno avuto, finché sono state tali, un sistema di tipo fortemente centralistico, con la parziale eccezione della Gran Bretagna in conseguenza della situazione strategica particolarmente favorevole fondata sulla sua insularità, che permetteva la difesa della propria sicurezza per mezzo della marina, piuttosto che con un grande esercito terrestre. Va precisato, circa la spinta all'accentramento derivante dalle esigenze oggettive della politica di potenza (la sicurezza fondata essenzialmente sulla forza militare), che l'accentramento ha riguardato anche la Germania unita. Essa fu solo in apparenza una federazione, perché si trattava in realtà di una federazione egemonizzata dalla Prussia, le cui dimensioni superavano i due terzi della Germania unita e che aveva una struttura rigidamente accentrata. E in effetti solo dopo la seconda guerra mondiale la Germania è diventata una vera federazione. Ciò detto, va sottolineato che la spinta oggettiva all'accentramento connesso con la politica di potenza è stata operativa fin quando è rimasto in vita il sistema europeo delle grandi potenze. Dopo il 1945 è cominciata un'altra storia, in cui il superamento delle lotte di potenza fra gli Stati europei ha reso politicamente possibile il superamento del centralismo, come vedremo meglio più avanti. Va ricordato, al riguardo, che Cattaneo collegò il suo programma di un'Italia federale al progetto degli Stati Uniti d'Europa come condizione insostituibile per realizzare la pace permanente in Europa e, quindi, il superamento della politica di potenza. L'altra fondamentale ragione oggettiva del centralismo, che ha caratterizzato lo Stato unitario italiano dalla sua nascita fino al periodo suc-

cessivo alla seconda guerra mondiale, è legata alla situazione economica e sociale del paese. Lo Stato unitario in Italia nacque accentrato, e si mantenne tale perché non poteva che funzionare in questo modo. Gli abitanti dell'Italia, unificati istituzionalmente, non avevano tradizioni unitarie, non erano stati unificati spiritualmente dalla lotta nazionale e non erano unificabili sul piano economico-sociale per le diverse possibilità di sviluppo fra il Nord e il Sud. Senza un forte apparato burocratico-politico accentrato (il regime dei prefetti) essi non avrebbero potuto restare uniti. Va precisato che l'arretratezza economico-sociale del paese (di cui i divari territoriali sono un'espressione fondamentale) ha anche prodotto forti polarizzazioni ideologiche, cioè la costante presenza di consistenti forze politiche non integrate nel sistema liberaldemocratico (le opposizioni di regime nell'estrema sinistra e nell'estrema destra). Questa situazione, oltre a rendere debole il sistema liberaldemocratico (la cosiddetta democrazia bloccata in conseguenza dell'impossibilità di una fisiologica alternanza fra destra e sinistra al governo del paese), ha favorito il mantenimento del centralismo perché un sistema federale avrebbe prodotto il serio pericolo del dominio di ampie zone del paese da parte di forze non integrate nel sistema liberaldemocratico e, quindi, implicazioni disgregatrici dell'unità del paese.

Se, dopo aver visto le ragioni oggettive che stanno alla base del centralismo che ha dominato l'esperienza statale italiana, passiamo ora ad analizzare l'evoluzione italiana dopo la seconda guerra mondiale, è difficile non vedere come lo sviluppo del processo di integrazione europea costituisca il quadro determinante dei progressi compiuti dal nostro paese in direzione del superamento del centralismo. Pur non essendo ancora giunto al traguardo della federazione, il processo di integrazione europea ha di fatto eliminato la politica di potenza fra i paesi europei e, quindi, fatto venir meno (anche se con gli elementi di precarietà dipendenti dall'incompiutezza dell'unificazione) le inesorabili spinte centralistiche che ne derivavano. Per quanto riguarda in particolare l'Italia, l'integrazione europea ha costituito il fattore fondamentale del processo di modernizzazione realizzatosi dopo la seconda guerra mondiale e, quindi, della forte attenuazione dei divari territoriali e della polarizzazione ideologica che contribuivano in modo decisivo ad alimentare le spinte centralistiche (tutte le forze politiche in so-



stanza si sono integrate nel sistema liberaldemocratico).

Se si ripercorre la storia dei progressi delle autonomie territoriali nell'Italia del dopoguerra, è difficile non constatare un nesso organico fra questi progressi e l'avanzamento dell'integrazione europea. La creazione delle regioni a statuto speciale avviene in un momento in cui all'indebolimento decisivo, seguito alla conclusione della guerra, degli Stati nazionali, corrispondevano i primi passi dell'integrazione europea, favoriti in modo determinante dall'egemonia americana, che rese di fatto impossibile la ripresa della lotta di potenza fra gli Stati europei. L'istituzione delle regioni a statuto ordinario si colloca, d'altro canto, nella fase di forte avanzamento dell'integrazione economica, e di connesso decisivo avviamento della modernizzazione dell'Italia, che ha fatto seguito all'entrata in vigore dei Trattati di Roma. Gli sviluppi in direzione anticentralistica a partire dagli anni Ottanta e che oggi fanno vedere la trasformazione dell'Italia in un vero e proprio Stato federale a portata di mano (mancano essenzialmente il federalismo fiscale e il senato delle regioni) appaiono infine chiaramente legati agli avanzamenti in direzione del mercato unico e della moneta europea, che hanno posto concretamente all'ordine del giorno il problema dell'unione politica e quindi di una costituzione federale europea in senso pieno.

In questo contesto ha certo avuto un ruolo importantissimo la caduta del muro di Berlino. Ma, si deve osservare, la fine dei regimi comunisti (come prima quella dei regimi fascisti nel Sud d'Europa) è anche, e in modo decisivo, connessa con il successo dell'integrazione dell'Europa occidentale, con un processo cioè di pacificazione, crescita economico-sociale e stabilizzazione democratica, che, oltre a costituire un polo di attrazione per l'Europa centrale e orientale, ha delegittimato alla radice l'ideologia comunista secondo la quale gli Stati in cui non si era affermata la dittatura del proletariato erano destinati ad essere irrimediabilmente sconvolti da crisi interne e conflitti internazionali.

Si deve anche ricordare che il Trattato di Maastricht ha imposto all'Italia, come condizione della partecipazione all'unione monetaria il risanamento finanziario. Questo vincolo costituisce una potente spinta in direzione del superamento del centralismo fiscale, che ha prodotto un sistema di irresponsabilità fiscale (è il risvolto inevitabile di situazioni in cui le regioni e

gli altri enti locali effettuano una parte molto ampia della spesa pubblica, ma hanno bilanci alimentati essenzialmente da trasferimenti dai bilanci nazionali), e quindi ha contribuito in misura notevolissima sia all'inefficienza delle autonomie territoriali, sia al dissesto economico-finanziario dello Stato.

Se è chiaro che lo sviluppo dell'integrazione europea rappresenta il contesto imprescindibile della modernizzazione dell'Italia e, quindi, dello smantellamento delle strutture centralistiche in direzione del federalismo, va ribadita d'altra parte la natura incompiuta – perché non si è ancora giunti ad una federazione europea in senso pieno – dell'integrazione europea e il fatto che la scelta della piena federalizzazione non può più essere rinviata, perché altrimenti si apre la strada a un processo disgregativo. Si deve allora essere consapevoli che, se l'integrazione si blocca, si blocca anche la forza trainante della modernizzazione e quindi della federalizzazione del nostro paese. In un'Europa in cui si scatenassero nuovamente i nazionalismi non ci sarebbe più spazio – come si è detto prima – per le riforme e le stesse istanze federaliste interne si trasformerebbero in spinte alla disgregazione micronazionalistica (non mancano segnali in questo senso!).

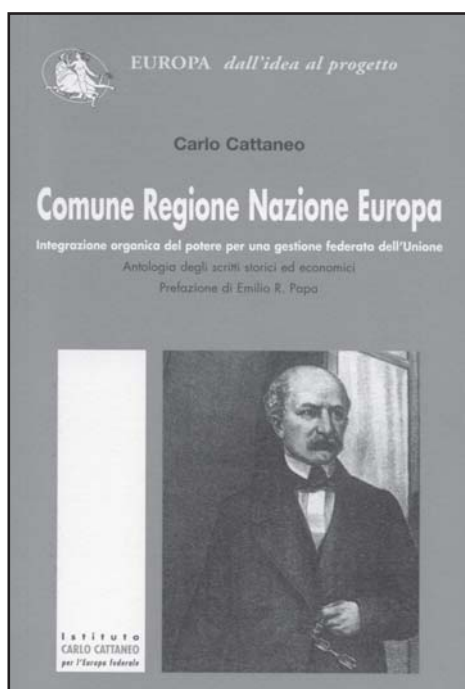
## Il federalismo di cui l'Italia ha bisogno

Se la trasformazione in senso federale dell'Italia deve inquadrarsi, per manifestare i suoi effetti positivi, nella trasformazione in senso federale dell'Unione Europea, occorre d'altra parte che si tratti di un vero federalismo, in grado cioè di mantenere

l'unità dello Stato italiano su basi più efficienti e democratiche. Mentre invece è inaccettabile un sistema di autonomie regionali che implichi la rottura dell'unità italiana. La nostra difesa dell'unità statale italiana nulla ha a che fare con l'ideologia nazionalista che considera intangibile la sovranità nazionale assoluta, ma si basa su di un giudizio critico delle motivazioni fondamentali alle quali fanno generalmente riferimento i sostenitori di un regionalismo che si spinge fino alla rottura dell'unità degli Stati europei.

Una di queste motivazioni è l'idea di un'Europa delle regioni, intesa come una federazione europea che abbia come propri membri diretti le regioni (o eventualmente delle macroregioni, come l'Occitania, la Padania, la Baviera, ecc.). Questa idea dell'Europa delle regioni deve essere rifiutata proprio perché comprometterebbe la formazione di una federazione europea vitale. Una federazione europea che avesse come propri membri diretti centinaia di regioni finirebbe fatalmente per soccombere, supposto che possa nascere, di fronte ai due pericoli alternativi di degenerazione che minacciano costantemente i sistemi federali. O prevarrebbe la tendenza centralistica (cioè la federazione diventerebbe di fatto una specie di impero), perché le regioni non avrebbero il peso sufficiente per equilibrare il potere centrale. Oppure, alternativamente, per evitare i pericoli del centralismo si tenderebbe ad attribuire al governo europeo poteri troppo limitati, ma in questo caso si comprometterebbe l'unità e si cadrebbe nell'anarchia. Perciò i membri diretti di una vitale federazione europea devono essere gli Stati e si dovrebbe addirittura promuovere, all'interno della federazione europea, l'accorpamento degli Stati piccoli in subfederazioni. Ad esempio nei casi del Benelux, delle repubbliche baltiche, dei paesi scandinavi, dalle stesse ex Jugoslavia e Cecoslovacchia. Va d'altra parte sottolineato che il modello federale, che consente di articolare le istituzioni politiche su più livelli di governo, permetterebbe di sviluppare la solidarietà fra le regioni in seno a un senato delle regioni a livello nazionale e la solidarietà fra gli Stati in seno a un senato degli Stati a livello europeo.

Un'ulteriore motivazione del regionalismo separatista, che, anche se non viene sempre apertamente confessata, ha assai spesso un'importanza determinante, è la tendenza da parte delle regioni ricche a rifiutare la solidarietà nei confronti di quelle povere.



Anche questo atteggiamento è inaccettabile perché la solidarietà interregionale non corrisponde solo ad un imperativo di tipo etico-politico, ma anche a un'esigenza di realismo politico. Poiché viviamo in un mondo sempre più interdipendente, è pura illusione pensare che le regioni ricche possano continuare a progredire mentre le altre regioni degradano. I profondi divari regionali che non vengono affrontati tramite una efficace solidarietà interregionale producono inevitabilmente flussi migratori incontrollabili, guasti economici ed ecologici, instabilità politica destinati a compromettere la qualità della vita delle regioni ricche. Perciò non solo deve essere tenuto fermo il principio della solidarietà interregionale all'interno degli Stati, ma la sua applicazione deve essere estesa con crescente efficacia a livello continentale e mondiale.

Ciò non significa d'altro canto accettare che l'aiuto allo sviluppo delle regioni povere (attraverso cui si manifesta fundamentalmente la solidarietà interregionale) debba trasformarsi in pratiche assistenzialistiche, che arricchiscono minoranze parassitarie o addirittura le organizzazioni criminali a scapito dell'interesse generale delle regioni arretrate. Le critiche che a questo proposito vengono fatte nei confronti di talune modalità della politica di riequilibrio regionale attuata in Italia non solo sono legittime, ma devono tradursi in un effettivo rinnovamento di questa politica nel quadro della trasformazione in senso federale del paese. Si tratta perciò non di rifiutare la solidarietà interregionale, ma di renderla più efficiente e trasparente.

Vediamo ora più concretamente come l'autonomia fiscale si deve conciliare con la solidarietà. Va sottolineato che l'autonomia fiscale è una caratteristica essenziale dell'autonomismo federalista. Ne consegue che ogni livello del sistema federale deve avere bilanci fondati essenzialmente su risorse proprie, non solo quindi le regioni e gli enti locali minori, ma anche il governo nazionale (così come il governo europeo nel quadro di una effettiva federalizzazione dell'Unione Europea), e queste risorse devono essere adeguate ai compiti attribuiti ad ogni livello di governo. Perciò, come deve essere superata l'attuale situazione dell'Unione Europea, in cui le risorse finanziarie sono chiaramente inadeguate e possono essere aumentate solo tramite trattati internazionali con ratifiche unanimi, così va respinta qualsiasi proposta che configuri un bilancio italiano costituito da tra-

sferimenti dai bilanci regionali, e il cui adeguamento è subordinato al diritto di veto di ogni regione. D'altra parte la distribuzione delle risorse fiscali fra i vari livelli, onde evitare che venga compromesso l'equilibrio federale, deve essere stabilita con meccanismi decisionali in cui tutti i livelli di governo siano coinvolti e in cui la regola sia sempre la deliberazione a maggioranza fortemente qualificata e mai il diritto di veto di un singolo governo a qualsiasi livello. Questa distribuzione di risorse fra i vari livelli deve naturalmente contenere significativi margini di elasticità entro i quali si possa decidere di spendere più o meno (con limiti però estremamente rigorosi per quanto riguarda l'indebitamento) sulla base del consenso democraticamente manifestato dalle popolazioni delle varie comunità territoriali.

Il federalismo fiscale così inteso non può escludere la solidarietà interregionale (così come quella fra gli enti locali minori), ma deve attuarla in forme più efficienti. Una di queste forme è il sistema di compensazione fiscale vigente in Germania, che è fondato su meccanismi di trasferimenti automatici – legati a determinati parametri di capacità contributiva dei vari enti territoriali – dai bilanci degli enti territoriali più ricchi a quelli più deboli dello stesso livello. Questo sistema di trasferimenti automatici orizzontali deve essere integrato in Italia, dove alcune regioni e soprattutto le grandi città del Mezzogiorno sono ancora caratterizzate da un forte divario rispetto al resto del paese, da trasferimenti di risorse di tipo verticale, tramite cioè una politica di riequilibrio territoriale finanziata dal bilancio nazionale. In questi casi occorrono però, onde evitare deleteri assistenzialismi e aiuti alla criminalità organizzata, formule completamente diverse da quelle finora usate. In particolare si dovrebbe prendere esempio dalla Tennessee Valley Authority (creata da Roosevelt e tuttora funzionante con grande efficienza) la quale è caratterizzata da tre principi: a) gestisce le proprie risorse direttamente e non attraverso gli enti locali in cui opera (i quali se sono arretrati e bisognosi di aiuto avranno una amministrazione e organi politici arretrati e facilmente infiltrabili dalla delinquenza organizzata; b) è proprietaria delle imprese e delle infrastrutture da essa create; c) è tenuta a restituire, anche se dopo un periodo molto lungo, le risorse finanziarie anticipate dal governo federale, il che impone di attuare investimenti economicamente redditizi.

Oltre alla solidarietà economico-finanziaria, il federalismo implica la

solidarietà democratica. Ciò significa concretamente che, se le autorità di determinate comunità territoriali non sono in grado di garantire il mantenimento dell'ordine democratico o compiono atti contrari alla costituzione (che deve anche stabilire limiti rigorosi all'indebitamento), dovrà intervenire l'autorità federale nazionale (o europea nei casi estremi) attraverso forme di commissariamento anche per lunghi periodi delle collettività regionali e locali e la subordinazione dei loro apparati amministrativi ad uno stretto controllo dell'amministrazione nazionale o europea. Questi interventi di tipo "giacobino", dei quali vi sono esempi nell'esperienza federale americana, possono in effetti essere resi necessari in casi estremi per sottrarre determinate comunità territoriali al controllo della delinquenza organizzata o per salvaguardare l'irrevocabilità del patto democratico e federale.

### Bibliografia essenziale

- Mario Albertini, *Il Risorgimento e l'unità europea*, Napoli, Guida, 1979.
- Mario Albertini, *Nazionalismo e federalismo*, a cura di Nicoletta Mosconi, Bologna, Il Mulino, 1999.
- Enrico Letta – Lucio Caracciolo, *L'Europa è finita?*, Torino, add editore, 2010.
- Lucio Levi, *Lecture su Stato nazionale e nazionalismo*, Torino, Celid, 1995.
- Corrado Malandrino, *Federalismo. Storia, idee, modelli*, Roma, Carocci, 1998.
- Umberto Morelli, *L'Unione europea. Storia, istituzioni, politiche*, Torino, Loescher, 2007.
- Tommaso Padoa-Schioppa, *Italia, una ambizione timida. Classe dirigente e rischi di declino*, Milano, Rizzoli, 2007.
- *Passaggio a Sud. L'Italia a metà. Federalismo: destino o scelta*, "Aspenia", n. 49, 2010.
- Sergio Pistone, *L'Italia e l'unità europea*, Torino, Loescher, 1982.
- ID., *La prospettiva federale nella Dichiarazione Schuman*, in "Piemonteuropa", n. 1-2, 2010.
- Franco Praussello (a cura di), *Cinquant'anni e più di integrazione economica in Europa. La goccia e la roccia nell'economia europea*, Milano, Franco Angeli, 2010.
- Daniela Preda e Cinzia Rognoni Vercelli, *Storia e percorsi del federalismo. L'eredità di Carlo Cattaneo*, due tomi, Bologna, Il Mulino, 2005.

# Verso una Comunità Europea dell'Energia

di Sami Andoura

Si è svolto a Torino il 30 giugno, presso l'Archivio di Stato, il convegno "Verso una Comunità Europea dell'Energia per il XXI secolo", organizzato da Notre Europe e dalla Compagnia di San Paolo, con interventi e relazioni di Angelo Benessia, Tommaso Padoa-Schioppa, Sami Andoura, Alberto Majocchi e Umberto Quadrino.

Nel quadro del programma di ricerca "Compétition, Coopération, Solidarité", Notre Europe ha pubblicato un rapporto intitolato: "Vers une Communauté européenne de l'énergie : une proposition politique", a cura di un gruppo di lavoro presieduto da Leigh Hancker e Marc van der Woude.

Riportiamo di seguito l'articolo pubblicato su "La Stampa", lo stesso giorno, da Sami Andoura, relatore del rapporto.

L'Europa è chiamata a fronteggiare numerose crisi gravi: una energetica, con attività che consumano più risorse di quante la natura possa fornirne; una ambientale, con cambiamenti climatici che richiedono mutamenti radicali nei modi in cui produciamo e consumiamo energia; una economica e finanziaria che limita la capacità di trovare soluzioni in tempi rapidi.

Tuttavia, queste crisi offrono anche delle opportunità. Lo sviluppo di fonti di energia alternative e sostenibili e di tecnologie "verdi" è la chiave per una nuova rivoluzione industriale, basata sullo sviluppo sostenibile e su innovazioni tecnologiche che ci aiuteranno a uscire dalla crisi economica. L'Europa sceglierà di giocare un ruolo attivo nella prossima rivoluzione industriale o si accontenterà di seguire la via tracciata da altri? L'Europa ha bisogno di una politica energetica comune per garantire ai cittadini l'accesso all'energia a prezzi stabili e ragionevoli, per mantenere la propria competitività industriale, per promuovere uno sviluppo sostenibile e la transizione a una società a basso tasso di emissioni di carbonio, per assicurare la sicurezza nelle forniture di energia.

Nonostante un aumento dell'attività regolatrice mirata a dar vita a un ampio mercato europeo dell'energia e a combattere i cambiamenti climatici, l'UE ha faticato a sviluppare una politica energetica comune. Allo stesso tempo, le soluzioni nazionali adottate dagli Stati membri si sono dimostrate inadeguate rispetto all'obiettivo e hanno aumentato il rischio di risposte divergenti e anche conflittuali di fronte a sfide comuni. Per superare gli ostacoli e i dubbi sulla capacità dell'UE e dei suoi membri di fronteggiare insieme queste sfide, occorre un nuovo approccio,

orientato a una solidarietà e una integrazione più profonde. Le questioni energetiche non hanno a che fare solo con l'ambiente e la liberalizzazione del mercato: per questo sono necessari regole specifiche e un approccio economico, politico e strategico globale.

La creazione in Europa di uno spazio regolativo unico, coerente e integrato per l'energia richiede una serie di misure. Il processo di liberalizzazione deve poter fare affidamento su una rete energetica su scala europea efficiente e adeguata. Devono anche essere messi in atto meccanismi di prezzo in grado di correggere il mercato, quando si dimostra incapace di definire un prezzo dell'energia socialmente accettabile, ma che consentano agli operatori privati di realizzare gli investimenti necessari.

La diversificazione del mix energetico dell'Europa deve essere poi incoraggiata attraverso un maggior sostegno alla ricerca e allo sviluppo di nuove tecnologie "verdi" e facendo più affidamento sulle energie rinnovabili. Queste tecnologie richiedono consistenti investimenti. Il che significa che l'UE deve poter disporre di risorse finanziarie indipendenti e autonome, incluso il potere di imporre tasse su determinati beni e tipologie di produzione, al fine di finanziare progetti di interesse comune.

Per fare sì che nessun paese terzo possa mettere in atto riduzioni mirate dell'offerta di energia, l'UE deve sapersi presentare come un'interfaccia unica nelle sue relazioni con i partners, siano paesi produttori o di transito. Il che deve includere la capacità di mettere a disposizione le risorse in modo congiunto, se necessario. In caso di grave crisi energetica, devono essere disponibili riserve strategiche comuni e distribuite con spirito di solidarietà.

L'Europa ha a disposizione varie op-

zioni per far fronte a queste esigenze cruciali. La più radicale, ma anche la più promettente, è dare vita a una Comunità Europea dell'Energia, con regole e metodi propri. Sulla scia del difficile processo di revisione dei trattati, è possibile che non tutti gli Stati dell'UE siano pronti a incamminarsi su questa strada. In questo caso, gli Stati che volessero fin da ora andare avanti devono poterlo fare. Un simile approccio differenziato è stato usato, in passato, per compiere grandi balzi in avanti nel progetto europeo, come la creazione dell'area Schengen e della moneta unica.

Una politica energetica comune, ovviamente, non sarà realizzata da un giorno all'altro e ci vorrà tempo per dare corso all'ampio dibattito che richiede. Ma l'Europa non può permettersi di attendere all'infinito. Gli sforzi per costruire una politica comune coerente ed efficace devono essere messi in atto da subito. Cosa che può essere fatta sviluppando alcuni elementi di quella politica, senza ulteriori ritardi, preferibilmente nel quadro di una "cooperazione rafforzata", secondo quanto previsto dall'articolo 20 del Trattato sull'UE. Ecco alcune delle azioni prioritarie per gli Stati che volessero andare avanti: sviluppare strumenti economici per finanziare progetti comuni di ricerca e sviluppo sulle energie alternative; strutturare la cooperazione sulle reti energetiche su scala europea; costituire gruppi d'acquisto per il petrolio e il gas in modo da facilitare gli approvvigionamenti con fornitori esteri, rafforzando così la politica estera dell'UE in quel campo. Anche se possono sembrare di tipo tecnico, questi passi condurranno a cambiamenti decisivi, aprendo la via a una maggiore cooperazione e solidarietà in campo energetico.



# Le acque del Nilo, l'Africa e l'Europa

di Alfonso Sabatino

Improvvisamente nell'estate 2010 è emerso all'attenzione della stampa italiana il problema delle acque del Nilo, per poi tornare nell'oblio. Di seguito cercheremo di presentare il problema, scusandoci per il richiamo di alcune informazioni che possono apparire scolastiche, per mettere in evidenza che il governo del fiume e del territorio intero non è un problema solo africano. E' anche un problema europeo e mondiale che riguarda la pace, la cooperazione e lo sviluppo

## Il bacino idrografico

Il Nilo è il solo grande fiume africano che sfocia nel Mediterraneo. Ha sorgenti in Africa equatoriale, distribuite tra Kenya, Tanzania, Etiopia, Rwanda, Burundi, Congo, ed attraversa l'Uganda, il Sudan e l'Egitto. Il fiume che è stato protagonista della grande civiltà millenaria dell'Egitto, è in realtà determinato dalla confluenza di tre sistemi fluviali: il Nilo azzurro, che nasce prevalentemente in Etiopia nella regione del lago Tana e offre il maggiore apporto di acqua; il Nilo bianco, le cui sorgenti sono principalmente nel Burundi e si unisce a Khartoum con il Nilo azzurro; e il principale ed ultimo affluente l'Atbara che nasce in Etiopia quasi ai confini dell'Eritrea a nord di Gondar. L'86 % delle sue acque ha le sorgenti in Etiopia. Oggi la portata media del Nilo è di 84 miliardi di m<sup>3</sup> di acqua a fronte di consumi crescenti sia per l'aumento demografico delle popolazioni rivierasche sia per l'evoluzione dei consumi. La portata è in diminuzione da tempo, giacché nella seconda metà del secolo XIX essa fu calcolata in 110 miliardi di m<sup>3</sup>. L'Egitto è già in regime di scarsità. Il calo della portata e l'inquinamento interessano anche i paesi mediterranei in quanto il Nilo è uno dei pochi grandi fiumi che assicurano il rinnovo di acqua al Mediterraneo, con problemi ecologici non indifferenti per la flora e la fauna marina. Infatti, si riversano direttamente nel grande bacino sostanzialmente chiuso del Mediterraneo: l'Ebro, il Rodano, il Po, e poi il Danubio, il Dneper e il Don del Mar Nero. L'equilibrio ecologico delle acque è quindi una variabile dipendente delle con-

cimazioni, degli scarichi industriali e urbani dei paesi rivieraschi del mare e dei fiumi di apporto. Va inoltre considerato che il Mediterraneo è attraversato da oltre la metà del traffico marittimo mondiale, compreso quello delle petroliere. Pertanto il Nilo è anche un bene che interessa l'Europa oltre che naturalmente l'Africa e il Medio Oriente.

## La questione geopolitica vecchia e nuova

Lo scorso 14 maggio Rwanda, Etiopia, Uganda e Tanzania hanno firmato ad Entebbe un nuovo Trattato per l'"equa condivisione" delle acque del Nilo determinando una forte reazione contraria da parte di Egitto e Sudan che storicamente ne sono sempre stati i maggiori fruitori. L'accordo entrerà in vigore dopo il 2011 anche se Egitto e Sudan non vorranno accettarlo. Congo e Burundi sarebbero favorevoli a condividere il Trattato che ha ricevuto il consenso politico del Kenya. L'obiettivo è di partecipare allo sfruttamento delle acque sia a fini agricoli sia per la produzione di energia elettrica. L'accordo tra i quattro paesi equatoriali ha l'obiettivo di eliminare il diritto di veto sull'uso delle acque di cui dispone il Cairo in virtù di un trattato stipulato nel 1929 sotto la regia della Gran Bretagna, allora potenza coloniale. Dopo avere concesso una formale indipendenza all'Egitto nel 1922, Londra si preoccupò di regolarne i rapporti con le aree delle sorgenti allora sotto il suo controllo coloniale. L'attenzione inglese nei confronti dei flussi che potessero interessare Sudan ed Egitto si era manifestata anche in precedenza. Il Trattato anglo-italiano del 1901, sulla spartizione delle sfere di influenza in Africa orientale, impegnava il Regno d'Italia a non compiere lavori sul fiume Atbara che potessero modificare il corso e la portata del Nilo. Nel 1902 intervenne poi un secondo Trattato, anglo-etiope, per cui Addis Abeba si impegnava a non intraprendere progetti sul Nilo azzurro, sul lago Tana e sul fiume Sobat. Nel 1906 l'amministrazione coloniale del Congo belga si impegnò nei confronti del Sudan a non compiere lavori

nell'area del lago Albert senza il consenso di Khartoum e analoghi impegni furono assunti, per iniziative idrauliche che interessassero i bacini superiori del Nilo azzurro, dalle autorità italiane nel 1925 nei confronti di Londra, quindi prima della guerra di conquista dell'Etiopia del 1935-36.

In pratica, l'accordo sulle acque del Nilo del 1929, tra l'Egitto e la Gran Bretagna in rappresentanza del Sudan, del Kenya e del Tanganika (oggi Tanzania), rimane ancora condizionante. Stipulato in epoca coloniale, ignorava completamente gli interessi delle aree del corso superiore, allora certamente non rilevanti, e dava all'Egitto un potere di veto su ogni modifica. Nel 1929 fu deciso di assicurare all'Egitto 48 miliardi di m<sup>3</sup> l'anno, e al Sudan 4 miliardi. Nel 1959, poi, un accordo tra Egitto e Sudan portò a 55,5 miliardi di m<sup>3</sup> la quota del Cairo e a 18,5 quella di Khartoum, in totale 74 miliardi sulla portata stimata di 84 miliardi. L'arida esposizione delle cifre chiarisce da sola la natura del problema e del confronto che rischia di aprirsi date le reazioni negative dell'Egitto e del Sudan al recente Trattato di Entebbe. Tutto è poi complicato dal fatto che nel prossimo anno in Sudan si dovrebbe tenere il referendum sulla possibile secessione della parte meridionale del paese con l'affermazione di un decimo potenziale protagonista sull'equa distribuzione delle acque del Nilo. Un'ultima informazione permette di ritenere che un riempimento lento dei bacini idroelettrici, distribuito su quindici anni dovrebbe attenuare le conseguenze a valle sulla disponibilità di acqua.

## I progetti dei paesi a monte

L'Etiopia ha intenzione di sviluppare i progetti di valorizzazione agricola e di sfruttamento energetico in cantiere da anni. E' già stata completata la grande diga di Tana Beles, sul Nilo azzurro, con una potenza di esercizio di 460 Megawatt. L'impianto idroelettrico dovrebbe alimentare una rete di trasmissione ad alto voltaggio a 400 Kw, per le lunghe distanze e interessa l'area a nord di Addis Abeba. Ci sono altri due pro-

getti, le centrali di Tekeze di 300 Mgw, e di Gilgel Gibe da 420 Mgw che sarebbero in grado, assieme alla centrale di Tana Beles, di rendere l'Etiopia un paese esportatore di energia. In Etiopia opera l'impresa italiana Salini Costruttori e si affacciano inoltre operatori cinesi. Anche l'Uganda ha piani analoghi per i prossimi 25 anni che ruotano intorno alla Bujagali Hydroelectric Power Station sul Nilo. Bisogni idrici crescenti si manifestano in Rwanda, Tanzania, Kenya e Burundi. Il Sudan a sua volta ha intenzione di realizzare la diga di Roseires, prevista dal Trattato del 1959 e rinviata per via della guerra civile.

### Il coinvolgimento europeo

Il punto che non è stato sottolineato dai media italiani che hanno riferito sul contenzioso apertosi tra Egitto e Sudan, da una parte, e paesi africani equatoriali, dall'altra, è che i progetti agricoli e idroelettrici di quest'ultimi sono sponsorizzati dall'Unione Europea con i suoi programmi di cooperazione allo sviluppo e nel caso specifico ne è capofila l'Italia con il progetto NBI (Nile Basin Initiative). Si legge, infatti, su un sito dedicato: «L'iniziativa EUWI (European Union Water Initiative) è stata approvata dall'Unione Europea il 30 maggio 2002 e lanciata nello stesso anno al Summit Mondiale per lo Sviluppo Sostenibile di Johannesburg. L'Etiopia è stata selezionata come paese pilota per la componente EUWI denominata "Water Supply and Sanitation Country Dialogue". L'obiettivo del "Country Dialogue" è quello di contribuire al raggiungimento degli Obiettivi del Millennio collegati all'acqua e all'igiene ambientale attraverso il miglioramento del coordinamento e della pianificazione strategica settoriale basati sul coinvolgimento di tutti i partner del settore (Governo, Donatori, Società Civile e Settore Privato).»<sup>1</sup>

Su un'altra pagina dello stesso sito si aggiunge, inoltre: «Il "Progetto Italia-FAO per la gestione delle risorse idriche del bacino del Nilo", avviato nel 2005, mira a rafforzare la capacità dei Governi degli Stati rivieraschi di prendere adeguate decisioni relative alle politiche di gestione delle risorse idriche e alle questioni riguardanti il Nilo. Questo programma rappresenta la continuazione del Progetto di *capacity building* per la gestione delle risorse idriche del bacino del Nilo, realizzato dalla FAO e finanziato dalla Cooperazione Italiana e conclusosi nell'agosto 2004. Il

contributo italiano totale al processo di sviluppo del Nilo, sborsato a partire dal 1996, ammonta a 16 milioni di dollari.»<sup>2</sup>

### Una conclusione

Queste informazioni permettono di completare il quadro di riferimento del problema e aggiungere alcune riflessioni coerenti con le premesse idrogeografiche avanzate in apertura della presente nota.

E' indubbio che i Trattati del 1929 e del 1959 siano superati e richiedano una completa revisione per essere aggiornati e tenere conto degli interessi comuni di tutte le popolazioni che vivono intorno al Nilo. Tuttavia, la ricerca del compromesso non può essere lasciata ai protagonisti locali che finirebbero sicuramente con l'impantanarsi in chiusure diplomatiche assurde che potrebbero sfociare in dissidi nocivi agli interessi di sviluppo di tutto il bacino fluviale. Il problema è africano, in primo luogo, ma anche europeo dato il coinvolgimento dell'Unione Europea e del Governo italiano nella cooperazione allo sviluppo, e infine è mondiale per le ripercussioni ambientali.

La risposta non può essere che quella della creazione di un'Authority di bacino sopranazionale per gli impieghi delle acque, bene comune e prezioso. Il problema è antico e in Europa già con il Congresso di Vienna furono create nel 1815 due Commissioni internazionali per la navigazione sul

Reno (ancora esistente con sede a Strasburgo) e sul Po (trasformata nel Magistrato del Po dal Regno d'Italia, dopo l'unificazione, oggi Autorità di bacino del fiume Po). Dopo la guerra di Crimea, il Trattato di Parigi del 1856 portò alla nascita della Commissione del Danubio. Oggi però queste soluzioni non sono più sufficienti in quanto non si tratta solo di regolare il corso delle acque e la libertà di navigazione internazionale, il problema è il governo del territorio e dello sviluppo per cui è certamente più aderente una soluzione come la Tennessee Valley Authority (TVA) creata negli Stati Uniti negli anni trenta per la bonifica idraulica del territorio che interessava otto Stati membri e per la produzione di energia elettrica con impianti di proprietà della stessa TVA. Da allora la valle del Tennessee è diventata un esempio di territorio protetto e di sviluppo compatibile.

E' chiaro che il compromesso è difficile ma è un dato di fatto che oggi ci troviamo di fronte a problemi nuovi che richiedono soluzioni innovative e risponderli. Pertanto, se la TVA può costituire un modello, un'altra soluzione sarebbe quella della creazione di una Comunità ispirata all'esempio europeo della CECA che ha permesso l'avvio del processo di unificazione europea.

Entrambe possono costituire una base di studio per un'iniziativa di cooperazione promossa dall'Unione Europea e Unione Africana con la possibilità di subordinare l'erogazione di finanziamenti e assistenza tecnica alla sua realizzazione.

L'interesse africano ed europeo a non creare divisioni tra paesi africani discende anche dalle preoccupazioni di Egitto e Sudan nei confronti di cinesi e arabi, pronti a investire su enormi progetti agricoli in Uganda ed Etiopia, in cui vedono la possibilità di profitti altissimi, ma anche di approvvigionamento per le loro necessità alimentari che non riescono a soddisfare pienamente nelle rispettive madrepatrie. A cinesi e arabi si aggiungo poi israeliani e statunitensi già coinvolti nei progetti di sviluppo dell'Etiopia.

L'Unione Europea non può restare a guardare. Sono in gioco la pace e i suoi rapporti con l'Africa.

Note:

1 [http://www.itacaddis.org/italy/index.cfm?fuseaction=basic\\_pages.basic\\_page&page\\_name=121](http://www.itacaddis.org/italy/index.cfm?fuseaction=basic_pages.basic_page&page_name=121)

2 [http://www.itacaddis.org/italy/index.cfm?fuseaction=basic\\_pages.lang&page\\_name=102&lang=fr](http://www.itacaddis.org/italy/index.cfm?fuseaction=basic_pages.lang&page_name=102&lang=fr)



Il bacino del Nilo

# Una totale e inscindibile unione

di John Parry

In occasione del 70° anniversario della proposta di Unione franco-britannica John Parry (membro d'onore dell'Ufficio Esecutivo dell'Unione dei Federalisti Europei) ha pubblicato su "The Federalist Debate", n. 2, 2010 il seguente articolo, che è stato tradotto da Eliana Granito. Ricordiamo che su questo tema è stato pubblicato l'ottimo libro di Andrea Bosco, "Federal Union e l'Unione franco-britannica. Il dibattito federalista nel Regno Unito dal Patto di Monaco al crollo della Francia (1938-1940)", Il Mulino, Bologna, 2009. Anche Jean Monnet ne dà una testimonianza diretta nel volume "Cittadino d'Europa", Guida Editore, Napoli 2007.

Settant'anni fa, il 16 giugno 1940, il governo inglese di Winston Churchill prese una decisione di non poco conto: offrire una totale e inscindibile unione politica con la Francia. La proposta fu una delle più innovative nella storia delle due nazioni. In essa si legge:

## " DICHIARAZIONE DI UNIONE' "

In questo momento cruciale nella storia del mondo moderno, il governo del Regno Unito e quello della Repubblica Francese mettono in atto la presente dichiarazione di inscindibile unione e ferma collaborazione, nel comune intento di difendere la giustizia e la libertà contro la subordinazione a un sistema che riduce gli esseri umani a una vita da automi e schiavi.

I due governi dichiarano che la Francia e la Gran Bretagna non saranno più due nazioni separate, bensì un'Unione Franco-Britannica.

La costituzione dell'Unione darà luogo a organi congiunti per la difesa, per gli affari esteri, per le questioni finanziarie e per le politiche economiche.

Ogni cittadino francese potrà beneficiare immediatamente della cittadinanza inglese, e ogni cittadino britannico sarà anche un cittadino francese.

Entrambe le nazioni condivideranno l'impegno di porre rimedio alle devastazioni belliche, ovunque ve ne sarà necessità nei rispettivi territori, e le risorse di entrambe saranno corrisposte a tale scopo in modo equo, e confluiranno in un fondo comune unico.

Durante tutto il periodo bellico, ci sarà un unico Ministero della Difesa, e sia l'esercito britannico, sia quello francese, su terra, mare e aria, saranno sottoposti alla sua autorità e direttive. Esso presiederà e amministrerà nella sede e nel luogo che, di volta in volta, saranno più idonei. I due Parlamenti saranno formalmente associati. Le nazioni dell'Impero Britannico stanno già forman-

do nuove armate. La Francia metterà a disposizione il suo esercito, per mare, terra e aria. L'Unione si è rivolta agli Stati Uniti per fortificare le risorse economiche degli Alleati e per utilizzare i suoi efficaci e potenti mezzi allo scopo di raggiungere l'obiettivo comune.

L'Unione concentrerà tutte le proprie energie per contrastare e sconfiggere il dominio del nemico, indipendentemente dal territorio in cui si svolgerà il conflitto. E allora saremo in grado di vincere."

Fu un atto di disperazione. L'Europa era in crisi. Durante i sette anni precedenti Hitler annetté all'Impero Germanico dapprima l'Austria e in seguito i Sudeti, occupò inoltre i restanti territori della Cecoslovacchia e invase la Polonia. La Gran Bretagna e la Francia avevano allora dichiarato guerra sia per dare sostegno alla Polonia, sia per ostacolare un'ulteriore espansione del potere nemico.

Dopo alcuni mesi di relativa pace - il periodo della cosiddetta 'Finta Guerra' - le truppe di Hitler lanciarono l'offensiva di primavera attraverso i neutrali Belgio e Paesi Bassi, aggirando in tal modo la principale linea di difesa francese (la linea Maginot), circondando gli inglesi a Dunkerque e avanzando verso Parigi.

Negli ultimi giorni di maggio, la Gran Bretagna, durante la pesante battaglia di Dunkerque, riuscì a mettere in salvo sulle navi, 338.226 uomini (di cui 139.097 francesi), pagando tuttavia un prezzo molto alto: l'affondamento di sei navi cacciatorpediniere della Marina Reale e altre diciannove danneggiate. La RAF perse 474 aerei, mentre tutta l'artiglieria pesante, i carri armati e i veicoli militari dovettero essere abbandonati. Nel frattempo i nemici avevano raggiunto il cuore della Francia. Per salvare Parigi dalla distruzione, la capitale fu dichiarata una città aperta, mentre il governo francese si ritirò dapprima a Tours e successivamente a Bordeaux. Temendo che Hitler e i suoi alleati fascisti potessero diventare gli indiscussi padroni dell'Europa continentale, Churchill - subentrato come primo ministro dopo Neville Chamberlain - attraversò parecchie volte la Manica per recarsi a riunioni di emergenza e incoraggiare il suo equivalente francese Paul Reynaud a continuare la battaglia e, in particolare, per fare in modo che la flotta francese non cadesse nelle mani dei tedeschi.

Già nel mese di marzo la Gran Bretagna e la Francia avevano firmato un accordo con il quale avevano stabilito che nessuna delle due nazioni avrebbe dovuto stipulare una pace separata con Hitler. Tale accordo conteneva anche una clausola che prevedeva che l'accordo stesso, in corso di validità, poteva essere "esteso al fine di dare una forma contrattuale alla continuazione della collaborazione economica e militare anglo-francese dopo la fine della guerra". Soltanto due mesi più tardi la



situazione era radicalmente cambiata. C'era chiaramente bisogno di qualcosa di più, qualche iniziativa che avrebbe contribuito a risollevare gli animi dei Francesi sconfitti - ma che cosa? La risposta non venne dal governo, bensì dall'intraprendenza di due funzionari civili, uno Britannico e uno Francese, che allora lavoravano a Londra come membri del comitato di coordinamento anglo-francese riguardante i rifornimenti militari, e che al momento stavano occupandosi dell'urgente necessità di ottenere più forze aeree da combattimento. Arthur Salter e Jean Monnet si conoscevano già dai tempi della guerra del 1914-1918, quando erano stati ingaggiati per una mansione analoga. Consci del fatto che solo un gesto eclatante avrebbe potuto mantenere intatta l'alleanza, i due decisero di stilare una bozza di dichiarazione per proporre un modo di legare più saldamente insieme la Francia e l'Inghilterra, così che i due Paesi diventassero una sola e indissolubile unità politica. Ma come avrebbe funzionato un'unione di questo tipo? L'esperienza in tempo di pace di Salter, nell'amministrazione della Lega delle Nazioni, aveva insegnato allo stesso Salter la 'debolezza intrinseca' di un'istituzione interstatale, che non lede la sovranità nazionale, è ciò che potrebbe condurre a un "deterioramento nella relazione tra i suoi principali membri, e ridurre velocemente all'impotenza la stessa istituzione". La sua conclusione, quindi, fu che "una federazione... è di gran lunga preferibile a un'autorità intergovernativa".

Jean Monnet condivideva le opinioni di Salter sulla debolezza di una decisionalità intergovernativa, sebbene non condividesse i suoi propositi federalisti. Egli disapprovava la mancanza di una comune struttura di comando tra gli alleati, il che significava che fino ad allora - malgrado l'esistenza di un Consiglio Supremo di Guerra anglo-francese - la Gran Bretagna e la Francia avevano talvolta dato l'impressione di combattere ognuna la propria guerra piuttosto che confrontarsi con il nemico come una forza unita. In questa situazione, tale debolezza non era più sostenibile.

Nonostante le loro divergenze, i due uomini riuscirono a produrre una bozza, sostenuta da entrambi, di progetto in cinque pagine. Questo progetto non proponeva né una federazione, né semplicemente un rafforzamento dell'alleanza anglo-francese, bensì una soluzione interme-

dia: cioè che "la Francia e la Gran Bretagna non sarebbero più state due singole nazioni ma un'Unione franco-britannica". I due Parlamenti sarebbero stati unificati. Ci sarebbe stato un unico Consiglio di guerra e "tutte le forze britanniche e francesi, di terra di mare e di aria, saranno sotto la sua direzione". In altre parole, i due Paesi sarebbero diventati un singolo Stato unificato. Ottenere anche solo che Churchill leggesse questa proposta risultò impossibile, essenzialmente perché - secondo il segretario di Churchill, il maggiore Desmond Morton - Monnet mancava delle necessarie credenziali politiche per poter parlare a nome del governo francese. Ciò nonostante, Monnet non si diede per vinto e riunì un piccolo gruppo di lavoro per il miglioramento della bozza. Il gruppo di lavoro, oltre a Salter e al maggiore Morton, era formato dal segretario permanente all'Ufficio degli Affari Esteri, Sir Robert Vansittart, e da René Plevin della delegazione economica francese a Londra. La situazione di stallo fu sbloccata dall'arrivo a Londra del Generale Charles de Gaulle, appena nominato segretario di Stato per la guerra del governo francese. "Sono qui per salvare l'onore della Francia!", avrebbe detto alla moglie di Monnet, Sylvia, e non c'era vanteria nelle sue parole. Egli lesse la bozza di testo durante una riunione con Monnet e con l'ambasciatore francese Charles Corbin e ne fu colpito. Questo, disse, può dare al Pri-

mo ministro Reynaud il coraggio per continuare a combattere, se necessario dai territori francesi del Nord Africa.

Winston Churchill dichiara nelle proprie memorie di guerra che si trovava "a un pranzo al Carlton Club il 15 giugno con l'obiettivo di dare al Signor Reynaud un nuovo stimolo per portare la maggioranza del Consiglio dello stesso Reynaud a favore della continuazione della guerra in Africa, quando per la prima volta sentì parlare del piano per un'indissolubile unione anglo-francese". Egli non menziona che anche De Gaulle era presente e che gli aveva passato il testo della bozza. La prima reazione di Churchill fu "sfavorevole". Egli non era "per nulla convinto", come scrisse nel suo resoconto della riunione. Ma Reynaud aveva già chiesto che la Francia fosse sollevata dai suoi obblighi previsti nell'accordo di "non fare una pace separata". Questo significava che la Gran Bretagna poteva rimanere isolata. Alla seduta del Consiglio del 16 giugno, Churchill riferì circa la sua conversazione con De Gaulle, il quale aveva sottolineato che "era essenziale qualche mossa veramente drammatica... per tenere il Governo di Reynaud in guerra, e che un proclama dell'unione indissolubile dei popoli Inglese e Francese sarebbe servita allo scopo". Vansittart aveva ricevuto istruzioni per abbozzare "qualche drammatico annuncio che portasse a forzare la mano di Reynaud". Il segretario degli Affari Esteri Lord Halifax convocò un piccolo



Wiston Churchill



gruppo formato da Vansittart, Jean Monnet, René Plevin e il maggiore Morton per iniziare immediatamente a lavorare alla stesura di una breve revisione finale della Dichiarazione di Unione. Questo fu discusso dal Consiglio quello stesso giorno. Furono apportate alcune modifiche minori e cancellati alcuni punti rilevanti. Quelli esclusi includevano riferimenti alla costituzione di una comune area doganale anglo-francese e di una singola valuta. La disposizione che i due parlamenti dovessero "unirsi" fu modificata in "essere formalmente associati". Gli ultimi due paragrafi enfatizzavano la necessità della Francia di continuare a combattere. Questo, per Churchill, era il punto essenziale.

Una volta che il testo fu approvato, il Generale De Gaulle lo dettò al telefono all'ufficio di Paul Reynaud in Francia. Quindi egli fece immediati preparativi per volare lì di persona, portando il documento con sé. Il giorno seguente, Churchill, a bordo di un incrociatore britannico al largo della costa bretone si stava recando a un incontro con Reynaud, quando ricevette un telegramma dall'ambasciatore inglese a Bordeaux, il quale lo informava che il Maresciallo Philippe Pétain aveva sostituito Reynaud come Primo ministro e stava aprendo i negoziati per un armistizio. Il piano era fallito.

D'altra parte è dubbio che un'unione anglo-francese potesse funzionare efficacemente in quel momento storico, considerato che la maggior parte del territorio francese era sotto l'occupazione nemica. Tanto meno questa unione sarebbe necessariamente sopravvissuta in tempi di pace. Per alcuni membri del governo inglese tale unione era intesa solo come espediente temporaneo che non sarebbe stato più necessario una volta vinta la guerra. D'altra parte, in alcuni circoli l'idea di una futura

unione politica anglo-francese era stata discussa in modo non ufficiale per qualche tempo. I dossier del Ministero degli Esteri britannico, ad esempio, contengono un rapporto scritto dallo storico Arnold Toynbee in collaborazione con il prof. Sir Albert Zimmer, che descrive la loro visita a Parigi nel marzo 1940, quando furono avvicinati dal precedente Ministro dell'Istruzione francese, il senatore André Honnorat, con la proposta che "i governi francese e britannico dovrebbero, senza ritardi, concludere un trattato di associazione permanente tra la Francia e la Gran Bretagna, e dovrebbero sottoporre questo trattato per l'immediata adozione da parte dei parlamenti britannico e francese". Honnorat considerava questo trattato come un "breve e semplice documento che doveva provvedere a mettere in comune la difesa, la condotta della politica estera, le risorse economiche dei territori metropolitani e delle colonie non autonome delle due potenze. I cittadini francesi avrebbero avuto i diritti passivi dei cittadini britannici nel Regno Unito, e l'impero e i cittadini britannici avrebbero avuto i diritti passivi dei cittadini francesi in Francia, nel senso che né i cittadini francesi sul suolo britannico, né quelli britannici sul suolo francese si sarebbero sentiti trattati legalmente come stranieri". Enfatizzando il bisogno di un'istruzione bilingue in entrambi i Paesi, egli aggiunse che "gli organismi governativi preposti in determinati ambiti dovrebbero essere posti sotto un qualche tipo di controllo parlamentare". E concluse, dicendo: "anche se la Grande Germania di Hitler dovesse sopravvivere intatta, d'ora in avanti dovrebbe confrontarsi con un'altra potenza europea di un calibro e di un potere ancora più grandi".

Allegato a quel resoconto c'è un

commento, forse di Toynbee, il quale dichiarava che era "sbalordito dal fatto che un certo numero di francesi, la cui reazione all'idea di "unione federale" era ostile in astratto, fossero disposti a pensare positivamente a questa come a un nucleo al quale altri paesi europei potessero aggregarsi in una fase successiva". E un'ulteriore valutazione scritta a mano e firmata da J. G. Ward dell'Ufficio degli Affari Esteri descrive il piano come un "ammirevole primo passo verso un'Unione o una Confederazione anglo-francese", il quale "sarebbe in parte soddisfatto dall'ultima bozza proposta della dichiarazione di "pace separata"". Quindi l'idea di nazioni indipendenti, che dividono alcuni aspetti della loro sovranità per il loro comune beneficio, non era sconosciuta nemmeno durante i giorni più bui della seconda guerra mondiale, e sebbene l'unione anglo-francese proposta non fu mai realizzata, essa suscitò interesse e persino entusiasmo quando fu annunciata per la prima volta nella stampa britannica. Quest'idea pose interrogativi nella mente dell'opinione pubblica riguardo alle relazioni tra Stati e, nel farlo, sfidò il nazionalismo. Forse influenzò anche i pensieri di Winston Churchill sulla futura struttura dell'Europa. Parlando sui temi connessi di unità politica e collaborazione economica durante il primo Congresso dell'Europa all'Aia nel 1948, egli sottolineò che "in verità questa comporta qualche sacrificio o la fusione di sovranità e caratteristiche nazionali, ma è tuttavia possibile considerarla come una graduale assunzione da parte di tutte le Nazioni di una sovranità più vasta, che può anche proteggere i loro diversi e specifici costumi e tradizioni nazionali".

Comitato Promotore del Movimento dei Movimenti - Fondazione BOTTARI LATTES - Monforte d'Alba

## Convegno

### IL DIRITTO DI UGUAGLIANZA DELLE PERSONE NEL MONDO CHE CAMBIA ALBA - Sabato, 4 dicembre 2010

- Ore 10 - Saluto della Presidente della Fondazione **BOTTARI LATTES** - Presentazione della proposta di costituzione di un Movimento dei Movimenti  
 Ore 10,30 - I diritti degli immigrati ed il diritto delle persone ad un'esistenza dignitosa nella Carta dei Diritti Fondamentali dell'Unione Europea (**Giuseppe BRONZINI**, magistrato di Cassazione, MOVIMENTO FEDERALISTA EUROPEO)  
 Ore 11,00 - I diritti negati alle persone provenienti da Paesi terzi (**Fredo OLIVERO**, responsabile immigrati della CARITAS diocesana)  
 Ore 11,30 - A protezione del lavoro e del reddito minimo garantito (**Luciano GALLINO**, professore emerito Università di Torino)

#### TESTIMONIANZE

**Jean Paul POUGALA** (scrittore, Camerun/Italia), Esponente EUROPEAN SOCIAL FORUM,  
**Younis TAWFIK** (giornalista, scrittore Iraq/Italia), Esponente mondo musulmano

- Ore 12,30 - Costituzione dell'Associazione "MOVIMENTO DEI MOVIMENTI"  
 Ore 15 - Proposte di azione pubblica, illustrazione delle bozze di petizione e di appello per la sensibilizzazione e mobilitazione dei cittadini (Comitato Promotore MOVIMENTO DEI MOVIMENTI: **Roberto PALEA, Dario CAMBIANO**)  
 Ore 19 - Conclusioni a cura della Presidenza del Convegno

(programma provvisorio)



## FORUM EUROPEO

# Dalle Regioni all'Europa

di **Riccardo Molinari**, Vice-presidente del Consiglio regionale del Piemonte, incaricato alla Consulta Europea



**Riccardo Molinari**

L'Ufficio di Presidenza del Consiglio Regionale mi ha assegnato, nella riunione di mercoledì 7 luglio 2010, la delega per la Consulta Europea.

Sono onorato di aver ricevuto tale carica per questa IX Legislatura, in un momento in cui il processo del Federalismo sta portando le Regioni ad avere sempre più competenze e di conseguenza ad essere sempre più protagoniste nel rapporto con l'Europa. Mentre gli Stati vengono man mano spogliati delle loro facoltà dal sistema europeo, le Regioni ne stanno diventando il fulcro, come si evince anche dalla legge 3/2001 di riforma al titolo V della Costituzione. Con questa modifica all'articolo 117, la Carta Costituzionale ha dato un nuovo ruolo alle Regioni, ridisegnando sulla base del decentramento amministrativo i rapporti tra le stesse e l'Europa.

L'organismo della Consulta Regionale Europea, nato per far conoscere le istituzioni europee ai cittadini, andrà quindi a rivestire un peso sem-

pre maggiore continuando comunque nella sua *mission* principale: lavorare con i giovani, come dimostra da anni il concorso "Diventiamo cittadini europei" che ha permesso a molti studenti di vivere un'esperienza concreta dell'Europa come la visita al Parlamento e l'incontro con alcuni eurodeputati. Alla quale si aggiunge la partecipazione ai Seminari di formazione federalista di Bardonecchia e di Ventotene. Iniziative importanti che danno la possibilità ai ragazzi di formarsi come cittadini di un'Europa unita, stimolandone allo stesso tempo il senso critico.

Il mio intento sarà anche quello di dare un apporto pragmatico all'operato della Consulta Regionale Europea utilizzando questo Ente e l'enorme *know how* che le varie organizzazioni e le persone già aderenti hanno accumulato negli anni per far conoscere appieno tutte le opportunità che l'Europa offre sia per i cittadini, che per le imprese e i liberi professionisti.

Lo stretto legame che sta via via crescendo, in questo flusso che porta dalle Regioni all'Europa, ha portato alla nascita della macro-regione europea (formata da Piemonte, Liguria, Provenza-Alpi-Costa Azzurra e Rodano-Alpi), nuovo soggetto politico-territoriale protagonista tanto per la ricerca di finanziamenti europei quanto come importante interlocutore politico.

Non bisogna mai perdere di vista la prospettiva europea nell'agire politico degli amministratori locali, perché è l'Europa oggi, che piaccia o no, a fornire risposte a questioni che il territorio, da solo, non è più l'unico delegato a risolvere.

E' quindi con entusiasmo, confidando nella piena collaborazione dei membri di questo organismo e con la consapevolezza dell'importanza del ruolo che mi è stato assegnato, che mi accingo ad iniziare nel miglior modo possibile questa nuova sfida europea.



## ATTIVITÀ EUROPEA DEL CONSIGLIO REGIONALE

# Celebrati i quarant'anni della Regione Piemonte

Al Teatro Carignano di Torino, il 13 luglio sono state ripercorse le tappe dell'attività istituzionale della Regione anche attraverso le brevi testimonianze dei presidenti che hanno guidato i Consigli e le Giunte regionali.

Il presidente del Consiglio regionale **Valerio Cattaneo** ha aperto i lavori dell'Assemblea regionale celebrativa del 40° anniversario della prima legislatura regionale, insediata nella sala del Consiglio provinciale di Torino, presso il Palazzo delle Segreterie di piazza Castello, il 13 luglio 1970.

Il presidente **Cattaneo** ha ricordato "l'attualità del discorso pronunciato quarant'anni fa dal primo presidente dell'Assemblea, Paolo Vittorelli, nelle cui parole vibravano l'orgoglio e la certezza che i nascenti istituti regionali, pur tra mille difficoltà, erano qualcosa di diverso dalle autonomie locali, i Comuni e le Province, se non altro perché, per la prima e unica volta, lo Stato concedeva la funzione legislativa a un organo diverso dal Parlamento nazionale, titolare della sovranità popolare, riconoscendo implicitamente con ciò una legittimazione del tutto particolare nel legame tra Consiglio e cittadini elettori anche a livello regionale".

"Un legame - ha continuato **Cattaneo** - che, nello Statuto varato nel novembre 1970 e ancor più in quello approvato nel 2005, trovava modo di esplicitarsi compiutamente laddove si afferma che il Consiglio rappresenta il Piemonte, inteso come unità storica, culturale, sociale ed economica, una comunità di cui la Regione come istituzione e il Consiglio come organo legislativo vogliono essere i rappresentanti, nella tutela degli interessi e delle opportunità di sviluppo". Per essere davvero la "casa dei piemontesi", ha concluso **Cattaneo**, "l'Assemblea deve ancora sviluppare due strumenti, indicati nello Statuto, la cui attuazione rappresenta un obiettivo strategico per la legi-

slatura appena avviata: il Consiglio delle Autonomie locali, organismo tutelato da una previsione costituzionale, ove la governance locale si consolida e rafforza l'integrazione tra le istituzioni locali e il Consiglio regionale dell'Economia e del Lavoro, non ancora oggetto di norme attuative ma indubbiamente importante per rapportarsi con il mondo economico e le rappresentanze sociali".

Il presidente dell'Associazione dei consiglieri della Regione **Sante Bajardi**, parlando a nome di tutti i consiglieri che si sono succeduti nell'arco delle prime otto legislature, ha affermato che "il ruolo del consigliere è complesso, poiché egli è rappresentante di parte e, nello stesso tempo, deve essere in grado di decidere nell'interesse di tutti. La politica è l'arte del possibile e, nella democrazia dell'alternanza, le regole vanno scritte insieme".

Il professore ordinario di Istituzioni di Diritto pubblico dell'Università del Piemonte Orientale **Jörg Luther** ha tratteggiato alcuni elementi del saggio *Elementi per una storia della Regione Piemonte*, che apre il volume rievocativo *Quarant'anni di Regione*, che verrà presentato in autunno.

### Gli interventi dei "past president"

Il presidente **Cattaneo** ha quindi invitato sul palco, per brevi testimonianze, alcuni *past president* del Consiglio e della Giunta regionale.

**Dino Sanlorenzo**, presidente dell'Assemblea regionale nella II legislatura (1975-'80), ha ricordato che "le Regioni nacquero nel 1970 senza soldi e con poteri scritti sulla carta e impossibili da esercitare in concreto. Per coinvolgere i cittadini nelle istituzioni, mettemmo al centro della politica e dello Statuto la partecipazione grazie alla quale, nella II legislatura, nacquero organismi consultivi e comitati come la Consulta europea, la Consulta femminile e il Comitato Resistenza e Costituzione. E fu proprio la partecipazione dei cittadini che

consentì alle istituzioni di sconfiggere il terrorismo politico".

**Ezio Enrietti**, presidente della Giunta regionale nella III legislatura (1980-'83), ha sottolineato le potenzialità e il ruolo della Conferenza dei presidenti delle Regioni e delle Province autonome "di cui fui tra i promotori e presidente trent'anni fa. Il coinvolgimento di tutti i Consigli regionali in una lotta che dovrebbe superare gli stretti confini delle direttive dei partiti è un imperativo categorico per il raggiungimento di obiettivi quali il rafforzamento dell'autonomia tributaria".

**Vittorio Beltrami**, presidente della Giunta regionale nella IV legislatura (1985-'90) ha fatto riferimento al fatto che "questa realtà sociale, strutturale e operativa che è la Regione, è ancora richiamo e auspicio per la riscrittura di quei valori che attengono alla morale, alla giustizia e alla libertà trasmessi dalla Resistenza".

**Carla Spagnuolo**, presidente del Consiglio regionale nella V legislatura (1990-'95), ha rievocato "gli anni delle battaglie contro il centralismo per la rivendicazione di competenze regionali, nel delicato passaggio dalla prima alla seconda Repubblica e, tra le prese di posizione più significative, quella contro l'Acna di Cengio in difesa della Valle Bormida".

**Rolando Picchioni**, presidente del Consiglio regionale nella VI legislatura (1995-'98) ha illustrato "la scommessa intellettuale, fatta dal Consiglio regionale in un periodo in cui anche in Piemonte la politica dovette arretrare di fronte alle invasioni giudiziarie, con la convocazione degli Stati generali: un'iniziativa che intese rafforzare la Regione e fornirgli nuovi stimoli".

**Sergio Deorsola**, presidente del Consiglio regionale nella VI legislatura (1998-2000), ha ricordato l'impegno per "l'attuazione graduale della riforma Bassanini e il nuovo impulso dato alla Conferenza dei Piemontesi nel mondo, un'occasione per riscoprire e rinsaldare i





contatti con realtà sociali ed economiche che coinvolgono da vicino la Regione".

**Enzo Ghigo**, presidente della Giunta regionale nella VI e nella VII legislatura (1995-2005), ha sottolineato di essere stato - nel 2000 - il primo presidente della Regione eletto direttamente dai cittadini. "Tra le cose di cui vado più fiero - ha continuato - il riordino della Protezione civile in seguito all'alluvione del '94 e l'assegnazione a Torino delle Olimpiadi invernali 2006".

**Davide Gariglio**, presidente del Consiglio regionale nella VIII legislatura (2005-'10), ha fatto riferimento "all'entrata in vigore dell'attuale Statuto regionale e alla discussione e all'approvazione del nuovo Regolamento interno del Consiglio regionale".

**Mercedes Bresso**, presidente della Giunta regionale nella VIII legislatura (2005-'10), ha rievocato "i momenti esaltanti, come le Olimpiadi

2006, il rinnovo della Reggia di Venaria e il privilegio di aver dato il via all'Euroregione Alpi-Mediterraneo" e momenti estremamente difficili, "come la crisi economica partita nel 2008".

### L'intervento del presidente della Regione

L'intervento conclusivo è stato svolto dal presidente della Giunta regionale **Roberto Cota**, che fu anche presidente del Consiglio regionale nella VII legislatura (2000-'05).

"Quando parlo di Regione Piemonte - ha dichiarato **Cota** - io intendo tutti i 1.206 Comuni che lo compongono. Credo sia importante che la Regione si prodighi per fornire supporto amministrativo e pratico ai Comuni, che hanno visto un progressivo appesantimento delle proprie funzioni. A settembre li convocheremo per offrire loro un pacchetto concreto di

supporti, a cominciare da quello informatico".

"Oggi siamo pronti per realizzare il federalismo fiscale - ha aggiunto **Cota** - già previsto dallo Statuto che ha visto la luce durante la legislatura che mi ha visto presidente dell'Assemblea regionale. Uno Statuto realizzato con l'intento di edificare una casa comune e approvato a larga maggioranza".

"Per quanto riguarda il futuro - ha concluso - la priorità massima rimane il lavoro per i giovani e per chi lo ha perso a causa della crisi. Intendo poi richiedere al Governo nuove competenze e discuterne le materie con il Consiglio regionale; riformare la Sanità, tagliando gli sprechi senza ridurre i servizi e predisporre una nuova legge urbanistica".

Al termine dell'intervento del presidente **Cota** è stata consegnata ai past president una medaglia ricordo e, in anteprima, una copia del volume Quarant'anni di Regione.

## DIVENTIAMO CITTADINI EUROPEI

# Bando di Concorso 2010-2011

riservato agli Istituti d'Istruzione Secondaria di II grado del Piemonte

[www.consiglioregionale.piemonte.it/europea](http://www.consiglioregionale.piemonte.it/europea)

Il concorso consiste nello svolgimento di uno dei seguenti temi:

"Nel 2011 ricorrono i centocinquantaquattro anni dell'unità nazionale italiana. Questa unità, che oggi si inserisce nel quadro più vasto, continentale, del processo di unificazione europea, ha di fronte a sé sia nuove opportunità (una nuova forma di convivenza di tipo federale) sia nuovi problemi e nuovi rischi (crescita delle differenze interne, minore coesione nazionale, spinte disgregatrici).

Quali rapporti vi sono, a vostro parere, fra unità nazionale italiana e unificazione europea, fra prospettive di riforma federale dell'Italia e prospettive di costruzione di una vera e propria federazione europea? Come si può valutare l'idea di una nuova unità federale italiana nel quadro di una nuova unità federale europea?"

"Nella recente storia europea, accanto agli Stati, sono protagoniste del processo di unificazione europea anche le istituzioni locali e regionali. Queste istituzioni sono rappresentate, a livello europeo, nel Comitato delle Regioni, che è un importante organismo dell'Unione. Di fatto la vita dei cittadini europei si svolge oggi nello stesso tempo a diversi livelli: locale, regionale, nazionale, comunitario. Quale ruolo pensate debbano avere le regioni nei confronti delle istituzioni europee a fronte anche delle maggiori competenze che andranno ad avere grazie al processo di riforma federale dello stato? E quale ruolo specifico pensate possano e debbano svolgere le istituzioni locali e regionali per fare fronte alle difficoltà e ai problemi del percorso di unificazione europea?"

Per preparare gli studenti allo svolgimento del concorso sono state

organizzate numerose conferenze che saranno tenute da docenti universitari esperti in problematiche europee.

Premio del concorso:

La Commissione esaminatrice selezionerà un centinaio di studenti e individuerà 15 insegnanti degli istituti distinti per la partecipazione al concorso.

I vincitori parteciperanno nel corso dell'anno 2011, suddivisi per gruppi, alle seguenti iniziative:

- viaggi studio ad istituzioni europee ed internazionali
- XXVII Seminario di Bardonecchia per la Formazione Federalista Europea (L.R. n. 36 del 18.4.85).
- XXX Seminario di formazione federalista di Ventotene (agosto/settembre 2011)

A tutti i partecipanti sarà donato un oggetto promozionale.





**Giovedì 11 novembre 2010, ore 9.30**

Saluti

**Valerio Cattaneo**

Presidente del Consiglio Regionale del Piemonte

**Riccardo Molinari**

Vice-presidente del Consiglio regionale, incaricato alla Consulta Europea

**Francesco De Sanctis**

Direttore Generale dell'Ufficio Scolastico Regionale del Piemonte

Introduce e preside

**Edoardo Greppi**, Università di Torino

Relazioni:

**Tendenze federaliste ed europeiste nel Risorgimento italiano**

**Lara Piccardo**, Università di Genova

**Il dibattito sull'esito centralistico dell'unificazione italiana**

**Sergio Pistone**, Università di Torino

**Dal nazionalismo al totalitarismo fascista**

**Giampiero Bordino**,

Centro Einstein di Studi Internazionali (CESI)

In collaborazione con il  
Dipartimento di Studi Politici  
dell'Università di Torino

## **DIVENTIAMO CITTADINI EUROPEI**

Corso di aggiornamento per  
insegnanti - XIV edizione

## **Un'Italia federale in un'Europa federale**

11-12 novembre 2010

Aula Consiglio regionale del  
Piemonte - Via Alfieri 15 Torino

Al termine dei lavori si svolgerà la cerimonia di premiazione dei vincitori del Bando di Concorso per l'elaborazione del nuovo logo della Consulta Europea

Ore 14.30/16.30

Introduce e presiede

**Giuseppe Porro**, Università di Torino

Relazioni:

**L'idea del federalismo in Italia e in Europa nella Resistenza antifascista**

**Corrado Malandrino**, Università del Piemonte Orientale

**L'unificazione europea, un processo incompiuto**

**Alberto Oddenino**, Università di Torino

**Venerdì 12 novembre 2010, ore 9.30**

Introduce e presiede

**Lucio Levi**, Università di Torino

Relazioni:

**Il ruolo dell'Italia nel processo di unificazione europea**

**Umberto Morelli**, Università di Torino

**Decentramento e federalismo nel contesto del processo di unificazione europea**

**Anna Mastromarino**, Università di Torino

*Tavola rotonda*

alla presenza degli eurodeputati della circoscrizione nord-ovest, sul tema

**La realizzazione piena del federalismo a livello europeo e a livello nazionale come risposta alla attuale crisi dell'Unione Europea e dello Stato italiano**

Introduce **Lucio Levi**

Presiede

**Riccardo Molinari**,

Vice-presidente del Consiglio regionale, incaricato alla Consulta Europea

# **XXIX Seminario di formazione federalista**

**Ventotene, 29 agosto - 3 settembre 2010**

## **Un'esperienza per maturare**

di **Stefano Moia**, classe 5E, Liceo Scientifico A. Antonelli, Novara

Quando mi hanno detto che non avevo vinto il concorso *Diventiamo Cittadini Europei*, ero un po' contrariato. Non immaginavo che fortuna avrei avuto in seguito. Perché essere recuperato e portato a Ventotene, è stata un'esperienza unica e fantastica. Essere coinvolti in un incontro del Movimento Federalista Europeo, o meglio, della sua sezione giovanile, è stata una fonte inesauribile di cultura, possibilità, informazioni.

A Ventotene si svolge ogni anno un seminario per i giovani federalisti europei, che hanno già una buona preparazione sull'argomento, e che hanno la possibilità di partecipare a discussioni su argomenti simili, non

troppo complicate ma neanche elementari.

Ascoltare esperti in diversi campi, sulle tematiche principali del federalismo, partendo da concetti di base, come la sussidiarietà e la globalizzazione, arrivando a tematiche come l'ambiente, la ricerca, la pace, poter discutere con altri ragazzi, come me, di queste argomenti, chiarire i miei dubbi, capire i diversi punti di vista, questo era ogni giorno in quell'isolotto di un chilometro e mezzo. Ma Ventotene non finiva qui: la risorsa più preziosa è stata infatti poter trovare altre persone, conoscere i ventotenesi molto accoglienti, insieme a ragazzi provenienti da tutta Italia, pieni di interessi diver-

si, appassionati ai loro studi (molti infatti erano universitari), ricchi di cultura, e di esperienze diverse, non solo "federaliste". Per una settimana, inoltre, Ventotene è stata davvero poliglotta: molti studenti arrivavano da tutto il mondo, Europa, Canada, Uzbekistan, e la possibilità di confrontarsi, di parlare con loro su diverse tematiche, anche se alle tre di notte, ha arricchito questo seminario già molto interessante.

Insomma, una settimana unica, un'esperienza per maturare personalmente, e non solo. Tutto in un posto, a molti ancora sconosciuto, se non per tragici eventi recenti, in quella piccola isola in mezzo al nulla.



## Ventotene, palestra di federalismo

di **Giuse Ferolo**, Liceo Scientifico A. Antonelli, Novara ed **Elio Prato**, Istituto Vallauri, Fossano

A Ventotene si respira veramente aria d'Europa: un centinaio di giovani seri, competenti, appassionati, provenienti da tutta Italia e da alcuni Paesi dell'Unione Europea, hanno animato le giornate di formazione federalista organizzate dall'Istituto Altiero Spinelli e dal Movimento Federalista Europeo. Accompagnati dalla dott.ssa Rosamaria Zucco, abbiamo partecipato ai lavori in quanto parte della delegazione piemontese, composta da studenti delle scuole superiori della Regione e da due docenti, selezionati in seguito al concorso *Diventiamo cittadini europei*.

L'esperienza vissuta in questa piccola isola, un tempo triste luogo di confino, è stata decisamente positiva sia per la qualità dei contenuti presentati dai relatori sia per la passione civile e politica che hanno dimostrato i giovani partecipanti.

Si può veramente affermare che Ventotene, per usare un'espressione contraddittoria, è piccola e grande. Piccola per le dimensioni, per il senso del limite e della solitudine, che co-

munica, per l'esiguità dell'avanguardia federalista lì radunata, grande perché è stata la patria di un pensiero immenso che dalla critica allo Stato nazionale, alle sue debolezze e alle sue contraddizioni, ha condotto alla nascita e alla diffusione di un'idea rivoluzionaria, la federazione degli Stati europei, come unica garanzia per la pace nel continente europeo e nel mondo. La validità e la veridicità della proposta contenuta nel *Manifesto di Ventotene* di Altiero Spinelli è stata dimostrata dalla storia, benché molta strada sia ancora da compiere sulla via dell'unificazione politica europea e ancora di più su quella della affermazione a livello mondiale di un organismo politico democratico, garante della giustizia e delle pari opportunità per tutti i popoli del pianeta e dell'esclusione della guerra come modalità per risolvere le controversie internazionali.

La globalizzazione, i progressi della scienza, della tecnica e della comunicazione oggi sembrano avvicinare

paesi lontani, in quanto li hanno resi interdipendenti a tal punto che *il battito d'ali di una farfalla a Tokyo può provocare un uragano a New York*. In realtà, però, i popoli della terra sono più che mai separati da chiusure culturali reciproche, dalle volontà degli uni e degli altri di mantenere forme di sovranità esclusive, dal desiderio di supremazia economica e politica.

Pertanto il percorso ambizioso, di estrema attualità e privo di alternative ragionevoli, proposto e discusso a Ventotene, deve essere difeso con grande impegno perché possa diffondersi e concretizzarsi in Europa e nel mondo. Le premesse ci sono, fanno ben sperare, il fervore dialogico e argomentativo e la passione contagiosa propria di ogni idea buona, dimostrati dai giovani federalisti, faranno senz'altro il resto.

Un grazie sentito alla Consulta Europea del Consiglio regionale per l'opportunità che ci è stata offerta e che speriamo possa coinvolgere sempre più insegnanti.



**29 agosto - 3 settembre 2010:** foto di gruppo dei vincitori del concorso *Diventiamo cittadini europei* insieme all'on. Sandro Gozi, all'europarlamentare Niccolò Rinaldi, al prof. Lucio Levi, al dr. Domenico Moro e alla dr.ssa Rosamaria Zucco della Consulta Europea

## I convegni e gli studi

# Europa 2.0. Prospettive ed evoluzioni del sogno europeo

di Nicola Vallinoto e Simone Vannuccini

Europa 2.0. Prospettive ed evoluzioni del sogno europeo (a cura di Nicola Vallinoto e Simone Vannuccini, Creative Commons 2.5 Italia, Verona 2010) è un'antologia che raccoglie numerosi e qualificati contributi sul tema del processo di unificazione europea. Sono riportate le riflessioni di intellettuali, parlamentari, sindacalisti, docenti universitari e militanti federalisti, quali: Vittorio Agnoletto, Giovanni Allegretti, Giuseppe Allegri, Franco Berardi (Bifo), Raffaella Bolini, Grazia Borgna, Giuseppe Bronzini, Luciana Castellina, Raffaella Chiodo Karpinsky, Pier Virgilio Dastoli, Arturo Di Corinto, Monica Di Sisto, Monica Frassoni, Andrea Fumagalli, Piero S. Graglia, Maurizio Gubbiotti, Fernando A. Iglesias, Lucio Levi, Deborah Lucchetti, Guido Montani, Paul Oriol, Franco Russo, Pietro Soldini, Alberto Zoratti.

L'opera contiene, poi, due apporti rilevanti: una prefazione di Alessandro Cavalli, professore di sociologia all'Università di Pavia e direttore della rivista "Il Mulino", e una postfazione di Daniel Cohn Bendit, parlamentare europeo dal 1994, co-presidente del gruppo Verdi/Alleanza libera europea e leader storico del movimento del maggio 1968 a Parigi.

Scopo del volume è di offrire un panorama più ampio possibile delle diverse riflessioni, dei sogni, delle aspettative e delle visioni che sono maturate all'interno dei movimenti della società civile attorno alla costruzione dell'Unione Europea.

Per gli autori, nel mondo globalizzato, complesso e "liquido" in cui viviamo oggi, la prospettiva politica che forse può tenerle assieme è offerta dalla teoria federalista, che si propone di creare la cornice istituzionale all'interno della quale ogni idea innovativa, ogni piccolo "sogno europeo", potrà esprimersi liberamente e in tutta la sua creatività, godendo delle opportunità offerte da uno spazio pubblico di dimensioni continentali da riempire di contenuti partecipativi, sociali, ecologici.

I cittadini europei si trovano, pertanto, di fronte a una scelta: da un lato, la chiusura identitaria e nazionalista che porta alla inevitabile decadenza della civiltà europea; dall'altro, l'apertura cosmopolita e federalista che conduce al progetto di un'Europa "libera e unita" indicata nel Manifesto di Ventotene.

Riportiamo di seguito l'Introduzione al volume firmata da Nicola Vallinoto, Dirigente del Movimento Federalista Europeo e membro del Council del World Federalist Movement, e Simone Vannuccini, Segretario nazionale della Gioventù Federalista Europea.

L'idea di un libro che mettesse insieme, in un "incerto concerto" di voci politiche, accademiche, militanti e intellettuali, le diverse "visioni d'Europa" esistenti nella società civile italiana ed europea, nasce da due motivazioni.

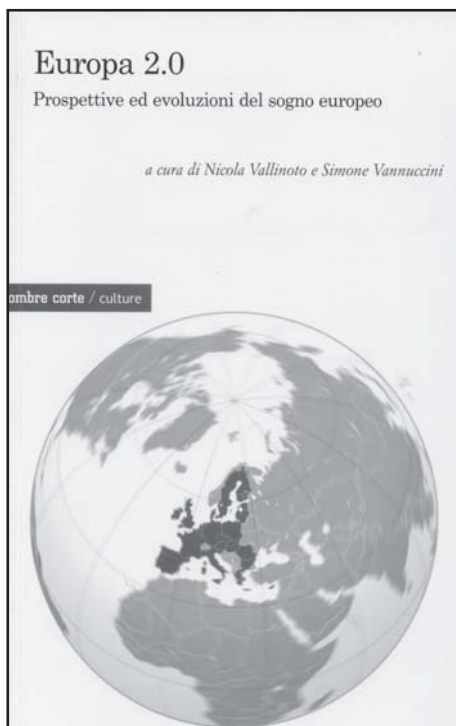
La prima deriva dalla presa di coscienza che, negli ultimi anni, ogni singolo movimento o associazione ha dovuto sviluppare — di pari passo con la crescente importanza e pervasività della dimensione europea nella vita attiva di ciascun individuo e gruppo sociale — una propria lettura interpretativa rispetto al senso e alla direzione del processo di unificazione europea; una peculiare idea sul passato, sul presente e sull'auspicabile futuro di quello che è ormai riconosciuto come il primo esperimento al mondo di pacifica integrazione sovranazionale e di volontaria, anche se parziale, rinuncia alle sovranità nazionali.

La seconda motivazione riflette la necessità — dopo il sostanziale fallimento politico del processo costituente sintetizzato da un insoddisfacente Trattato di Lisbona, — di rilanciare la costruzione dell'Europa politica dando nuova linfa vitale al progetto e alla visione ideale originaria: quella del superamento dei ristretti confini dello Stato nazionale e del connesso nazionalismo, quella del raggiungimento della pace e del progresso — inteso come capacità di creare continuamente nuove opportunità ed alternative di realizzazione individuale e collettiva — attraverso istituzioni democratiche, plu-

rali, federali. Con la consapevolezza, questa volta, che sia irrinunciabile — in un mondo caleidoscopico e irrequieto — il contributo di tutte le voci della società civile, che rappresentano senza dubbio un'importante ricchezza del Vecchio continente.

Il tentativo di tessere un'unica tela concettuale intorno alle diverse visioni d'Europa, una tela partecipativa e partecipata, cosmopolita e complessa, ci ha fatto

pensare all'idea di un'Europa 2.0"; così come la nuova realtà del web sociale, personale, on demand (il cosiddetto web 2.0) costituisce una "rivoluzione nella rivoluzione" telematica ed informazionale, così la costruzione della nuova Europa, capace di portare a compimento fino all'esito federale la propria integrazione attraverso la sintesi positiva delle sue diverse concettualizzazioni ed interpretazioni, può rappresentare una rivoluzione nella rivoluzione, un atto politico "2.0". Lo scopo di questo libro è, perciò, quello di suggerire gli spazi d'azione per esercitare questo atto politico 2.0, di racchiudere in un solo "colpo d'occhio" l'orizzonte delle riflessioni, dei sogni e delle aspettative che sono nate nei movimenti della società civile rispetto all'Europa. Queste voci eterogenee potranno rappresentare l'inizio di una nuova "sinfonia europea", se riusciranno a mettere a fattore comune tutte le diverse e intriganti nuove teorizzazioni, i discorsi e le visioni sul futuro del Vecchio continente, facendo al contempo propria la grande narrazione proposta dall'idea di una possibile "integrazione europea": quell'idea che dopo ben due guerre mondiali è riuscita — con un occhio alle responsabilità del passato ed uno sguardo rivolto al mondo del futuro — a costruire la Pace attraverso le istituzioni e non tramite il dominio, attraverso la condivisione delle risorse e del potere, e non attraverso il miope ritorno a schemi, paradigmi e categorie già fallite nel passato.





## L'attività federalista in Piemonte

# Dollaro, euro: quale assetto monetario dopo la crisi?

Martedì 8 giugno presso la Fondazione Luigi Einaudi di Torino si è tenuto l'ultimo incontro del ciclo *L'Europa di Lisbona nel mondo che cambia*, promosso dal CESI-MFE in collaborazione con altri centri studi e associazioni torinesi, che ha avuto come tema *Dollaro, euro: quale assetto monetario internazionale dopo la crisi?*. Al convegno, presieduto da Andrea Comba (Università di Torino), sono intervenuti Giorgio S. Frankel (Centro di Ricerca e Documentazione "Luigi Einaudi"), Paolo Migliavacca ("Il Sole 24 Ore") e Antonio Mosconi (CESI), esprimendo il loro punto di vista sulle possibili reazioni all'instabilità del quadro economico mondiale.

Frankel nella sua relazione ha sottolineato che mentre un tempo il mondo occidentale era il *know-how* dell'economia internazionale, oggi con la globalizzazione sono emersi nuovi attori. Tra questi, gli Stati arabi del Golfo, Cina e Brasile non solo hanno registrato crescenti interscambi commerciali, ma alla luce della

crisi del dollaro, al quale sono ancorate gran parte delle loro riserve valutarie, hanno rafforzato la cooperazione, evidenziando l'esigenza di una riforma del Fondo Monetario Internazionale (FMI). Migliavacca nel suo intervento ha sostenuto che la crisi prima della moneta americana e ora dell'euro segnala un problema sistemico di *governance*. Considerando i processi d'integrazione in corso in Africa e America Latina, la creazione di monete regionali può rappresentare una soluzione, ma iniziative simili possono avere successo solo in presenza di determinati fattori, in particolare la fiducia tra i paesi coinvolti e una volontà di cooperazione superiore alle rivalità nazionali. Mosconi infine nella sua relazione ha osservato che la crisi ha toccato dimensioni tali da richiedere un cambiamento. Come suggerito dal governatore della banca centrale cinese, si potrebbe partire con un sistema *multicurrency*, sviluppando l'impiego dei diritti speciali di prelievo del FMI per garantire un pa-

nier di valute più ampio che sul modello dell'ecu, antesignano dell'euro, ponga le premesse per la creazione di una moneta globale.

Al termine delle relazioni è seguito un dibattito che ha visto da parte del pubblico in sala diversi interventi, tra cui quello di Alfonso Iozzo (membro esecutivo UEF) che ha sottolineato come il ricorso alle svalutazioni competitive e all'inflazione, oltre alle speculazioni finanziarie, colpisca direttamente i cittadini e il loro potere d'acquisto. Solo le scelte che garantiscono la stabilità monetaria possono tutelarli e si possono di conseguenza definire veramente democratiche. Mettendo da parte l'ipotesi di un ritorno a Bretton Woods e di un nuovo accordo euro-americano, i relatori, a conclusione dell'incontro, hanno quindi ribadito la necessità di un ordine monetario mondiale più cooperativo a favore del quale l'Europa, impegnata a risolvere il dilemma di una moneta senza Stato, possa svolgere ancora una volta un'azione propulsiva.

# L'Iran e la bomba. I futuri assetti nel Medio Oriente e la competizione globale

Lunedì 5 luglio la sezione MFE di Torino in collaborazione con il CESI e l'AICCRE ha organizzato nella sede di via Schina la presentazione del libro *L'Iran e la bomba. I futuri assetti nel Medio Oriente e la competizione globale* di Giorgio S. Frankel (Centro di Ricerche e Documentazione "Luigi Einaudi"). All'incontro, presieduto da Alfonso Sabatino (Segretario regionale AICCRE), hanno partecipato l'autore del testo e Sergio Pistone (Ufficio Formazione MFE).

Sabatino ha introdotto il discorso, evidenziando che nella questione iraniana intervengono un insieme di fattori sia interni al contesto medio-orientale - il ruolo di Israele e la posizione dei paesi arabi, in particolare dell'Arabia Saudita - sia esterni, come la crescita economica del Sud-Est asiatico e il ruolo politico finora deludente dell'Europa. Sull'effettiva

consistenza di un tentativo di Teheran di costruire la bomba atomica Frankel si è espresso, sottolineando che da quasi vent'anni, ossia dalla vittoria americana nel Golfo Persico contro Saddam Hussein, si parla di una minaccia iraniana e di una possibile risposta militare di Stati Uniti ed Israele per fermarla. L'idea generale è che la repubblica islamica, nonostante possa contare su una considerevole quantità di uranio a basso arricchimento, non abbia ancora i mezzi e in ogni caso il suo obiettivo strategico sarebbe di acquisire la competenza tecnica-industriale senza avere l'arma. Al di là di campagne di propaganda tese a delineare, in presenza di un Iran nucleare, il lancio di una bomba verso Israele o l'instaurarsi di un clima di deterrenza tra Tel Aviv e Teheran simile a quello dell'epoca bipolare, il colos-

so sciita dimostra di avere maggior realismo politico rispetto all'epoca rivoluzionaria. Il paese degli *ayatollah* è consapevole di disporre di forze convenzionali ristrette e obsolete, per cui non è sufficiente avere due bombe per essere una potenza atomica pari a quelle che lo circondano. Come ha osservato Pistone nel suo intervento, gli interessi di sicurezza che hanno indotto l'Iran a prendere in considerazione l'opzione nucleare sono gli stessi che hanno spinto Israele ad adottare, fin dalla sua creazione, una politica militaristica. La proliferazione di armamenti nucleari nel Medio Oriente costituisce un pericolo oggettivo, perché alimenta tra i paesi dell'area una competizione atomica e la situazione è aggravata dal fatto che in tema di disarmo non esiste un'autorità di garanzia. In quest'ottica la



questione nucleare si lega ad altre sfide dell'umanità, come quella ecologica, e più in generale al problema di un processo di globalizzazione senza governo.

Al termine delle relazioni è seguito un dibattito, che ha visto da parte del pubblico presente in sala una serie di interventi tra cui quello di Emilio Cornagliotti (Segretario regionale MFE), Domenico Moro (Diret-

tore dell'Istituto Spinelli) e Umberto Morelli (Direttore CSF). Di fronte a un contesto regionale profondamente cambiato, nel corso degli ultimi anni, per un insieme di fattori - dalla crisi dei rapporti tra Israele e Stati Uniti alla crescente presenza economica cinese fino all'influenza politica acquisita dalla Turchia tra i paesi arabi vicini - è emersa in generale la consapevolezza che occorre una

nuova iniziativa soprattutto da parte dell'Europa. Sfruttando le nuove opportunità offerte dal Trattato di Lisbona, l'UE, che con il Processo di Barcellona e la più recente Unione per il Mediterraneo ha mostrato evidenti limiti d'azione, è chiamata a darsi gli strumenti necessari per promuovere nel Medio Oriente una politica di pacificazione più coerente ed efficace.

## Torino, Capitale Europea della Cultura 2019?

"Torino, Capitale Europea della Cultura? Riorientare le energie del Piemonte" è il libro presentato il 6 ottobre, presso la Fondazione Agnelli, dall'autore Riccardo Lala, Direttore della Casa editrice Alpina (Collana Diàlexis, Torino 2010).

All'incontro, moderato da Alberto Papuzzi de "La Stampa", hanno partecipato gli Assessori alla Cultura della Regione, Michele Coppola, della Provincia, Ugo Perone, e del Comune di Torino, Fiorenzo Alfieri. Tutti hanno sostanzialmente condiviso la proposta fatta dall'autore soffermandosi sul nuovo ruolo della città e della sua tradizionale vocazione europea. In particolare, l'Assessore Alfieri ha posto al centro del rilancio culturale l'attenzione al tema della cittadinanza e l'Assessore Perone ha rilanciato come progetto qualificante la creazione di un Museo europeo.

Nel suo intervento nel dibattito, Alfonso Sabatino, Segretario piemontese dell'AICCRE, ha affermato che

Torino deve porsi il problema di sviluppare una polarità culturale d'avanguardia in ogni modo, indipendentemente dall'assegnazione del riconoscimento da parte dell'Unione Europea. Finito il ruolo di grande capitale industriale, la città deve valorizzare la sua collocazione e produrre una cultura sul ruolo dell'Europa nel mondo. In pratica, una cultura della pace diretta a influenzare tutti i campi, compresa l'etica della scienza e della ricerca tecnologica. Sabatino ha concluso sottolineando due stimoli importanti in questa direzione. Il primo è offerto dal tema del riconoscimento della cittadinanza a tutti i livelli, da quello locale a quello mondiale, dato il significato rivoluzionario del voto europeo, seme per l'affermazione della democrazia in campo sopranazionale. Il secondo è dato dalla capacità di Torino di essere oggi un caso di convivenza multietnica tra molteplici comunità immigrate, esempio pratico di una potenziale cittadinanza cosmopolita da costruire e opportu-

nità per nuove sintesi culturali.

Intorno all'Associazione Diàlexis, organizzatrice della serata assieme al Gruppo Dirigenti Fiat, si è costituito un tavolo promotore della candidatura della Città a Capitale della Cultura nel 2019 di cui fa parte la Federazione piemontese dell'AICCRE.

Infatti, già il 14 settembre, si era svolta presso il Consiglio provinciale una riunione convocata dall'Assessore provinciale alla cultura, Perone, per valutare la candidatura di Torino. In tale assemblea era emersa una forte volontà e un grande entusiasmo per la proposta da parte di tutte le parti presenti. La sezione di Torino della Gioventù Federalista Europea, rappresentata dal Segretario cittadino, Stefano Rossi, aveva sottolineato l'importanza della crescita di una cultura europea, quale elemento fondamentale nella costruzione costituzionale di un'Europa unita, nonché spunto di rilancio per il processo di integrazione e della stessa tradizione culturale torinese aperta all'Europa e al mondo.

## È scomparso Tullio Lembo

Ivrea, 7 luglio 2010

Abbiamo partecipato ieri, federalisti di Ivrea, richiamati da vari luoghi, ai funerali di Tullio Lembo. Il decesso, avvenuto pochi giorni dopo l'entrata in clinica per una serie di controlli, è stato improvviso.

Insieme a Fiorenzo Grijuela, che è stato Sindaco di Ivrea, e a Ugo Magnani, attuale Segretario MFE, Tullio è stato fondamentale per il rilancio della sezione federalista nella città che vide all'opera Adriano Olivetti, grande federalista e amico di Altiero Spinelli. Il Forum Democratico del

Canavese, da Lui diretto, ha accolto sistematicamente i più bei nomi della cultura italiana in tutti i campi, sociale, scientifico, filosofico, tra cui molti conferenzieri federalisti.

La personalità di Tullio Lembo era ricca e complessa. Apparteneva a quella schiera di dirigenti olivettiani che univano naturalmente una vasta cultura ad una altissima professionalità, essendo egli uno dei massimi dirigenti Olivetti del personale, funzione a cui Adriano stesso, nella sua filosofia azienda-

le, annetteva grande importanza. Era convinto federalista, e distingueva con chiarezza l'essenza e la dinamica di un movimento dei nostri tempi da quella di un partito. Pur essendo iscritto a un partito progressista propugnava l'apartiticità dell'MFE.

Era l'intellettuale meridionale nella sua accezione migliore, amabile, acuto, tollerante. Ci mancherà moltissimo.

Emilio Cornagliotti, Ugo Magnani

## Altre attività

Torino, 6-12 giugno 2010

L'Associazione "Torino-Chambery" ha organizzato un soggiorno culturale, con partecipazione di italiani e francesi, nel Friuli Venezia Giulia. Per la sezione MFE di Torino hanno partecipato Sergio Pistone e Maria Teresa Palmas.

Torino, 7 giugno 2010

Presso il Comune di Torino, organizzata dall'Associazione Culturale Piemonte-Grecia "Santorre di Santarosa", con il Patrocinio del Comune di Torino, si è svolto un dibattito sulla crisi greca intitolato:

"Cosa è successo in Grecia? Notizie, riflessioni e lezioni...."

Ne hanno parlato: Antaios Chrisostomidis (pubblicista del quotidiano "AY-GHI", Direttore per la letteratura estera della casa editrice Castaniotis, Cavaliere del Lavoro in Italia in quanto figura di spicco nelle relazioni culturali fra Grecia e Italia); Francesco Scacciani dell'Università di Torino. Ha introdotto: Alfonso Sabatino, Segretario della Federazione regionale Piemontese AICCRE. Ha presieduto Alexis Tsoukias, Presidente dell'Associazione Piemonte-Grecia "Santorre di Santarosa".

Biella, 13 giugno 2010

Si è svolta la riunione dei primi aderenti della neonata sezione, sotto la presidenza del coordinatore locale Sandro Zegna, e con la presenza del segretario regionale Emilio Cornagliotti. Sono stati affrontati i problemi di organizzazione di una sezione, inquadrata nella rete delle relazioni con il resto del movimento. È stata data comunque priorità assoluta al corso di formazione dei nuovi federalisti.

Torino, 15 giugno 2010

Presso la Fondazione Luigi Einaudi, il Centro Studi sul Federalismo, in collaborazione con l'Istituto Affari Internazionali e il Torino World Affaire Institute (TWA), ha organizzato la presentazione del libro *La politica estera dell'Italia. Edizione 2010*, a cura di Gianni Bonvicini e Alessandro Colombo, Il Mulino, 2010 (pubblicazione dell'IAI e dell'ISPI). Sotto la presidenza di Umberto Morelli (Direttore CSF) ne hanno discusso Gianni Bonvicini (Vicepresidente vicario IAI), Anna Caffarena (Presidente TWA), Valter Coralluzzo (Università di Perugia) e Francesco Sforza (Caporedattore Esteri de "La Stampa".

Bardonecchia, 3 luglio 2010

Partecipazione di Bruno Mazzola, membro del Direttivo MFE di Torino, in rappresentanza dell'AICCRE, alla Celebra-

zione del 30° Anniversario del Gemellaggio Bardonecchia, Fourneaux, Modane con rinnovo del Giuramento e adozione di una Dichiarazione politica comune.

Torino, 8 luglio 2010

Seminario europeo "Ripartire dalla Cultura" (a cura di Casa Editrice Alpina, e AICCRE, Diàlexis, il Laboratori, IPSEG, Poesia Attiva), con la partecipazione degli Assessori alla cultura di Regione Piemonte, Provincia di Torino, Comuni di Chieri e Chivasso, presso il Centro Studi San Carlo di Torino. Intervento di saluto del Segretario regionale AICCRE. Relazioni dei proff. Peter Koslowski della Vrije Universiteit di Amsterdam, Costanzo Preve, Marcello Croce e Olga Vedovato del Direttivo del MFE di Torino, pittrice, che si è soffermata sul rapporto tra progresso scientifico, globalizzazione e arte contemporanea.

Rueglio, 10 agosto 2010

Nel salone multiuso si è svolto un dibattito, con la presenza di oltre sessanta persone, sul tema "L'Italia in bilico". Vi sono state due relazioni introduttive. La prima di Sergio Pistone (che è stata letta da Alessandro Casiccia, non avendo Pistone potuto partecipare per seri motivi di famiglia) ha sviluppato le considerazioni contenute nell'articolo "la crisi italiana" (Piemonteuropa, n. 4, 2009) ed ha concluso indicando la necessità di un governo di emergenza democratica per un'Italia europea. La seconda relazione è stata tenuta da Alessandro Casiccia, docente di sociologia dell'Università di Torino, e si è soffermata sugli aspetti sociali della crisi italiana.

Monastero di Lanzo, 14 settembre 2010

Incontro a Monastero di Lanzo (TO) del Sindaco Nicola Ferrogliola, dei suoi collaboratori e del Segretario regionale AICCRE, Alfonso Sabatino, con il signor Xheri Haidarkolaj, rappresentante del Comune di Lekbihaj, circondariato di Nikaj Mercuri (Albania), per una collaborazione finalizzata alla valorizzazione del loro territorio.

Ivrea, 15 settembre 2010

Si è svolta la riunione di sezione per programmare i dibattiti e i convegni pubblici da svolgersi nei prossimi mesi. Essi riguarderanno: 1) l'energia e i suoi effetti sull'ambiente. 2) la sovrappopolazione e i suoi effetti sull'ambiente. 3) Il problema del debito pubblico (congiuntamente con il Forum Democratico del Canavese). 4) Il sistema di qualità e valutazione della scuola in Italia (congiuntamente con il Forum Democratico del

Canavese). Durante il mese di settembre hanno avuto luogo incontri con i dirigenti locali della Lega Nord. Hanno poi aderito all'MFE l'esponente locale dell'UDC, Angelo Spiller, Maurizio Rossi, segretario PD di Ivrea, e Enrico Capirone, Assessore comunale allo sviluppo.

Torino, 20 settembre 2010

In un salone dell'hotel Santo Stefano si è svolto un convegno sul tema "I 150 anni dell'unità: i liberali per l'Italia di domani" organizzato dal Comitato Liberale di Alleanza per l'Italia. Sono intervenuti, tra gli altri, Gianni Vernetti, i parlamentari Bruno Tabacchi, Massimo Calcaro Ciman, Linda Lanzillotta, Benedetto Della Vedova e Francesco Rutelli, Stefano Passigli, Andrea Romano, Mario Calabresi (direttore de "La Stampa") e Valerio Zanone (Presidente del CIME). Per l'MFE è intervenuto Sergio Pistone, che ha presentato l'appello alla classe politica "We the European People".

Ivrea, 20 settembre 2010

Organizzato da Forum democratico del Canavese, Giustizia e Libertà e MFE di Ivrea, si è svolto l'incontro "Oltre la crisi. Un governo europeo dell'economia". L'incontro è stato moderato da Paolo Volpato della RAI di Torino. Nella sua ampia relazione introduttiva, Alberto Majocchi, dell'Università di Pavia, ha sostenuto che la crisi non può essere imputata ai soli aspetti finanziari, ma anche a quelli strutturali degli Stati Uniti e dell'Europa.

Torino, 21 settembre 2010

Sergio Pistone è stato intervistato sul tema "Federalismo e solidarietà" da Radiotre nell'ambito del programma "Tutta la città ne parla".

Lione, 25 settembre 2010

Intervento all'Université d'Automne dell'UEF-France, organizzata presso l'Université Lyon III, del Segretario regionale AICCRE, Alfonso Sabatino, con una relazione centrata sulla realizzazione del federalismo interno in Italia nell'ambito della Tavola Rotonda "En quoi la démocratie locale et régionale peut-elle contribuer à une union toujours plus étroite entre les peuples européens".

Alessandria, 29 settembre 2010

Si è svolta la prima riunione della nuova sezione di Alessandria, diretta dal coordinatore Giacomo Balduzzi, con la presenza dell'ex Sindaco della città Mara Scagni e del Segretario regionale Emilio Cornagliotti. È stato adottato un piano di formazione per i nuovi aderenti.

## Libri

**Rinaldo Merlone.** *L'unificazione europea nel pensiero e nell'azione di Carlo Sforza*, prefazione di Sergio Pistone, Bologna, Il Mulino, 2009.

Rinaldo Merlone fornisce con il suo volume un prezioso contributo alla ricostruzione del pensiero e dell'azione di Carlo Sforza, figura di spicco nella storia italiana ed europea, ad oggi non ancora pienamente valorizzata, ma a pieno titolo annoverabile tra i padri fondatori dell'unità europea.

Sforza fu il primo uomo di governo del novecento che ipotizzò e progettò intese finalizzate all'integrazione europea; sostenitore del processo gradualistico e antesignano del funzionalismo integrativo, condivise facendole proprie alcune istanze del federalismo.

Proprio allo specifico aspetto della sua attività di costruttore dell'Europa, alla sua riflessione e al suo pensiero sul processo di unificazione europea è principalmente dedicato il volume, che, basandosi su un accurato lavoro di analisi degli scritti editi e inediti dello statista, inclusa una ricca documentazione conservata presso archivi pubblici e privati, ne prende in considerazione, secondo una scansione temporale, l'intera esistenza, partendo praticamente dal primo dopoguerra sino alla morte, che lo colse nel 1952 all'età di 80 anni, ancora in piena attività politica.

Entrato in diplomazia negli ultimi anni dell'ottocento, in un periodo in cui l'Europa era pervasa da un diffuso nazionalismo, Sforza era stato interventista in occasione del primo conflitto mondiale; considerando gli imperi dell'Europa centrale un impedimento all'integrazione europea, riteneva che la guerra contro l'impero asburgico avrebbe potuto dare inizio a una politica europea non più diretta da poteri dispotici, avviare la costruzione di un'Europa repubblicana e consentire l'inserimento dell'Italia in un processo di integrazione economica tra gli Stati europei.

Al termine della guerra, divenuto ministro degli esteri dell'ultimo governo Giolitti, fu impegnato nella Conferenza di pace. Individuata nella frontiera renana e non più nei Balcani la zona europea a rischio, sosteneva la necessità di sanare la secolare frattura franco-tedesca: solo riconciliando la Germania con l'Europa si sarebbe creato un clima di

collaborazione e la Germania avrebbe cessato di costituire un pericolo per la pace europea.

Richiamandosi all'internazionalismo mazziniano, ricercò quindi soluzioni e strategie in grado di consentire agli Stati di superare le cause di nuovi possibili conflitti, andando al di là della linea dura dei vincitori, del rigido calcolo delle riparazioni di guerra, proponendo anche forme di convivenza pacifica tra nazionalità diverse, residenti sul medesimo territorio. Fu merito del programma di apertura e di cooperazione tra le nazioni europee di Sforza se gli Stati balcanici e danubiani, che per anni erano stati giudicati a rischio e periferici, poterono ritornare positivamente alla ribalta accanto alle grandi nazioni europee.

Tuttavia, la prospettiva europea da lui adottata, avversata dai nazionalisti italiani sino a farlo qualificare come traditore degli interessi della patria, venne bocciata dal parlamento.

Gli orientamenti di Sforza furono riconosciuti validi e importanti a livello internazionale solamente quando egli non avrebbe più ricoperto la carica di ministro degli esteri.

Fermo oppositore del fascismo, continuò ad illudersi fin oltre la metà degli anni venti che lo stesso avrebbe rappresentato una brevissima parentesi della storia italiana.

Di fronte al consolidarsi del regime e presagendo possibili atti di violenza nei propri confronti, nel 1927 scelse la via dell'esilio, inizialmente in Francia e poi, dopo la sua occupazione tedesca, in Gran Bretagna e quindi negli Usa.

All'estero trascorse diciotto anni, durante i quali operò per amalgamare i gruppi di antifascisti italiani e per convincere i governanti europei e nordamericani del diritto dell'Italia rimasta democratica a un ruolo nel futuro assetto europeo. Parallelamente, rispetto all'iniziale europeismo ancora troppo legato all'internazionalismo, intraprendeva una seria riflessione politica sul federalismo e sull'unità europea, destinata a divenire la priorità della sua politica estera, beneficiando anche dei contatti con la scuola federalista inglese, in particolare con Lord Lothian.

Le ripetute dichiarazioni di Sforza sulla necessità di un "patto federativo europeo" risultano in sintonia con le intuizioni e le affermazioni di Einaudi, Agnelli, Cabiati, Rosselli e lo indicano come uno dei pochi italia-

ni in quegli anni ad aver tentato di oltrepassare i limiti del pacifismo utopistico e del confederalismo.

Il fascismo, portando alle sue conseguenze estreme le tendenze all'accentramento, all'autoritarismo, al protezionismo, al nazionalismo, dimostrava che le istituzioni parlamentari e democratiche formatesi nell'età liberale non erano in grado, se lasciate a se stesse, di salvaguardare la pace e la solidarietà europea.

Per restituire fiducia all'Europa e consentire una ripresa, occorreva lanciare una proposta alternativa, che superasse i normali rapporti tra Stati, risultati incapaci di imporsi sui regimi totalitari.

Sforza constatava che a partire dal 1919 in Europa si erano imposti ben trentacinque domini doganali e ventisette sistemi monetari. Si era instaurato un nuovo ordine economico europeo, nel quale l'Europa non era più creditrice ma debitrice verso gli USA. Per difendere gli interessi economici dei singoli Stati si era imposto il nazionalismo economico, così che ogni governo cercava di bastare a se stesso come se ogni Paese fosse una fortezza minacciata d'assedio e si introducevano barriere doganali.

Con gli Usa trincerati dietro barriere doganali protettive, la Russia sprofondata nella miseria e la Cina straziata da una guerra intestina, i consumatori extra-continentali dei prodotti europei erano scomparsi. Il principale mercato per l'Europa doveva essere l'Europa stessa.

Era necessario individuare una politica economica e finanziaria unica per tutti i Paesi europei e trasformare radicalmente i meccanismi del commercio internazionale.

L'esame della realtà economica e finanziaria europea induceva ad auspiciare un rinnovamento politico e una rivoluzione istituzionale.

Di fonte al progetto francese (proposto da Aristide Briand nel 1929), che si limitava a ipotesi di collaborazione e di integrazione confederale riconducibili al modello della Società delle Nazioni, Sforza avvertiva la necessità di andare oltre, verso un vero piano federale.

Le unioni economiche e doganali dovevano essere il momento iniziale e il presupposto indispensabile per una futura unione politica e l'integrazione doveva essere graduale, secondo lo schema cui rimase legato negli anni successivi della sua azione politica.

Era impossibile conseguire la pace europea attraverso i soli legami economici e senza pervenire a una federazione politica.

Peraltro, evitò volutamente di indicare i contenuti istituzionali del suo progetto di unità europea, demandando ogni decisione in merito alle autorità politiche che avrebbero valutato la possibilità di realizzazione, ritenendo che la causa dell'insabbiamento di precedenti progetti risiedesse nella troppo minuziosa definizione dei dettagli istituzionali.

Nel 1947, all'età di quasi 75 anni, Sforza ritornava a venticinque anni di distanza a ricoprire la carica di Ministro degli affari esteri, nominato come tecnico nel suo terzo governo da De Gasperi, la cui azione europea molto gli deve.

Preoccupato che gli egoismi nazionali potessero nuovamente scatenarsi e impedire la formazione di un ordine europeo capace di assicurare la collaborazione pacifica di tutti i popoli sulla via del progresso, identificava nella ratifica del trattato di pace, nell'adesione al piano Marshall e nell'integrazione politica-economica tra Italia e Francia le prime azioni concrete per consentire il ritorno dell'Italia nel concerto degli Stati europei e per avviare il processo di unificazione europea.

L'Europa non aveva più il diritto di non unirsi e di non dare un esempio al mondo.

Per Sforza la federazione europea si poteva conseguire a partire da unioni economiche parziali tra gli Stati democratici, i quali avrebbero aggregato a sé i restanti Paesi, costituendosi gradualmente in un unico Stato federale.

Chiese espressamente di limitare la sovranità nazionale e invitò la Francia a realizzare un'unione economica con l'Italia per segnare il primo passo sulla via dell'unificazione europea.

Era la prima volta che un esponente del governo italiano proponeva davanti ai grandi dell'Europa di realizzare un progetto concreto di integrazione economica da estendere gradatamente agli altri paesi europei. I due paesi pionieri avrebbero costituito una forza di attrazione verso le altre entità nazionali.

A lungo discusso, il progetto transfrontaliero con la Francia, avente una valenza politica oltre che economica, non venne mai avviato, ma Sforza sostenne subito, non appena presentato, il piano Schuman, in quanto la nascita della Comunità europea del carbone e dell'acciaio offriva una soluzione definitiva al secolare conflitto franco-tedesco, su cui

più volte egli si era soffermato, e in quanto la creazione di un'Alta autorità comune, al di sopra di sei sovranità nazionali, avrebbe potuto costituire il primo embrione della futura federazione politica europea.

Nella primavera del 1951 Sforza si considerava soddisfatto dei risultati raggiunti: attraverso tre anni di intense trattative, era riuscito a riportare un'Italia vinta e umiliata tra gli stati europei e ad inserirla in una posizione paritaria tra i sei nel processo di integrazione europea inaugurato dal piano Marshall.

Le analisi di Sforza furono sempre realistiche e spesso premonitrici di quanto sarebbe poi accaduto.

Pur operando per un'unione politica e militare europea, Sforza assunse un atteggiamento di diffidenza nei confronti delle alleanze militari.

Rispetto all'ingresso dell'Italia nel Patto atlantico, voleva imprimervi come indirizzo politico, contro l'iniziale concepimento in funzione anti tedesca, non la semplice difesa dell'occidente, ma una proiezione verso la piena realizzazione dell'integrazione europea.

Per quanto concerne la CED, reputava particolarmente difficile giungere a una federazione parziale partendo dal settore più delicato, quello della difesa, non ritenendo credibile la costruzione di un esercito europeo prima che fosse realizzata l'unità economica e politica.

Offrì il suo apporto costruttivo alla nascita del Consiglio d'Europa, richiedendo che assumesse sin da subito la denominazione di "Unione europea", in quanto l'adozione di un "titre modeste" avrebbe indotto a

pensare che ci fosse ostilità all'idea appunto dell'Unione europea, ostacolando successivi avanzamenti in tale direzione.

Riteneva inoltre che quanto maggiore fosse il numero dei membri del Consiglio d'Europa tanto meno facile sarebbe stato l'ampliamento nel tempo delle sue competenze.

Infine, maturò la consapevolezza che lo stesso aveva fallito rispetto all'originario obiettivo principale della creazione di una unità politica europea. Esso avrebbe continuato "ad occuparsi dei sottoprodotti dell'unità europea – diritti dell'uomo, codice europeo delle assicurazioni sociali, convenzione europea di stabilimento, accordi culturali – sottoprodotti utili ma non certo essenziali" riducendosi ad "una tribuna europea". Le "iniziative concrete e serie" verso l'unione politica europea, l'obiettivo di convocare e istituire un'assemblea costituente, avrebbero dovuto seguire altri percorsi, fuori dalle istituzioni governative o internazionali, fino a quel momento rivelatesi inconcludenti.

Se negli anni dell'esilio e del conflitto la riflessione europea di Sforza si era sviluppata parallelamente a quella dei federalisti italiani, senza possibilità di confronto diretto, a partire dal secondo dopoguerra, con il suo ritorno ad un ruolo governativo attivo, il rapporto fu indubbiamente proficuo; egli seguì con attenzione le loro vicende e venne regolarmente informato delle loro iniziative, inviando spesso messaggi di sostegno e di condivisione (Sforza accettò e aderì alla campagna del 1950 per un patto di unione federale del Movimento Federalista Europeo), ricevendo per contro promemoria di indirizzo e proposte. Nel 1951, lo stesso Spinelli gli trasmetteva parole di viva stima.

Sforza proseguì nella sua azione in favore della causa europea sino alla fine dei suoi giorni, ma non avrebbe visto concretizzarsi i risultati delle sue fatiche politiche e ministeriali a favore della federazione europea.

Negli ultimi mesi della sua esistenza, nella nuova veste di Ministro per gli affari europei, esprimeva l'avviso che sarebbero trascorsi anni aridi e improduttivi sul piano dell'integrazione europea e manifestava scetticismo sulla possibilità di realizzare a breve avanzamenti verso l'obiettivo auspicato, ma nel suo commiato politico invitava i federalisti a non lasciarsi scoraggiare e a non guardare dove va il mondo, ma piuttosto verso che cosa ognuno va.

### L'unificazione europea nel pensiero e nell'azione di Carlo Sforza

Rinaldo Merlone

il Mulino

Marco Nicolai



**Enrico Letta – Lucio Caracciolo,** *L'Europa è finita?*, a cura di Eugenio Carlucci, add Editore, Torino, 2010.

L'azione politica del Movimento Federalista Europeo è guidata dalla convinzione che l'Europa si trovi di fronte ad una scelta esistenziale. Essa deve avviare subito una transizione verso una federazione in senso pieno, che è indispensabile sia per realizzare un vero governo dell'economia europea (senza cui non si affronta la gravissima crisi finanziaria, economica e sociale in cui ci troviamo), sia per permettere all'Europa di svolgere un ruolo determinante per la costruzione di un sistema mondiale pluripolare strutturalmente cooperativo e, quindi, indirizzato verso la formazione di un sistema di governo pacifico, democratico, ecosostenibile e socialmente giusto del mondo. Questa transizione richiede che si proceda non solo con un metodo costituente democratico, ma anche superando il principio dell'unanimità e, quindi, con l'opzione dell'avanguardia federale. Se non si sarà capaci di compiere rapidamente questa scelta, si andrà inevitabilmente incontro a un destino di balcanizzazione dell'Europa e di prevalenza nel mondo delle tendenze anarchiche e disgregatrici, invece che costruttive e orientate alla cooperazione pacifica.

Il volumetto *L'Europa è finita?*, che contiene un dialogo fra Enrico Letta (vicesegretario del partito Democratico, segretario generale dell'Arel ed ex ministro delle Politiche Comunitarie e delle Attività Produttive) e Lucio Caracciolo (fondatore e direttore di "Limes. Rivista italiana di geopolitica") indica che la posizione del MFE è per molti aspetti condivisa da queste due personalità di indubbio rilievo. Vediamo il succo delle loro considerazioni e delle loro proposte per superare la crisi in cui si trova il processo di integrazione europea.

Per quanto riguarda Caracciolo vanno sottolineati in particolare i seguenti punti.

La creazione dell'unione monetaria senza creare simultaneamente uno Stato europeo (Caracciolo parla di Stato confederale europeo, che è una contraddizione in termini, ma qui è evidente che egli ha poca dimistichezza con la teoria federalista) è stata una scelta sbagliata, perché ha svuotato gli Stati nazionali della capacità di fare politica economica senza compensarla con una capacità a livello sopranazionale. Da qui la situazione estremamente critica in cui si trova ora l'Unione Euro-

pea, la quale non riesce a dare una risposta adeguata alla sfida emersa nel contesto della crisi globale, e rischia seriamente di disgregarsi.

La scelta sbagliata della moneta senza Stato ha avuto una motivazione contingente nella volontà di controllare (togliendo al governo tedesco il fondamentale strumento di potere rappresentato dal marco) la dinamica della Germania riunificata e in particolare il ritorno di velleità imperiali, ma è stata d'altra parte l'espressione più importante del vizio strutturale della costruzione europea. Esso è riassumibile nel deficit democratico che è inteso sia come la tendenza a costruire l'unità europea dall'alto, senza cioè coinvolgere i cittadini, sia come lo svuotamento – dovuto appunto ad un'unificazione non fondata sulla creazione di uno Stato europeo – dei sistemi democratici nazionali senza dare vita a un sistema statale democratico europeo.

Questo difetto strutturale della costruzione europea ha conseguenze gravissime. Da una parte ha prodotto un forte indebolimento dell'orientamento a favore dell'unità europea nell'opinione pubblica. Dall'altra parte è un fattore decisivo che spiega il pericoloso affermarsi all'interno degli Stati nazionali europei di tendenze micronazionalistiche, che mettono in discussione l'unità nazionale, e nello stesso tempo di tendenze autoritarie, che erodono i sistemi liberaldemocratici.

Il processo di unificazione europea che si è sviluppato con queste modalità è ora di fronte alla concreta prospettiva del suo definitivo fallimento, ma è possibile una via d'uscita positiva se si ha il coraggio di compiere una scelta drastica. Si deve dar vita ad uno Stato confederale, dotato di vari livelli di sovranità, dall'Europa al comune (ciò indica che Caracciolo ha in mente in realtà uno Stato federale), che deve comprendere i sei paesi fondatori più Spagna, Portogallo e Austria (possibilmente anche la Svizzera). Questo nucleo farà parte della molto più vasta e lasca Unione Europea, da estendere a sud-est verso la Turchia e il Nord Africa. Secondo Caracciolo, per realizzare questo sogno "non si può partire dalle istituzioni comunitarie, perché non hanno la legittimità né l'autorità per farlo. Qualsiasi proposta per l'Europa futura non può che partire dalle autorità nazionali, le sole titolate a organizzare il consenso dei cittadini. Deve dunque a suo avviso trattarsi di "un progetto geopolitico che nasca dall'iniziativa dei parlamenti e dei governi dei paesi interessati a formare la Confederazione Europea. Non un'Unione sancita da un trattato

internazionale, ma un nuovo Stato fondato sulla costituzione confederale elaborata da un'assemblea costituente eletta nei singoli paesi su liste europee. Un'impresa del genere deve però partire...da un aperto e conflittuale dibattito pubblico. L'Europa deve togliersi la maschera. Se non se la toglierà da sola, dobbiamo farlo noi europei".

Caracciolo conclude dicendo che l'Italia ha un interesse vitale a favorire questo progetto perché la creazione di un'Europa unita solida e quindi di uno Stato europeo attraverso la partecipazione consapevole dei cittadini è la via maestra per battere le spinte alla disgregazione dell'unità nazionale provenienti in particolare dalla Lega Nord.

Passando al discorso svolto da Letta, va sottolineato in particolare che egli esprime una visione più chiara, rispetto a Caracciolo, della dinamica del processo di integrazione europea. In sostanza mette in luce che il carattere gradualistico del processo (di cui l'unione monetaria senza l'unione politica è una manifestazione particolarmente significativa) e in generale il procedere in modo mascherato (senza cioè indicare chiaramente l'obiettivo dello Stato federale) ha una base oggettiva. Il fatto è che se c'è una spinta profonda ad attuare una politica di integrazione europea, c'è d'altra parte una resistenza strutturale nei governi nazionali a realizzare trasferimenti di sovranità. Per cui solo nei momenti di crisi acuta si realizzano dei passi avanti, che coprono un aspetto parziale dell'integrazione rinviando sistematicamente la scelta della federazione in senso pieno. Questo muoversi soltanto sull'impeto dell'urgenza e della necessità si è manifestato in particolare con l'avvio dell'integrazione economica, nel contesto della guerra fredda e con la creazione dell'euro (che è stato un successo perché ha permesso di salvare il mercato unico) come risposta alla riunificazione tedesca e alla caduta del muro di Berlino.

Non si tratta perciò di scelte sbagliate, ma di ostacoli strutturali per superare i quali non è sufficiente il volontarismo. L'attuale situazione dell'integrazione europea presenta d'altra parte un dato nuovo rispetto al passato. Di fronte alla crisi finanziaria, economica e sociale che con gli strumenti esistenti l'Unione Europea non può affrontare, rischiando pertanto l'implosione, non è più possibile rinviare la scelta della federazione in senso pieno. Ciò significa che si devono condividere a livello europeo tutti gli elementi che costi-

tuiscono una statualità. Alla condisione dei confini, del mercato, e della moneta si deve aggiungere la condisione della "spada" (cioè l'esercito europeo) e di una leadership politica sopranazionale (l'elezione diretta di un presidente europeo sarebbe di importanza decisiva in questo contesto).

L'attuale crisi apre la possibilità – che deve essere colta, poiché non c'è nessun automatismo – di dar vita agli Stati Uniti d'Europa, che però non possono essere realizzati con la partecipazione dei ventisette Stati dell'Unione Europea. Letta è dunque d'accordo con Caracciolo sul fatto che in questa fase solo una avanguardia può costituire lo Stato europeo ma questa deve coincidere con i paesi che partecipano all'euro. In questo modo viene corretta l'idea di un nucleo coincidente con l'Europa centro-occidentale in quanto caratterizzata da una sostanziale omogeneità. E si sostiene giustamente che i requisiti per far parte del nucleo federale sono da una parte la profondità dell'integrazione, e quindi dell'interdipendenza (dove l'indicazione dell'area dell'euro come piattaforma del nucleo), e dall'altra la disponibilità a realizzare una piena federazione. Una federazione che si inserisce nel quadro di un'Unione Europea meno integrata, ma che resta aperta al passaggio dal cerchio più ampio a quello più ristretto. Se è più valida l'individuazione del nucleo federale proposta da Letta rispetto a quella di Caracciolo, quest'ultimo ha d'altra parte il merito di indicare una procedura concreta e forte per giungere allo Stato europeo, e cioè l'assemblea costituente direttamente eletta.

Pur con le differenze di analisi e di accentuazioni che abbiamo visto, i due autori sono dunque d'accordo nel vedere l'Europa al bivio fra la strada che si indirizza risolutamente verso lo Stato federale e quella che porta alla disgregazione con conseguenze catastrofiche per gli Stati nazionali e per l'Europa. E ritengono che la costruzione di un nucleo federale sia la condizione imprescindibile per uscire dall'attuale situazione di crisi dell'integrazione europea. Il fatto che due personalità dello spessore di Letta e Caracciolo giungano a queste conclusioni è un buon segno. Vuol dire che l'azione del MFE ha la possibilità effettiva (anche se l'impegno richiesto è enorme) di costituire un forte fronte che si batta per la transizione alla federazione europea con chi ci sta.

Sergio Pistone

**Mina Radeschi** (a cura di), *Frida Malan e il segno del suo tempo*, Silvio Zamorani Editore, Torino, 2010

Riportiamo di seguito il contributo "Frida Malan: le ragioni di una ricerca" di Mina Radeschi, dell'Associazione femminile di Azione Politico Culturale "Frida Malan", curatrice del volume per incarico della Regione Piemonte, Commissione Regionale Pari Opportunità.

L'idea di ricostruire in un unico volume la vita e l'attività amministrativa di Frida Malan nasce dall'esigenza di consegnare a nuove generazioni l'etica e la passione politica di una donna che, insieme a molte altre, ha dedicato tutta un'esistenza alla conquista di importanti diritti civili e sociali.

La pubblicazione, che non ha carattere storiografico esaustivo, contiene una raccolta di monografie che trattano l'impegno di Malan a partire dal suo coinvolgimento nella Resistenza fino alla scuola, dall'azionismo all'attività politico-amministrativa al Comune di Torino. Inoltre una sezione è stata dedicata alle interviste e alle testimonianze degli amici e compagni di sempre condotte da una giovane studentessa. I suoi interventi come consigliere e come assessore in Consiglio comunale, raccolti nell'appendice antologica, per correttezza storica non sono stati modificati. Il suo stile può forse apparire piatto, il linguaggio privo di vivacità, talvolta monotono, ma l'idea è quella di accostarsi a questi scritti cogliendo il contesto in cui sono maturati e infine raccogliergli le istanze e le utili sollecitazioni che essi riverberano. Sfida che lanciamo prevalentemente ai giovani, con l'obiettivo di consegnare nella sua autenticità ed essenza l'impegno, la caparbieta della "protagonista" nel suo quotidiano lavoro durante i quindici anni, dal 1960 al 1975, trascorsi al Comune di Torino, in un momento storico di grande fermento e di profonde mutazioni culturali, politiche e sociali. Gli interventi in Consiglio comunale, a volte di poche righe, sintetizzano fatti, intendimenti, e sottintendono dibattiti politici e conflitti al suo interno. Interventi culturalmente incisivi e appassionati, che per la loro straordinaria attualità si presentano come utili spunti di riflessione soprattutto oggi, in cui troppi valori etici e morali tendono a stemperarsi e la memoria storica a perdere rilievo.

Frida Malan ci trasmette un modello di passione politica e l'impegno a "non dimenticare il nostro passato, a ricordare quello che hanno fatto

tante e tante donne, la cui storia dovrebbe essere riscritta in profondità. Dobbiamo vivere nel presente, ma progettando un futuro... dobbiamo vivere come se tutto dipendesse da noi, pur sapendo che niente dipende da noi".

È da qui che siamo partite quell'otto marzo del 2003 quando venne costituita l'Associazione femminile di azione politico-culturale che porta il suo nome. Ci siamo messe al lavoro per diffondere il suo esempio, portare avanti quell'impegno nella vita civile e politica nel quale credeva fortemente e rispondere all'appello rivolto a tutte le donne che ancora una volta lanciò in occasione del festeggiamento organizzato dal Consiglio regionale del Piemonte per i suoi 80 anni: "le donne devono essere più ambiziose e impegnarsi di più in politica; molti passi sono stati fatti verso l'uguaglianza, ma ancora c'è molta strada da fare per garantire pari opportunità a tutti. Adesso l'unica leva sentimentale che ci muove è il successo personale, ma sono in molti a restare schiacciati nell'assenza di prospettive che la vita offre. Si è persa per strada molta fantasia e molta volontà personale...".

In queste parole c'è l'eredità che Frida ci ha lasciato e che raccogliamo, perché non si disperda il patrimonio di storia, idee e battaglie condotte da lei assieme alle tante altre donne, soprattutto in un'epoca, come quella attuale, in cui la presenza femminile nella vita politica è sempre meno rilevante, con una percentuale di elette nelle istituzioni pubbliche ancora vergognosamente bassa, specie se confrontata con quella di altri paesi europei e non solo.

È auspicabile che tutte le donne investite da un ruolo pubblico e politico vogliano ricomporre un'identità trasversale in grado di ricostituire quella straordinaria condizione di unità e ferma determinazione che accomunò le grandi e coraggiose personalità femminili del secolo scorso che seppero lottare con tenacia. Mi auguro, per il trionfo della causa del mio sesso, solo un po' meno d'intolleranza dagli uomini e un po' più di solidarietà fra le donne. Allora forse si avvererà la profezia del più grande poeta del nostro secolo — Victor Hugo — che presagì alla donna quello che Gladston presagì all'operaio: che cioè «il secolo XIX sarebbe il secolo della donna».

Con questo augurio Anna Kuliscioff concludeva la Conferenza "Monopolio dell'Uomo", tenuta a Milano il 27 aprile del 1890, stessa speranza che fu per Frida Malan il filo conduttore di tutta la vita.

**Giuseppe Papagno**, *L'europismo a Mantova nel dopoguerra* (a cura di Dacirio Ghidorzi Ghizzi), Mantova 2010

Riportiamo di seguito l'introduzione al volume intitolata "Tra storia generale e storia locale: la tesi di laurea di Giuseppe Papagno" di Maurizio Bertolotti, Presidente dell'Istituto Mantovano di Storia Contemporanea

Di federalismo e di europismo si discute oggi in Italia più diffusamente e più intensamente che non accadesse sessant'anni fa, dopo la fine della seconda guerra mondiale.

Non è peraltro detto che se ne parli sulla base di una più solida e ampia conoscenza dei fatti e dei concetti e di una più chiara consapevolezza storica. La tesi di laurea discussa nel 1964 da Giuseppe Papagno presso la Facoltà di Scienze Politiche dell'Università di Pavia sul tema *L'europismo a Mantova nel dopoguerra* conserva una sorprendente attualità proprio perché fondata su una ricca documentazione e caratterizzata da una riflessione originale sulla storia più recente dell'idea federale. Il cuore della ricerca è costituito dalla storia della sezione mantovana del Movimento Federalista Europeo dalla sua nascita, nel 1948, sino alla costituzione nel 1959 del Partito democratico federalista europeo. L'autore illustra con precisione i motivi ideali che ispirarono il gruppo federalista mantovano, delinea i caratteri della sua azione nell'arco di un decennio, ricorda i suoi successi ma al tempo stesso mette a fuoco le difficoltà e le contraddizioni che ne ostacolarono lo sviluppo.

Le vicende del gruppo federalista mantovano sono inquadrate nel contesto della storia politica mantovana del primo quindicennio del dopoguerra, che il giovane Papagno ricostruisce con sicurezza appuntando la sua attenzione sulle posizioni dei partiti politici di fronte alle prospettive di sviluppo dell'unità dell'Europa e all'idea federale. Si tratta di una prospettiva originale, che arricchisce notevolmente la nostra conoscenza di questo periodo della storia mantovana: se le ricerche successive non l'hanno ripresa, è da sperare che lo si faccia in futuro

A loro volta le timidezze della Democrazia cristiana e le aperte resistenze della sinistra al progetto di un'Europa unita sono esaminate dall'autore alla luce non solo degli orientamenti dell'opinione pubblica italiana, caratterizzata da una modesta sensibilità al problema, ma anche dell'evoluzione della situazione politica internazionale e in particolare dell'affermarsi della divisione del mondo in due blocchi: anche sui fogli dei partiti politici locali l'europismo, che subito dopo la fine del conflitto aveva goduto di qualche attenzione, finisce soffocato nello scontro tra atlantismo e sovietismo.

E' da rimarcare che Papagno ripercorre la

storia dell'europismo in sede locale ricostruendo con puntualità le reazioni più o meno tempestive e significative delle forze politiche mantovane alle novità che vengono via via alla ribalta della scena europea, dal piano Schuman al piano Pleven, alle discussioni sulla CED. Si trova qui la testimonianza di un precoce interesse di Papagno per le tematiche della storia mondiale — da cui nasceranno i suoi studi sul colonialismo e sul capitalismo — ma insieme della sua attenzione alle complesse relazioni tra storia mondiale e storia locale. Di questa attenzione ci sono rimasti pochi ma notevoli documenti, che rivestono una certa importanza per la ricostruzione della storia intellettuale dello studioso. In una pagina del 1981 in cui spiegava perché avesse accettato dal Comune di Viadana l'incarico di curare la ristampa dell'opera di Antonio Parazzi, *Origini e vicende di Viadana e suo distretto* (apparsa la prima volta nel 1893), Papagno ricordava quale debito egli avesse nei confronti di Ruggero Romano, celebre storico dell'economia, e di Daniele Ponchiroli, intelligente uomo di cultura viadanesi, all'epoca dirigente della casa editrice Einaudi. "Il contatto con Romano e con i suoi progetti mi facevano [...] — così scrive — respirare in quella che può definirsi la grande storia mentre l'amicizia con Ponchiroli mi poneva settimanalmente a contatto con la storia locale. Mi è sempre stato però assai agevole passare dall'un all'altra, perché tra esse non v'era affatto contraddizione". A questo ricordo faceva seguire un affettuoso ritratto di Ponchiroli, soffermandosi sulla sua attitudine a leggere la storia locale "con le coordinate dell'infinità dell'universo".

In questa chiave Papagno legge a sua volta l'opera di Parazzi, ripercorrendo gli itinerari di ricerca dell'antiquario e storico viadanesi alla luce delle problematiche relative ai rapporti tra uomini e ambiente naturale che avevano ispirato gli studi fortemente innovativi della scuola storica o storico-geografica francese, da Lucien Febvre a Fernand Braudel. Della sua propensione a inquadrare fenomeni locali entro quadri temporali e spaziali molto ampi Papagno darà una prova notevole di lì a pochi anni nella relazione al convegno veneziano sul movimento de "la boje!" organizzato dall'istituto Alcide Cervi nel febbraio 1984. La sua interpretazione de "la boje!" come una reazione collettiva di difesa del mondo rurale di fronte al crollo del sistema paternalista, più che come un rivoluzionario fenomeno politico, se pur comporta il rischio di sottovalutare l'importanza del nuovo che matura entro il vecchio che resiste e forse anche di ridurre la politica a funzione dell'economia, consente di farsi di quelle vicende un'idea più complessa e di collocarle nel contesto degli sconvolgimenti epocali che investono non solo l'Italia, ma

anche l'Europa e il mondo nell'età della modernizzazione capitalistica. Senza nulla togliere al riconoscimento che Papagno fa dei debiti suoi verso Ponchiroli, la tesi di laurea sull'europismo lascia credere che il suo interesse ai rapporti tra grande storia e storia locale preesistesse all'incontro con l'intellettuale viadanesi, sebbene sia fuor di dubbio che con le ricerche e gli studi degli anni successivi anche la sua attenzione a questa problematica si sia fatta più penetrante. Sul tema — mi sia concesso ricordarlo — Giuseppe Papagno ritornò spesso anche in incontri promossi dall'istituto mantovano di storia contemporanea, alla cui attività collaborò in vario modo. Della passione e della competenza con cui animò la discussione in ognuna di quelle stimolanti discussioni continueremo a essergli grati.

## PIEMONTE EUROPA

Realizzato con il contributo della Consulta europea del Consiglio regionale del Piemonte

Periodico d'informazione della Forza Federalista Piemontese:

AEDE	Association Européenne des Enseignants
AICCCE	Associazione Italiana per il Consiglio dei Comuni e delle Regioni d'Europa
CESI	Centro Einstein di Studi Internazionali Casa d'Europa di Torino
GFE	Gioventù Federalista Europea
ME	Movimento Europeo
MFE	Movimento Federalista Europeo
WFM	World Federalist Movement

ANNO XXXV - N. 3 - Settembre 2010

Direttore: Sergio Pistone

Direttore responsabile: Stefano Roncalli

Direttore editoriale: Alfonso Sabatino

Comitato di redazione:

Emilio Cornagliotti, Francesco Ferrero, Alberto Frasca, Claudio Grua, Lucio Levi, Giulia Marcon, Umberto Morelli, Domenico Moro, Marco Nicolai, Roberto Palea, Rosamaria Zucco.

Direzione - Redazione - Amministrazione:  
Via Schina, 26 - 10144 Torino  
Tel. 011.4732843

Abbonamento annuo (4 numeri) € 16,00

Abbonamento annuo Enti € 20,00

I versamenti debbono essere effettuati sul c/c postale n. 28731107 intestato a M.F.E. - via Schina, 26 - 10144 Torino

Spediz. in A.P. - 70% - FILIALE DI TORINO

Registrazione n. 2612 del 23-7-1976  
Tribunale di Torino

Stampa: **Grafica LG**  
Via Calatafimi, 9 - 10042 Nichelino (To)